RIFLESSIONI
SULLA
RELIGIONE
DEL PADRE
FULGENZIO MARIA RICCARDI
DI TORINO
MINOR OSSERVANTE

Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.
psal. 101. v. 8.



TORINO MDCCLXXXVI.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO
STAMP. E LIBR. DELLA R. ACCAD. DELLE SCIENZE

PREFAZIONE

Ecco il frutto della mia solitudine. In essa Dio, e l' ànima mia furono l' unico oggetto de' miei pensieri: la Scrittura sacra, i santi Padri, gli Apologisti della religione furono l' unico pascolo del mio spi-

rito. Ho letto, ho meditato, ho scritto: col leggere rischiaravasi la mia mente; col meditare infervoravasi il mio cuore; collo scrivere serbai in me i lumi della mente, i fervidi affetti del cuore. Che bei giorni! Chi potrà vietarmi di comunicarne la dolcezza, e i vantaggi a' miei simili? Anche nella solitudine debbo eseguire i doveri della società (*a*). Al solo mio bene non debbono essere intese le mie brame, ma debbono eziandio servire all' amore de' miei fratelli; e a Dio debbo sagrificare il servigio delle mie riflessioni, de' miei affetti, della mia penna. Così fecero gli uomini ripieni dello spirito d' Iddio. Chi potrà riprendermi, se ne imito l' esempio?

(*a*) *L' esterna separazione dei Solitarj dal rimanente del genere umano, non li distoglie dallo starsene uniti coll' affetto agli altri uomini, e di proccurarne per mezzo della preghiera, dello studio i loro vantaggi.*

Non iscrivo per acquistarmi l' altrui stima; se così non fosse, dovrei dire tutto all' opposto del Profeta (*b*): *guai a me, perchè ho parlato*. Sebbene non sono io che parlo: parlano gli Appostoli, i Profeti, che manifestano la verità del Signore (*c*). Io pure potrei dire col Nazianzeno: *Videtis quo pacto divinis verbis ac sensis sermonem texam .... alia cum aliis compingens atque concinnans, eaque, quae ejusdem sunt spiritus, in unum colligens (d)*. La maestà della celeste Religione non si può in miglior maniera descrivere, che usando le maestose parole delle divine Scritture. Mi lusingo che da queste riflessioni potrà ri-

(*b*) *Vae mihi, quia tacui*. Is. cap. 6. v. 5.

(*c*) *Libere profiteor, nec dictum superbe pertimesco, me scribere non in doctis humanae sapientiae verbis, quam Deus destructurus est, sed in verbis fidei.* S. Hieron. in Epist. ad Hedibiam.

(*d*) *S. Greg. Nazianz. Orat. 3. advers. Julian.*

maner rischiarata la mente di chi legge. Sarò sì avventurato di poter pur anche accendere il di lui cuore? Ciò sormonta le ſorze umane. Ha sua cattedra in cielo colui, che insegna al cuore; egli vi parli al di dentro, poichè quivi non ha ingresso alcun uomo (*e*).

(*e*) *Magisteria forinsecus, adjutoria quaedam sunt & admonitiones, Cathedram in caelo habet qui corda docet ..... Ipse vobis ergo intus loquatur, quando nemo hominum illic est: quia etsi aliquis est a latere tuo, nullus est in corde tuo.* S. Aug. Tract. 3. in Epist. Joan. num. 13.

CAPO PRIMO

L' ESISTENZA D' IDDIO

Felice il momento, in cui mi sottrassi ai mondani tumulti per appigliarmi alla solitudine. Qui il tenue spirare dei zeffiri, l' armonioso canto degli uccelli, il dilettevole mormorio dei fonti, le acque che limpide scorrono, i verdeggianti prati, i porporini fiori sollevano la mia mente da quei tristi pensieri, che prima l' ingombravano, e quasi l' opprimevano. Quanto è delizioso il silenzio della solitudine! Che dolce calma di cuore, che tranquillità di spirito! Quale contentezza è la mia! Vivo sotto un vile tugurio, e sembrami di essere un Monarca. Quivi ritrova il mio spirito il suo pascolo; qui la verità è ascoltata, la virtù è seguita. Quivi posso liberamente contemplare lo spettacolo della natura, e ammirare l' ordine, la varietà, la bellezza, l' armonia, che regna in

ogni parte dell' Universo. Stendo verso il mare gli sguardi, e sembrami che dalle placide onde esca il luminoso pianeta, lo vedo sollevarsi verso il cielo, e tutta ravvivare co' suoi raggi la natura. A chi mai sono io debitore di questi vaghi oggetti, la di cui veduta sì mi alletta, e piace? Chi creò Arturo, ed Orione? Chi cangia le tenebre in mattino, e muta il giorno in notte? Chi genera le gocciole della rugiada? Da qual seno esce il ghiaccio, e chi dall' aria manda il gelo? Chi mai chiama le acque del mare, e assottigliate in tenuissimi vapori le versa sopra la terra (*a*)? Chi fissó le di lei misure, e ne tese sopra di essa il livello? Dove sono fondate le di lei basi, e da chi fu posta la di lei pietra angolare (*b*)? Chi trasse dal nulla quei celesti corpi,

---

(*a*) *Facientem Arcturum, & Orionem, & convertentem in mane tenebras, & diem in noctem mutantem: qui vocat aquas maris, & effundit eas super faciem terrae: Dominus nomen est ejus.* Amos. cap. 5. v. 8. *Quis genuit stillas roris? de cujus utero egressa est glacies? & gelu de caelo quis genuit?* Job. cap. 38. v. 28. 29.

(*b*) *Quis posuit mensuras ejus, si nosti? quis tetendit super eam lineam? super quo bases illius solidatae sunt? aut quis demisit lapidem angularem ejus?* Job. cap. 38. v. 5. 6. 8.

che girano sopra il mio capo (*c*)? Sono sì vasti, che a paragone di essi sembra la terra un vilissimo tugurio (*d*). Da chi proviene quell' ammirabile meccanismo, che anima, e riproduce i vegetabili? Da copiose nevi ricoperto il colle, e il piano, da densi vapori offuscata l' aria, rimasti privi di foglie gli alberi, e di fiori gli steli, sembrava che la natura perduta avesse ogni fecondità, e bellezza. Ecco di nuovo uscite dalla terra le molli erbe; ecco rivestitesi di foglie, e di frutta le piante. Più di mille lustri sono già trascorsi, nè mai la natura cangiò le sue leggi; con immutabile ordine si muovono gli astri; le vicende delle stagioni, dei giorni, delle notti sempre sono le medesime; periscono tutto giorno e bruti, e uomini, e piante, e tutto giorno colla loro propagazione si conservano. O cieli, la vostra vaghezza mi ricolma di maraviglia. O terra, la tua fecondità mi sorprende. O mare, mentre col

---

(*c*) *Levate in excelsum oculos vestros, & videte quis creavit haec.* Is. cap. 40. v. 26.

(*d*) Mettasi assieme tutta la vastità dei corpi celesti, paragonisi quindi coll'ampiezza della terra, e ben tosto si conoscerà che non è iperbolica l' espressione qui usata.

furore de' tuoi marosi minacci alla terra l' ultimo sterminio, ti rendi mirabile a' miei sguardi (*e*). O cieli, o terra, o mare, dov' è quella mano, che tiene in aria sospese le scintillanti sfere? che tempera col soffio dei venti gli estivi ardori? che spande sulla terra e fiori, e frutti? che fa rompere contro il lido l'orgoglio delle agitate onde (*f*)? Chi è la cagione di sí stupendi effetti? il Fabbro di un' opera sí eccellente? Tacete, o Filosofi: sta aperto il gran libro, che m' istruisce assai meglio delle vostre metafisiche dimostrazioni (*g*). Lo spettacolo dell' Universo, la natura risponde per voi col suo eloquente silenzio. Sento la voce dei cieli, che mi raccontano la gloria d' Iddio; sento la voce del firmamento, che mi

---

(*e*) *Mirabiles elationes maris.* psal. 92. v. 4.

(*f*) *Et dixi: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Job. cap. 38. v. 11.

(*g*) *Universa haec mundi moles perinde est ac liber litteris exaratus palam contestans, ac praedicans gloriam Dei, illiusque augustissimam majestatem, arcanam alioquin, & invisibilem, abunde enuntians tibi intellectibili creaturae.* S. Basilius hom. II. Hexaëmeron.

appalesa l' opera delle sue mani *(h)*; sento che parla di Dio il giorno al giorno, e la notte alla notte *(i)*. Rivolgomi alla terra, agli uccelli dell' aria, ai pesci del mare, e tutti mi dicono che furono fatti dal Signore *(k)*. La terra mi mostra nei semi, e nelle miniere, di cui è ripieno il di lei grembo, l' opera di un Dio infinitamente saggio; essa mi dice, che l' Ente supremo la rende feconda, e vaga; che Dio manda sulla di lei faccia le pioggie, e colle acque innaffia quanto in essa contiensi *(l)*. Anche il più vile insetto, alla di cui piccolezza una goccia d' acqua è un immenso mare, ed è un vasto mondo un granello d' arena, mi manifesta la sapienza del

---

(*h*) *Caeli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum.* psal. 18. v. 1.

(*i*) *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam.* psal. 18. v. 2. *Un giorno parla all' altro giorno*, cioè il giorno precedente a quello che gli vien dopo.

(*k*) *Interroga jumenta, & docebunt te: & volatilia caeli, & indicabunt tibi. Loquere terrae, & respondebit tibi; & narrabunt pisces maris. Quis ignorat quod omnia haec Dominus fecerit?* Job. cap. 12. v. 7. 8. 9.

(*l*) *Dat pluviam super faciem terrae, & irrigat aquis universa.* Job. cap. 5. v. 10.

sommo Dio. Che vaghezza, che proporzione, che simmetria, che ordine nelle fibre, nei muscoli, nei nervi, nelle vene, nelle arterie, negli umori, nella circolazione del sangue (N. I.)! Cieli, su cui Dio stesso ha scritto con augusti caratteri il suo nome, ricopritevi pure con fosco velo; terra, nasconditi pure a' miei occhi; taccia pure l'Universo, e sia mutola tutta la natura: mi basta il piú minuto insetto per farmi conoscere l'infinita possanza del sovrano Signore (N. II.). Dio è grande nella creazione dei vasti pianeti; Dio è ugualmente grande nella creazione degl' insetti (*m*). Vedo Dio nella bellezza, nella proporzione di tutte le parti dell' Universo, nella perfetta organizzazione dei vegetabili, delle bestie della terra, del corpo umano; vedo Dio in quelle costanti leggi, che malgrado l' agitazione d' un continuo moto, conservano sempre la medesima specie di piante, di animali (N. III.); conservano il medesimo ordine nella terra, negli astri, negli ele-

---

(*m*) *Omnipotens* (Deus) *est ad facienda majora & minora .... magnus in magnis, nec parvus in minimis.* S. Aug. serm. 213. al. 40. inter Hom. 50.

menti (*n*). Mi parla d'Iddio la varietà nella somiglianza, la somiglianza nella varietà degli uomini (*o*). Dov' è il caso, quel nome vano, che inutilmente risuona a' miei orecchi (*p*)? L'ordine,

---

(*n*) *Solis opportunus calor,.. ventorum flatus,.. imbrium refrigeratio,... denique ordo ille perpetuus planetarum, statis temporibus ad eumdem locum recurrentium, numquid non manifeste testantur jussionem Dei, & perfectum obsequium astrorum, legi divinae obtemperantium?* Constantinus M. Imp. in orat. ad Sanctorum coetum, cap. 6.

(*o*) *Ipsa quae in rerum natura omnibus nota sunt... essent stupenda considerantibus cunctis, si solerent homines mirari mira nisi rara. Quis enim consulta ratione, non videat in hominum innumerabili numerositate, & tanta naturae similitudine, valde mirabiliter sic habere singulos singulas facies, ut nisi inter se similes essent, non discerneretur species eorum ab animalibus caeteris; & rursus nisi inter se dissimiles essent, non discernerentur singuli ab hominibus caeteris? Quos ergo similes confitemur, eosdem dissimiles invenimus.* S. Aug. de civit. Dei lib. 21. cap. 8. n. 3.

(*p*) *Res, quae nec intelligentia, nec sensu subsistit, solum est inanis sonus nominis sine re, auribus nostris circumstrepens. Est enim revera casus, vox ficta ab hominibus nulla ratione, ac prudentia praeditis.* Constantin. M. Imp. in orat. ad Sanctorum coetum, cap. 6. 7.

effetto della mente, della ragione, del pensiero, potè uscire dal seno del disordine (*q*)? La mente, la ragione, il pensiero possono essere prodotti dal caso? L' ordinato corso della natura non annunzia un Dio? Mirabile ordine dei cieli e della terra, converrebbe pure che fossi privo di senno per non ravvisare in te quell' infinita sapienza, che ti produsse, e ti conserva (*r*). Dettami di retta ragione, voi mi rendereste inescusabile, se nelle visibili creature non iscorgessi l' esistenza, la possanza dell' invisibile (*s*), che mi formó nel seno di mia madre, e mi diede l'animo, lo spirito, la vita. Legge di natura, unanime consenso di tutte le genti e barbare, e colte; templi, altari per ogni dove eretti all'

(*q*) *Temerario casui finitimus est inconditus rerum status, & fortuitam rem sequitur confusio; ut vice versa rectum ordinem ratio dirigit, concentumque ac concordiam rerum sapientia administrat.* Euseb. Caesar. comment. in psal. 18.

(*r*) *Ex ordine, & harmonia universitatis, Deum mundi gubernatorem cogitemus necesse est.* S. Athanas. tom. 1. p. 37. ed. Paris. 1698.

(*s*) *Invisibilia enim ipsius Dei a creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas, ita ut sint inexcusabiles.* Rom. cap. 11. v. 20.

Eterno; vittime, olocausti, sacrifizj anche nelle più orride boscaglie offerti al supremo Nume (t), voi tutti mi fareste pur arrossire, se coll' uomo stolto dicessi nel mio cuore che non evvi Dio (v). Ma non che usare il linguaggio dei sensi, dell' orgoglio, delle passioni (N. IV), confesserò anzi e col cuore, e col labbro che vostri sono, o sommo Dio, i cieli; che vostra è la terra; che voi formaste il mondo, e tutto quello ond' egli è ripieno; che voi creaste l' aquilone, e il mare (x), e l' immenso popolo dei natanti, che vive nelle di lui acque; che voi distendeste qual sottilissimo velo i cieli, e li dispiegaste come un padiglione (y); che opera vostra sono il gior-

---

(t) *Nulla gens tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat.* Cic. de legib. lib. 1. n. 4. vid. Bullet, Traité de l'existence de Dieu, part. 2.

(v) *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* psal. 13. v. 1.

(x) *Tui sunt coeli, & tua est terra, orbem terrae, & plenitudinem ejus tu fundasti: aquilonem, & mare tu creasti.* psal. 88. v. 12.

(y) *Qui extendit velut nihilum caelos, & expandit eos sicut tabernaculum ad inhabitandum.* Is. cap. 40. v. 22.

no e la notte, l' aurora e il sole, l' estate e la primavera (z); che la vostra sapienza fa scaturire le sorgenti, e addensa le nubi in rugiada (*aa*). Dalla più intima parte del mio cuore esce quella sonora voce, la quale mi dice che il vostro spirito mi creó, che l' onnipotente vostro soffio mi rendette anima vivente (*bb*). Voi mi vestiste di pelle e di carne; voi mi tesseste di ossa, e di nervi (*cc*), ed ogni mio respiro è un dono della vostra benefica mano. Vorrebbe la mia lingua prorompere nei più fervidi ringraziamenti; ma parla in vece di essa co' suoi affetti il mio cuore. Egli vi chiede che mai sia l' uomo, onde abbiate voluto fregiarlo di gloria, e d' onore, e

(z) *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram, & solem. Tu fecisti omnes terminos terrae: aestatem, & ver tu plasmasti ea.* psal. 83. v. 16.

(*aa*) *Sapientia illius eruperunt abyssi, & nubes rore concrescunt*. Proverb. cap. 3. v. 20.

(*bb*) *Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.* Job. cap. 33. v. 4.

(*cc*) *Pelle, & carnibus vestisti me: ossibus, & nervis compegisti me: vitam... tribuisti mihi.* Job. cap. 10. v. 11. 12.

costituirlo sopra le opere delle vostre mani *(dd)*? Per lui faceste i luminosi astri; per lui il sole nasce, tramonta; per lui va attorno il vento visitando ogni parte, e torna a ripigliare i suoi giri *(ee)*; per l'uomo sono gli elementi e la loro fecondità, i monti e le loro miniere, le bestie e la loro industria, la loro forza, il loro latte, la loro lana. L'uomo è il re della terra, il ministro, l'interprete della natura. Egli solo, animale divino, pieno di ragione e d'intelligenza, misterioso compendio del mondo, egli solo erge verso il cielo la fronte *(ff)*; egli solo fra le visibili creature contemplando e la bellezza delle vostre opere, e la grandezza delle vostre perfezioni, vi tributa coll'esterno suo culto gli omag-

---

(*dd*) *Quid est homo, quod memor es ejus?... gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum.* psal. *8.* v. 5. 6. 7.

(*ee*) *Oritur sol, & occidit, & ad locum suum revertitur.... lustrans universa in circuitu pergit spiritus, & in circulos suos revertitur.* Ecclesiastes. cap. 1. v. 5. 6.

(*ff*) *Erecta statura factus est* (homo), *ut hoc ipso admoneretur, non sibi terrena esse sectanda, velut pecora, quorum voluptas omnis ex terra est, unde in alvum cuncta prona atque prostrata sunt.* S. Aug. de Genesi ad litteram, lib. 6. cap. 12. n. 22.

gi del suo cuore. Che vi renderó, o Signore, in contraccambio di sí eccelsi doni? Se debbo offrirvi un sacrifizio, che corrisponda alla vostra grandezza, nè gli alberi del Libano, nè le bestie nascoste nelle sue folte boscaglie possono formare un olocausto, che sia degno di voi *(gg)*. Che farò pertanto? Vittima e Sacerdote vi offriró in sacrifizio tutt' i miei affetti, esalterò la vostra possanza, invocheró il vostro nome *(hh)*. Aggradite, o Signore, i volontarj sacrifizj della mia lingua *(ii)*; accettate i fervidi affetti del mio cuore. A voi, che siete il beato, il solo potente, il Re de' Regi, e il Signore de' Dominanti, il solo eterno, e che abitate in una luce inaccessibile, a voi solo appartiene e tutta la gloria, e il sempiterno impero *(kk)*. A voi si dee

---

(gg) *Et Libanus non sufficiet ad succendendum, & animalia ejus non sufficient ad holocaustum.* Is. cap. 40. v. 16.

(hh) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.* psal. 115. v. 12. 13.

(ii) *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine.* psal. 118. v. 108.

(kk) *Beatus, solus potens, rex regum, & dominus dominantium: qui solus habet immortalitatem,*

l'onore, e la lode, poichè voi traeste dal nulla il mondo *(ll)*. Vi lodino i cieli, la terra, il mare *(mm)*, il giorno e la notte, i venti e le procelle *(nn)*, tutti gli uomini benedicano eternamente il vostro santo nome *(oo)*; sia ripiena di laude la mia bocca, perchè ognora canti la vostra gloria, la vostra grandezza *(pp)*; sia ripieno di fervido amore il mio cuore, perchè voi solo siate ognora il Dio del mio cuore, e la mia eterna porzione *(qq)*.

& lucem inhabitat inaccessibilem.... cui honor, & imperium sempiternum. 1. ad Timoth. cap. 6. v. 15. 16.

(ll) *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem: quia tu creasti omnia.* Apoc. cap. 4. v. 11.

(mm) *Laudent illum caeli, & terra, mare, & omnia reptilia in eis.* psal. 68. v. 35.

(nn) *Benedicite noctes, & dies Domino... benedicite fulgura, & nubes Domino.* Daniel. cap. 3. v. 72. 73.

(oo) *Benedicat omnis caro nomini sancto ejus in seculum, & in seculum seculi.* psal. 144. v. 21.

(pp) *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam: tota die magnitudinem tuam.* psal. 70 v. 8.

(qq) *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.* psal. 72. v. 25.

NOTE

PAGINA 12.

(N. I.) Osservisi coll' Abate Gerard (*a*), e con tutt' i Fisici (*b*), che quei minutissimi insetti, i quali essendo mille volte più piccoli di un granello di polvere (*c*), non altrimenti si possono vedere che coll' ajuto del microscopio, hanno la testa, la bocca, gli occhi, e negli occhi le fibre, i muscoli, la pupilla; essi hanno gl' intestini, le vene, i nervi, le arterie; le vene hanno il loro sangue, i nervi hanno i loro spiriti animali, gli spiriti animali hanno le loro particelle, queste hanno i loro porri, e i porri sono ripieni di altre particelle, ognuna delle quali ha la sua figura, e si rompono, si dividono in picciolissime parti. Tutte queste innumerevoli parti, la di cui picciolezza dall' umano ingegno non si puó comprendere,

---

(*a*) *Les égaremens de la raison*. Tom. I. Lettr. IV.

(*b*) *Vid. Essais de physique appliqués a la Morale*, & *Mélanges philosophiques de M. Formey*.

(*c*) M. di Malezieu dice di aver veduto col microscopio degl' insetti, che erano 27. millioni di volte piú piccoli di un vermicello. *Hist. de l'Acad. des sciences à l'année* 1718.

hanno quella misura, forza, e dimensione, che ricercansi perchè possano formare colla più esatta proporzione un essere vivente, ed animato. Quest' essere ha degli alimenti, che sono adattati alla sua costruzione; ha il suo chilo, i suoi umori, la triturazione, la circolazione del sangue, la digestione, la generazione, e tutte le altre funzioni degli animali, le quali sono altrettante maraviglie della natura, *la di cui maestà per essere sì ristretta, è più mirabile* (d), e sono altrettanti irrefragabili testimonj dell' intelligenza, della sapienza, e dell' onnipotenza del di lei Autore.

PAGINA 12.

„ (N. II.) Noi, dice s. Gerolamo, ammiriamo il „ Creatore non solamente nel cielo, e nella terra, nel „ sole, e nel mare, negli elefanti, ne' cammelli, „ ne' cavalli, ne' buoi, nei pardi, negli orsi, nei „ lioni, ma eziandio nei piccioli animali, nellá „ formica, nella zanzara, nelle mosche, nei „ vermicelli, ed in altri di simil sorta, dei qua„ li ci è piú facile vederne i corpi, che saper„ ne i nomi, e in tutti veneriamo lo stesso ar-

(d) *Plin. hist. nat. lib.* 11. *n.* 1., & *lib.* 27. *num.* 1.

„ tifizio (*a*). Quest' incontrastabile verità è sí chiara, sì evidente, che M. d' Alembert non potè a meno di non asserire „ che agli occhi di un uomo volgare, e anche di un Filosofo, un „ solo insetto prova meglio l' esistenza d' Iddio, „ che tutti i metafisici raziocinj (*b*); ma intanto all' usanza degli spiriti forti, che sempre si contraddicono, in un altro luogo scrive „ che con„ viene avvertire di affermare positivamente che „ la corruzione non possa generare dei corpi „ animati; poichè questa produzione dei corpi

(*a*) *Creatorem non in caelo tantum miramur, & terra, sole, & oceano, elephantis, camelis, equis, bubus, pardis, ursis, leonibus, sed & in minutis quoque animalibus, formica, culice, muscis, vermiculis, & istiusmodi genere, quorum magis scimus corpora, quam nomina, eandemque in cunctis veneramur solertiam*. S. Hieron. in Epist. ad Heliodor. de morte Nepotiani. Nel far uso di qualche santo Padre, noi riferiremo sempre le sue medesime parole, acciocchè si conosca la nostra fedeltà nel tradurle, o nel compilarne il sentimento. Se cosí avessero fatto M. le Maître de Sacy nella sua spiegazione della sacra Scrittura, e parecchi altri Autori, il Leggitore potrebbe facilmente conoscere ch' essi fanno talvolta dire ai Padri ció che non hanno detto.

(*b*) *Encycl. art. demonstration*, par M. d'Alemb.

„ animati per mezzo della corruzione sembra ap-
„ poggiata sulla cotidiana esperienza (c). Ecco dunque secondo M. d' Alembert svanita la prova dedotta dagl' insetti; ecco messe da lui le armi nelle mani degli Ateisti. Se ammettesi che la corruzione può produrre non solo degli occhi, dei piedi, degl' intestini, ma altresí un corpo animato, che abbia in se stesso il principio della vita, e spontaneamente si muova, non è questo un attribuire alla materia quelle proprietà, che per nessun conto le convengono? Non è questo lo stesso che dire cogli Ateisti non esservi alcuna ripugnanza che le piante, le bestie, gli uomini sieno stati formati dalla casuale combinazione degli atomi?

Mi reca maraviglia che si leggano libri di tal fatta, in cui il sí e il no sullo stesso soggetto si trovano nella medesima Opera, nel medesimo capo, e talvolta quasi nella medesima pagina. Nè questa è una mia esagerazione, ma una verità di fatto. Il testè mentovato M. d' Alembert ne' suoi *elementi della Filosofia* alla pag. 64. dice „ che l' antichità essendosi divisa intorno all' esi-

(c) *Encycl. art. corruption*, par M. d'Alembert.

„ stenza d'Iddio, convenne che Dio si manife-
„ stasse direttamente agli uomini, per far loro
„ conoscere questa verità; e nella stessa pagina
dieci linee più sopra aveva detto „ che l'esisten-
„ za d'Iddio non puó essere l'oggetto della ri-
„ velazione, poichè la rivelazione la suppone.
Troppo avrei a dire se volessi riferire tutte le
contraddizioni, che trovansi presso i libertini Fi-
losofi sul solo punto dell'esistenza d'Iddio, e
della creazione del Mondo. Il Filosofo di Fer-
ney ora dice che il Mondo fu creato (*d*), ora
ne dubita (*e*), ora lo nega (*f*), ora crede nel
medesimo tempo e la creazione, e l'eternità del-

(*d*) *Ecoutez, Docteur Pansophe, ma profession de foi: je crois un Dieu Createur, intelligent, vengeur, & rémunérateur.* Lett. de Volt. a J. J. Docteur Pansophe.

(*e*) *De réplique en réplique, on ne finiroit jamais; le systême de la matiere éternelle a de très-grandes difficultés, comme tous les systêmes. Celui de la matiere formée de rien, n'est pas moins incompréhensible.* V. Quest. Ency. art. *Matiere.*

(*f*) *Je conçois l'Univers éternel, parce qu'il ne peut avoir été formé de rien; parce que ce grand principe, rien ne se fait de rien, est aussi vrai que deux & deux font quatre.* Principe d'act. n. 4.

la materia (g). Chiediamo al Rousseau se il Mondo sia eterno, o creato? „ Io ne so niente, ci „ risponde... Ciascheduna di queste due opi- „ nioni, dibattuta dopo tanti secoli dai Metafi- „ sici, non è diventata piú credibile all' umana „ ragione (h). Tutto ciò che io so, scrive in „ un altro luogo il nostro gran Filosofo, si è „ che la facilità che io trovava nello sciogliere „ le difficoltà intorno al bene, e al male, de- „ rivava dall' opinione che ho sempre avuta dell' „ eterna coesistenza di due principj, l' uno atti- „ vo, che è Dio, e l' altro passivo, che è la „ materia, dall' essere attivo combinata e modi- „ ficata con una piena possanza, mā peró senz'

(g) *Dieu dit, & tout exista; mais il le dit avant le temps: il est l'être nécessaire, donc il fut toujours; il est l'être agissant, donc il a toujours agi; sans quoi il n'auroit été dans une éternité qu'un être inutile... Ce n'est ni depuis six mille ans, ni depuis cent mille, que les créatures lui durent des hommages; c'est de toute éternité.* Quest. Ency. art. *éternité.*

(h) *Le monde est-il éternel ou créé? Je n'en sais rien... Chacun de ces deux sentimens, débattus par les Métaphysiciens, depuis tant de siecles, n'en est pas devenu plus croyable à la raison humaine.* Emile, & Lettre à l'Archev. de Paris, écrite de Motiers le 18. Novembre 1763.

„ averla creata, e senza poterla annichilare (*i*). Come? Nel 1763. scrive di essere dubbioso sulla creazione, o sull'eternità del Mondo; e nel 1769. dice apertamente di aver sempre creduto che il Mondo fosse eterno? Che franchezza! Per non dire che sfacciataggine! Non dobbiamo però maravigliarcene. *Tale quiddam est stoliditas: & secum ipsa, & cum veritate pugnat: ut nec, cum sibi ipsis adversentur, id intelligant, aut erubescant.* S. Greg. Nazianz. Orat. 53.

PAGINA 12.

(N. III.) Se la materia col casuale incontro de' suoi atomi avesse formato le piante, e gli animali, dovrebbe ogni giorno produrne degli altri di una nuova specie, e sarebbe presso che impossibile la conservazione della medesima specie di piante, di bestie, e di uomini. Imperocchè le parti

(*i*) *Tout ce que je sais, c'est que la facilité que je trouvois à résoudre les difficultés du bien & du mal, venoit de l'opinion que j'ai toujours eue de la coexistence éternelle de deux Principes, l'un actif, qui est Dieu, & l'autre passif, qui est la matiere, que l'être actif combine & modifie avec une pleine puissance, mais pourtant sans l'avoir créé, sans la pouvoir anéantir.* Let. a M.... ecrite de Bourgovin le 15. janvier 1769.

della materia avendo mille differenti configurazioni, ed essendo in un continuo moto, il quale varia ad ogn'istante, perciò non avverrebbe quasi mai che le medesime si potessero incontrare, e unire con tutti quei gradi di movimento, con tutte quelle determinazioni, rapporti, e combinazioni necessarie per formare una pianta, o un animale di quella medesima specie, di cui quaranta secoli prima furono formati.

PAGINA 15.

„ (N. IV.) Le sofisticherie degli Ateisti non sorprenderanno coloro, che si faranno ad esamina„ re le sorgenti, da cui derivano. Iddio è in„ accessibile ai sensi: e quindi ecco le obbie„ zioni de' sensi contro la di lui esistenza. Iddio „ è un essere incomprensibile: e quindi ecco le „ obbiezioni dello spirito. Iddio, se esiste, pu„ nisce il delitto: e quindi ecco le obbiezioni „ delle passioni e del cuore. Danno ben dunque „ a conoscere le difficoltà degli Ateisti la loro „ materialità, che stenta a sollevarsi sopra i „ sensi; o la loro superbia, che non vuòl rico„ noscere nulla di superiore alla ragione; o fi„ nalmente il loro libertinaggio, che non vuol „ avere un Dio vindice della colpa. Jamin, pensieri Teologici cap. 1. num. 18.

CAPO SECONDO

L' ONNIPOTENZA D' IDDIO

Polvere, cenere, vile atomo della terra che pensi? Tu innalzi superbi mausolei, sontuosi edifizj, per vivere nella memoria dei più tardi nipoti: tu imprendi lunghi viaggi per trasportare nel nativo suolo le dovizie delle più rimote provincie: tu cerchi ogni mezzo e nella milizia, e nel foro per accrescere il lustro della tua famiglia; e l' onnipossente Arbitro delle sorti che fa? Con un granello d' arena mette fine a' tuoi ambiziosi disegni (*a*); con un severo sguardo.....

(*a*) Cromuello stava per mettere sossopra tutta la Cristianità; la Famiglia Reale era perduta, e la sua potente per sempre, senza un granel di sabbia, che si cacciò nel suo uretere. Roma medesima era per tremare sotto di lui. Ma quella ghiaja, che non era nulla altrove, posta in quel sito, eccolo morto, la sua famiglia abbassata, e il Re ristabilito. *Paschal*, *Pensieri cap.* 24. *num.* 14.

Ah, che vedo mai! s'intorbida l'aria, si oscura il sole, i monti si squarciano, denso vapore esce dalle aperte voragini, si scuote la terra, cadono le torri, gli archi, le città, le auguste reggie, le vili capanne, e sotto un orrido ammasso di pietre, senza onore di tomba, rimangono sepolti i nobili coi plebei, intere famiglie, intere nazioni. Riconosci, o uomo, la mano di Dio, e presta omaggio alla sovranità del suo potere. Il Dio forte, il Dio possente si fa sentire come grandine impetuosa, come turbine che devasta, come gonfio torrente di acque, che inonda ed allaga lo spazioso terreno (*b*). Tutti gli uomini sono innanzi al di lui cospetto come un fragile filo di erba, e tutta la loro gloria è come il fiore dei campi. Si secca l'erba, e cade il fiore ogni volta che il divin fiato lo investe (*c*). Il mondo intiero, mirabile portento all'uomo, non

(*b*) *Ecce validus & fortis Dominus, sicut impetus grandinis; turbo confringens, sicut impetus aquarum multarum inundantium, & emissarum super terram spatiosam*. Is. cap. 28. v. 2.

(*c*) *Omnis caro foenum, & omnis gloria ejus quasi flos agri. Exsiccatum est foenum, & cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo. Vere foenum est populus*. Is. cap. 40. v. 6. 7.

è dinanzi a Dio che il tratto della bilancia, e come una goccia di rugiada che cade sulla terra al mattino (*d*). Un momentaneo leggier soffio dell' Onnipotente distrugge l' opera di mille artefici. Egli disse alla distrutta Gerusalemme: tu sarai ripiena di abitatori; disse alle Città di Giuda: voi sarete ristorate, e folto popolo si vedrà nelle vostre solitarie contrade (*e*). Lo disse, e fu fatto (*f*). Egli dice all'abisso: asciugati, e tosto si seccano le sue correnti (*g*); ad un suo cenno tremano le colonne del Cielo, e s' impauriscono (*h*); ampio torrente scaturisce dall' arida

(*d*) *Quoniam tamquam momentum staterae, sic est ante te orbis terrarum, & tamquam gutta roris antelucani, quae descendit in terram.* Sap. cap. 11. v. 23.

(*e*) *Dico Jerusalem: habitaberis; & civitatibus Juda: aedificabimini, & deserta ejus suscitabo.* Is. cap. 44. v. 26.

(*f*) Ciò avvenne ai tempi di Ciro, che liberò il popolo Ebreo dalla schiavitù di Babilonia, e gli permise di riedificare Gerusalemme, e il di lei Tempio.

(*g*) *Qui dico profundo: desolare, & flumina tua arefaciam.* Is. cap. 44. v. 27. Vid. Nahum. cap. 1. v. 4.

(*h*) *Columnae caeli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus.* Job. cap. 26. v. 11.

arena (*i*), si divide l'Eritreo, si asciuga il Giordano (*k*); in sangue si cangiano i fiumi, i rivi, i laghi (*l*), in fetenti paludi si cangiano le popolate città, le fertili regioni (*m*). L'Onnipossente trasporta i monti, e gli spiana (*n*); comanda al sole, e non nasce, e tiene nascose sotto dense nubi le stelle (*o*); comanda all'orgoglio del mare, e reprime il movimento degli agitati flutti (*p*); col suo soffio affonda qual piombo nelle acque i suoi nemici (*q*); col suo robusto braccio

---

(*i*) *Lib.* 3. *Reg. cap.* 3. *v.* 20.

(*k*) *Exod.* 1. 11., *Jud.* 2. 14., *Exod.* 4. 21., *Jos.* 3. 16.

(*l*) Exod. cap. 7. v. 19. 20.

(*m*) *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, ignem a Domino de caelo: & subvertit civitates has, & omnem circa regionem, universos habitatores urbium, & cuncta terrae virentia.* Genes. cap. 19. v. 24. 25.

(*n*) *Qui transtulit montes, & nescierunt hi quos subvertit in furore suo.* Job. cap. 9. v. 5.

(*o*) *Qui praecipit soli, & non oritur: & stellas claudit quasi sub signaculo.* Job. cap. 9. v. 7.

(*p*) *Tu dominaris potestati maris: motum autem fluctuum ejus tu mitigas.* psal. 88. v. 10.

(*q*) *Currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare.... Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.* Exod. cap. 15. v. 4. 10.

li disperge (*r*); colla sua possanza li fa cadere prostesi al suolo; con una scintilla de' suoi furori gli strugge, e divora qual fieno (*s*); egli dà morte, e rende la vita; ferisce, e risana (*t*); chiude l'uomo nella tomba, e dalla tomba lo fa sorgere; lo innalza dal fango al soglio, lo fa sedere coi Principi sul trono di gloria (*u*); toglie ai Monarchi la corona, e getta a terra i Campioni (*x*); fa sorgere ad un tratto il celebre Conquistatore, sottomette le nazioni, volge in fuga i Principi, abbassa i Grandi, abbatte le porte di bronzo (*y*). Chi dei forti è

(*r*) *In brachio virtutis tuae dispersisti inimicos tuos.* psal. 88. v. 11.

(*s*) *In multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos: misisti iram tuam, quae devoravit eos sicut stipulam.* Exod. cap. 15. v. 7.

(*t*) *Ego occidam, ego vivere faciam; percutiam, & ego sanabo.* Deuter. cap. 32. v. 39.

(*u*) *Dominus mortificat, & vivificat; deducit ad inferos, & reducit . . . Suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem; ut sedeat cum Principibus, & solium gloriæ teneat.* Lib. 1 Reg. cap. 2. ℣. 6. 7.

(*x*) *Balteum Regum dissolvit . . . & optimates supplantat.* Job. cap. 12. ℣. 18. 19.

(*y*) *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem*

simile al Signore? Chi è simile a lui, glorioso nella santità, terribile, potente operator di prodigj (z)? Chi fra i Principi della terra non s'incurva sotto di lui (aa)? Sotto la sua mano chi può innalzare l'orgoglioso capo?

Il superbo Condottiere di numeroso esercito rallegrasi nelle vicinanze della battaglia; egli si persuade, che questa lo condurrà alla vittoria: ogni nemico è a' suoi occhi o una vittima svenata, o un misero schiavo dalle catene oppresso: sembragli che ogni passo lo guidi al Tempio della fama; vede le alte torri delle nemiche Città, e sono per lui oggetto di gloria, e di trofeo: ovunque fissi lo sguardo, non altro ravvisa, che palme, e trionfi. E' preceduto dal terrore; si lusinga che presto lo seguiranno le stragi. Già disse nel suo cuore co' superbi suoi pari: divideró le spoglie

---

ejus Gentes, & dorsa Regum vertam, & aperiam coram eo januas, & portae non claudentur: Ego ante te ibo, & gloriosos terrae humiliabo; portas aereas conteram, & vectes ferreos confringam. Isai. cap. 45. ℣. 1. 2.

(z) *Quis similis tui in fortibus, Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia?* Exod. c. 15. v. 11.

(aa) *Deus cujus irae nemo resistere potest, & sub quo curvantur, qui portant orbem.* Job. cap. 9. v. 14.

nemiche, saranno appagate le mie brame: sguaineró la mia spada, e cadranno i nemici trafitti dalla mia mano (*bb*): colle voraci fiamme daró compimento alla strage; i fanciulli saranno predati, e faró schiave le Vergini (*cc*). Soffrirà l' Altissimo sì vana tracottanza? Non resisterà all' uom superbo, che si vanta di essere salito colla moltitudine de' suoi cocchi sui monti eccelsi, sulle cime del Libano, di essere giunto sino ai boschi del Carmelo, di aver troncato gli alti suoi cedri, e i suoi migliori abeti (*dd*)? Non farà sparire al vento quegli ambiziosi disegni, che provocano la divina vendetta? Fra poco diverranno

---

(*bb*) *Dixit inimicus: persequar, & comprehendam: dividam spolia, implebitur anima mea: evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.* Exod. cap. 15. ℣. 9. Tali erano le vane lusinghe di Faraone.

(*cc*) *Dixit se incensurum fines meos, & juvenes meos occisurum gladio, infantes meos dare in praedam, & virgines in captivitatem.* Judith cap. 16. ℣. 6. Così disse Oloferne.

(*dd*) *In multitudine curruum meorum ascendi excelsa montium in summitate Libani, & succidi sublimes cedros ejus, & electas abietes illius. Et ingressus sum usque ad terminos ejus, & saltum Carmeli ejus.* Lib. 4. Reg. cap. 19. ℣. 23. Così diceva Sennacheribbo.

i superbi misera vittima dei loro orgogliosi pensieri. La superbia, che contro Dio si dichiara, ha Dio per nemico. Sorgerà l'Onnipotente; sarà esaltato, sarà glorificato (*ee*). Già si è cangiata la scena. Sorge l'Eterno, svanisce l'Eroe, cade chi si levava in alto, e ritorna nella sua polvere; vanno in fumo i suoi disegni, nella putredine, nei vermi finisce tutta la sua gloria; alle liete immagini di trionfo succedono i ferali oggetti di terrore, di strage. Da donnesca mano è reciso il capo al superbo Oloferne; nell'Eritreo perde Faraone lo scettro, la corona, e ritrova la sua tomba; esce Sennacheribbo dal suo reale padiglione, fissa i superbi suoi sguardi sul campo . . Che orrore! Cento ottantacinque mila de' suoi Assirj soldati uccisi in una sol notte dall'Angelo sterminatore, sen giaciono prostesi a terra tra le ombre di morte (*ff*). Vi è un Dio in Israele, lo sappiano tutt'i potenti della terra; egli è il solo Signore, il solo Dio (*gg*), il solo Altissimo

(*ee*) *Nunc consurgam, dicit Dominus: nunc exaltabor nunc sublevabor*. Is. cap. 33. ℣. 10.

(*ff*) *Lib. 4. Reg. cap.* 19. ℣. 35. 36.

(*gg*) *Sciant omnia regna terrae, quia tu es Dominus Deus solus.* Lib. 4 Reg. cap. 19. ℣. 19.

sospeso sull' abisso del nulla; la vostra Onnipotenza mi cangi il cuore. Innanzi al vostro cospetto si struggono qual molle cera i duri macigni (*pp*); fate che si strugga d' amore per Voi il mio cuore. E' questa un' opera degna di voi; dalla sola vostra mano può venire questo cangiamento (*qq*). Sono meno di un minutissimo atomo a confronto della vostra possanza; la mia sussistenza è come un nulla dinanzi al vostro cospetto (*rr*): vorrei diventar grande in tutte le cose dinanzi a Voi; ma non potrò mai esserlo se non vi temo, se non vi amo (*ss*).

(*pp*) *Petrae sicut cera liquescent ante faciem tuam.* Judith cap. 16. ℣. 18.

(*qq*) *Haec mutatio dexterae Excelsi.* Psal. 76. ℣. 10.

(*rr*) *Substantia mea tamquam nihilum ante te.* Psal. 38. ℣. 5.

(*ss*) *Qui autem timent te magni erunt apud te per omnia.* Judith cap. 16. ℣. 19.

CAPO TERZO

LA DIVINA PROVVIDENZA.

Colui, che formó l'orecchio, non sentirà i gemiti del giusto? Colui, che formò l'occhio, non vedrà le miserie dell'innocente (*a*)? L'unica cagione di tutto ciò, che esiste, l'infinitamente Saggio, l'Onnipotente, cui basta un soffio per iscuotere dai cardini la terra, sen rimarrà ozioso spettatore delle umane vicende, e inutilmente cercheró in queste la sapienza de'suoi consiglj, la possanza del suo braccio, la sollecita cura dell' opera delle sue mani? L'Immenso, in cui ho la mia esistenza, la mia vita, il mio moto (*b*), puó vedermi, e lasciarmi in abbandono al caso, all'ingiustizia, all'oppressione? La Madre non

(*a*) *Qui plantavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat?* Psal. 93. ℣. 9.
(*b*) *In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus.* Act. cap. 17. ℣. 28.

puó dimenticarsi del parto delle sue viscere, e Dio, dalle cui mani sono uscito, si scorderà di me (*c*)? Ma e chi sono io dinanzi al divin cospetto? Un vile atomo della terra. Ora l'Eterno, che fu beato in se stesso prima del tempo; che lo sarebbe quand'anche mille fossero i Mondi; che ritrova in se stesso tutta la sua ricchezza, tutta la sua felicità, la sua vera gloria, rivolgerà sopra un minutissimo atomo i suoi sguardi, e sarà l'oggetto delle sue cure, del suo amore? Si prenderà pensiero di vili creature . . . vili sí a paragone di lui, ma uscite dalla sua mano, disegnate dalla sua Sapienza, amate dalla sua Bontà (*d*). Operó da Dio nel crearle; fu degno d'Iddio il fine, per cui stabilí di trarle dal nulla; non derogò alla sua grandezza coll'averle create; non è opera indegna di lui il provvedere alla loro

(*c*) *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? & si oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui*. Is. cap. 49. ỳ. 15.

(*d*) Qualora si parla d'Iddio per rapporto alle creature, non deesi soltanto considerare la di lui infinita grandezza, ma deesi altresì rivolgere il pensiero alla di lui infinita bontà.

conservazione (N. I.). Egli pensó all'uomo nello stato del nulla; perchè non penserà all' uomo nello stato di sua esistenza?

Dio è l'eterno Signore, che non puó sentire nè fiacchezza, nè inquietudine nel governare il Mondo: la sua Sapienza è infinita (*e*), e la sua possanza va del pari colla sua volontà (*f*). Egli è il Dio infinitamente grande; non sarà mai troppo vasto il Mondo per quel Dio grande, che con un solo suo sguardo si stende dai cieli fino alle inferiori parti della terra, e misura tutti gli spazj; che conta tutti gli atomi dell'aria, i granelli d'arena, le gocciole d'acqua; che a uno a uno formó i cuori degli uomini, e conosce tutte le loro opere (*g*); che con possanza, e soavità dispone tutte le cose (*h*); che con un solo atto della sua volontà dà vita ai morti, e chiama le

(*e*) *Deus sempiternus Dominus, qui creavit terminos terrae: non deficiet, neque laborabit, nec est investigatio sapientiae ejus*. Is. cap. 40. ℣. 28.

(*f*) *Omnia quaecumque voluit, fecit.* Psal. 113. ℣. 3.

(*g*) *Qui finxit sigillatim corda eorum: qui intelligit omnia opera eorum.* Psal. 32. ℣. 15.

(*h*) *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. cap. 8. ℣. 1.

cose esistenti, come quelle, che non esistono (*i*). Per un Dio infinitamente grande non è mai troppo eccessivo il numero degli uomini, delle bestie, delle piante, onde non abbia la menoma cura dei cedri del Libano, e dell'issopo, dell' elefante, e del verme, dell'uomo assiso sopra un glorioso seggio, e di colui, che giace per terra, e sulla cenere. Sarebbe un Dio piú grande, un Dio ozioso spettatore delle umane vicende? Ah vile incredulo? Tu accusi il tuo Dio d'indolenza, di dissipazione, d' ingiustizia; tu avvilisci la Divina grandezza, mentre la esalti (*k*). Se è grande nella sapienza, nella possanza, puó soccombere sotto il peso delle sue cure? Se vede tutto, se penetra tutto, puó vedere, puó conoscere, puó essere bontà infinita, senza provedere a tutto? E di questo tutto non sono io una

(*i*) *Vivificat mortuos, & vocat ea, quae non sunt, tamquam ea, quae sunt*. Rom. cap. 4. ℣. 17.

(*k*) *Cum eum* (Deum) *incuriosum, & negligentem, resque humanas aut non ex judicio gubernare, aut etiam nec gubernare blasphement; quid aliud utique Deum quam inertiae, & abusionis, & iniquitatis accusant?* Salvian. de gubern. Dei lib. 4. num. 1.

parte? Non sono io pur anche l' oggetto della sua Providenza? Se non lo sono, se in vano mi stanco colle mie preghiere, se inutilmente stanco il Cielo colle mie grida; se la sovrana Bontà non ascolta i miei gemiti, se non giungono sino al trono della sovrana Giustizia i lamenti dell' oppressa innocenza, e perchè dunque Dio stesso desta nel mio cuore quei vivi movimenti, che nel colmo delle mie pene mi fanno rivolgere verso il Cielo gli sguardi, e mi fanno implorare il sovrano ajuto?

Si oscura il sole, il vento infuria, si desta una fiera borrasca, già sonosi spezzate le antenne, squarciate le vele, è vicina la nave allo scoglio; trema la terra; i tuoni, i fulmini minacciano l' ultimo sterminio; il pestilenziale malore spopola le città, le campagne. Che fanno gli uomini? Tutti si rivolgono al Cielo, gli offrono i loro voti, i loro sacrifizj; da folta moltitudine è attorniata l' ara; per ogni dove si vede il fumo dell' incenso, e del timiama. Tutti parlano il linguaggio della natura, e del cuore (N. II): tutti sentono quell' intima voce, che ad ognuno rammenta discendere unicamente dal Cielo il nostro ajuto. Posso io non arrendermi a

sì fatta voce? Essa mi appalesa l'esistenza di un Dio; essa mi dice di gettare nel di lui seno ogni mia sollecitudine (*l*), poichè non evvi che un Dio, il quale provede a tutti (*m*). Non sono un presuntuoso mortale nel riputarmi l'oggetto delle Divine cure; rendo anzi alla sovrana Bontà il dovuto omaggio. Da essa riconosco la mia esistenza; a lei sono debitore della mia conservazione.

Getto lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria: essi non seminano, non mietono, non empiono granai: il solo Dio col rendere feconda la terra li nudrisce, e sostenta. Getto lo sguardo sopra i giglj del campo: essi non lavorano, non filano: il solo Dio li fa crescere. Non sono io assai da più, e degli uccelli dell'aria, e dei giglj del campo (*n*)? Conosco le sublimi doti, di cui Dio

---

(*l*) *Jacta super Dominum curam tuam*. Psal. 54. ℣. 22. *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis*. 1. Petr. cap. 5. ℣. 7.

(*m*) *Non enim est alius Deus quam tu, cui cura est de omnibus*. Sap. cap. 12. ℣. 13.

(*n*) *Respicite volatilia caeli; quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea:*

mi ha fregiato; so che il Mondo fu fatto per l' uomo; so che l'uomo fra le visibili creature è la piú nobile opera delle divine mani; è degna delle cure d'Iddio la terra, in cui dimoro; e l' uomo non sarà il piú caro oggetto del suo cuore? Persino i vasti mari, gl' innaccessibili monti mi rammentano la sovrana Providenza; la ravviso persino nelle sciagure, e nelle colpe, che amareggiano i giorni della mia vita. Qual vantaggio non mi recano i fiumi, i mari, i monti (N. III.)? Quanto non mi compiaccio di essere libero? Da Dio riconosco la mia libertà; dall' abuso di essa derivano i mali, che ricoprono la faccia della terra (*o*); dalla mia scelta, dagli ajuti dell' Eccelso dipendono le mie virtú, la mia felicità. Ecco dunque l' innocenza, e la colpa,

---

et Pater caelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis? . . . Considerate lilia agri, quomodo crescunt: non laborant, neque nent. Matth. cap. 6. ℣. 26. 28.

(*o*) *Tota culpa deligentis est, nulla Dei. Neque enim pravam Deus aut naturam, aut animi substantiam procreavit; nam bonus ipse cum sit, ullius eum rei, nisi bona quoque fuerit, authorem esse nefas est.* Euseb. Caesar. lib. 6. praepar. Evang.

dove sonovi creature libere; ecco il premio, e il castigo, dove evvi divina Providenza.

O uom giusto, vi è un Dio, che fissa sopra di te lo sguardo, che vede le tue lagrime, che sente i tuoi gemiti: ravviva le tue speranze; la morte per te non sarà che il fine de' tuoi affanni, il principio della tua felicità, il piú bel trionfo della tua vita. La tua anima è aspettata in Cielo. La tua virtù ha un testimonio; essa avrà un Rimuneratore. Dio vede i tuoi combattimenti, ti prepara la corona: tu combatti sotto gli occhi del tuo Monarca. O empio, vi è un Dio: accresci i tuoi spaventi. Quì i malori sono prova, o castigo; le prosperità sono premio, o pena (N. IV.); verrà il tempo dell'ordine. Ho veduto l'empietà nel luogo del giudizio, e l'iniquità nel luogo della giustizia; verrà un giorno, in cui Dio giudicherà il giusto, e l'iniquo (*p*); verrà quel giorno eterno, che non soffre ecclissi, si vedrà quale sia la sorte e dei Lazari, e degli

---

(*p*) *Vidi sub sole in loco judicii impietatem; & dixi in corde meo: Justum & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit.* Ecclesiastes cap. 3. ℣. 16.

Epuloni. Dal Divin giudizio deve dipendere il loro eterno destino; dal divin giudizio si renderanno palesi le ammirabili vie della sovrana Providenza. Sospendi, o uomo, i tuoi giudizj; fino che venga il Signore a rischiarare le tenebre, a manifestare i segreti consiglj del cuore (*q*).

Qual improvvisa luce rischiara i miei occhi? Qual invisibile forza solleva i miei pensieri sino al Cielo? Mi trovo sulle soglie del divin Santuario. Dov'è l'empio, che vidi esaltato, ed elevato come i cedri del Libano (*r*)? Venne meno a un tratto, come turbine che passa (*s*); fu gettato a terra mentre si levava in alto (*t*); svaní il suo fasto, furono disperse le sue ricchez-

(*q*) *Itaque nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus: qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium: & tunc laus erit unicuique a Deo*. 1. Cor. cap. 4. ℣. 5.

(*r*) *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani: & transivi, & ecce non erat: & quaesivi eum, & non est inventus locus ejus*. Psal. 36. ℣. 37. 38.

(*s*) *Quasi tempestas transiens non erit impius*. Proverb. cap. 10. ℣. 25.

(*t*) *Dejecisti eos dum allevarentur*. Psal. 72. ℣. 18.

ze, perí col suono la di lui memoria; (*u*); è sepolta la di lui anima nel cupo abisso dell' inferno. Dov'è il Giusto, che vidi immerso nel dolore, e nelle lagrime? Egli è nel seno della gloria; con indissolubile nodo sta unito col Dio della pace; il sovrano Bene è la sua copiosa mercede (*x*). Ora si è svelato l' arcano; ora conosco che i consiglj del Signore concepiti nell' immenso seno dell' immutabile eternità, non dipendono nè dai lustri, nè dai secoli, che passano dinanzi a lui come un fugace momento (*y*). Dal centro della sua eternità egli ha sviluppato l' ordine di tutt' i secoli; nello smisurato abisso dell'eternità vanno a finire i disegni della sua Provvidenza. Mi faceste per l' eternità, o Re dei secoli immortale, ed invisibile; all' eternità voi guidate i miei passi. Voi siete il mio Dio, che prendeste cura di me fin dal seno di mia ma-

---

(*u*) *Periit memoria eorum cum sonitu*. Psal. 9. ℣. *8*.

(*x*) *Ego merces tua magna nimis*. Genes. cap. 15. ℣. 1.

(*y*) *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quae praeteriit.* Psal. 89. ℣. 4.

dre (z), e col più tenero affetto amate in me l'opera delle vostre mani. Custoditemi come la pupilla dell'occhio; stendete le vostre ali, e proteggetemi (aa). Da Voi dipende la mia sorte (bb); la vostra Provvidenza è sempre a' miei fianchi; la vostra Misericordia mi salvi. Io riposo tranquillo in un dolce abbandono in seno a voi, o mio Dio, e vi rimetto la cura di me stesso. Voi conoscete la mia ignoranza, e le mie infermità. Instruitemi, sanatemi (cc).

NOTE

PAGINA 41.

(N. I.) Chi dice essere cosa indegna d'Iddio l'avere una speciale cura delle creature, dee altresì dire che Dio non poteva crearle senza avvilire la sua infinita Maestà. Qualunque perfezione

---

(z) *Suscepisti me de utero matris meae*. Psal. 138. ℣. 12.

(aa) *A resistentibus dexterae tuae custodi me, ut pupillam oculi. Sub umbra alarum tuarum protege me*. Psal. 16. ℣. 8.

(bb) *In manibus tuis sortes meae*. Psal. 30. ℣. 15.

(cc) *S. Aug. lib. Confess. cap. ult.*

s' immagini nelle creature, saranno sempre queste infinitamente inferiori a Dio; come tali, non possono essere, a detta degli avversarj, l' oggetto della sua Provvidenza, dunque nè anche potevano essere l' oggetto della sua creazione. Ecco pertanto l' onnipotenza di Dio ridotta all' impotenza di creare; ecco la bontà d' Iddio costretta a rimanersene eternamente oziosa, senza poter comunicare alcun bene.

PAGINA 43.

(N. II.) Quell' interno movimento, per cui l' uomo assalito da qualche improvvisa disgrazia, si rivolge tosto verso il cielo, e ne implora il di lui ajuto, è appunto quel movimento, che da Tertulliano chiamasi testimonio d' un' anima naturalmente cristiana. *Testimonium animae naturaliter christianae* (a). Nè altro è questo testimonio, che la voce della natura, la quale rendendo ognuno persuaso che Dio s' interessa per il genere umano, quindi è che tutti implorano il di lui ajuto, colla speranza di ottenerlo. Se non vi fosse questa speranza, non vi sarebbe ragione di pregare (b).

(a) *Tertull. Apologet. cap.* 17.
(b) *Si negligit Deus in hoc saeculo genus ho-*

PAGINA 45.

(N. III.) Sono oltre ogni credere sommamente vantaggiosi all'uomo i monti. Nel loro seno si ritrovano le miniere dei metalli, e dei marmi; dalle nevi, di cui è ricoperta la loro sommità, derivano i fiumi, che alimentano i pesci, e fecondano le campagne. Colla loro altezza rompono la violenza dei venti, e temperano gli estivi ardori. Così pure sono di grandissimo vantaggio i mari, dai quali produconsi le nubi, le pioggie, i vapori, che moderano il calore dei raggi solari, e rendono abitabile la terra. Del resto converrebbe avere un'esatta notizia di tutto il Mondo, per poter formare un giusto giudizio delle di lui parti, "le quali hanno una tal colleganza, e „ connessione l'una coll'altra, che io credo im- „ possibile, dice il signor Pascal (pensieri, cap. „ 31. num. 26.), di conoscere l'una senza l'altra, e senza il tutto". Chi prende ad esaminare

---

minum, cur ad caelum quotidie manus tendimus, cur orationibus crebris misericordiam Dei quaerimus, cur ad Ecclesiasticas domos currimus, cur ante altaria supplicamus? Nulla est enim nobis ratio precandi, si spes tollitur impetrandi. Salvian. de Gubern. Dei lib. 1. num. 5.

un corpo partitamente senza verun rapporto alla combinazione del tutto, egli è uno stolto; e chi presume di conoscere tutta l'armonia dell'Universo, egli è un temerario. A questo proposito saggiamente riflette l'Abbate Gauchat, che l'orgoglioso filosofo, il quale da alcune parti del Mondo vuol giudicare di tutto l'Universo, e del di lui Autore, non è punto dissomiglievole da una formica, che baldanzosa camminando sulla faccia d'un uomo addormentato, giudica essere cosa sconvenevole che il volto non sia piano, ed unito, ma abbia una voragine, (*la bocca*), una montagna, (*il naso*), delle concavità, e delle foreste (*gli occhi*). Un giusto emblema egli è questo delle filosofiche critiche fatte sull'Universo. Sentiamo ora come sant'Agostino con un acconcio paragone dimostri la stoltezza dei superbi Filosofi. *Si in alicujus opificis officinam imperitus intraverit, videt ibi multa instrumenta, quorum caussas ignorat: & si multum est insipiens, superflua putat. Jam vero si in fornacem incautus ceciderit, aut ferramento aliquo acuto, cum id male tractat, seipsum vulneraverit, etiam perniciosa, & noxia existimat ibi esse multa: quorum tamen usum quoniam novit artifex, insipientiam ejus irridet, &*

verba inepta non curans, officinam suam constanter exercet. Et tamen tam stulti sunt homines, ut apud artificem hominem non audeant vituperare quae ignorant, sed cum ea viderint, credant esse necessaria. In hoc autem Mundo, cujus conditor, & administrator praedicatur Deus, audent multa reprehendere, quorum caussas non vident. S. Aug. lib. de Genes. contra Manich. cap. 16.

PAGINA 46.

(N. IV.) Dio punisce in questo mondo alcuni empj per correggere i neghittosi col timore del castigo, ma non li punisce tutti, affinchè siamo persuasi esservi dopo questa un' altra vita, in cui saranno puniti; così pure ricompensa alcuna volta in questo mondo i buoni, per trarre gli altri alla virtú; soventi volte peró non li premia mentre vivono su questa terra, acciocchè quindi conosciamo esservi un altro tempo, in cui conseguiranno la meritata mercede (*a*). Se Dio ricom-

---

(*a*) *Quosdam punit* (Deus), *quosdam non punit ex improbis: & quosdam honore afficit, quosdam non afficit ex bonis. Non punit omnes, ut tibi resurrectionem esse persuadeat; quosdam vero punit, ut negligentiores per aliorum supplicium*

pensasse in questo Mondo tutti gli uomini giusti, e punisse tutti gli empj, molti prenderebbero quindi motivo di negare la risurrezione, e l'estremo giudizio, o li riguarderebbero come inutili, in guisa che sbandirebbero affatto dal loro cuore e ogni speranza di ricompensa nell'altra vita, e ogni timore di castigo; all'opposto se tutt'i giusti fossero afflitti, e tutti gli empj fossero prosperati, forse verrebbe da taluni riguardata la virtù come sorgente d'ogni male, e il vizio come fonte d'ogni bene. *Vid. Chrysost. lib. 1. de Providentia.*

---

timore perculsos diligentiores efficiat. Rursus nonnullos ex bonis honore afficit, ut caeteros ad amorem virtutis honoribus illis alliciat: non omnes autem honoribus afficit, ut alterum tempus esse cognoscas, quod omnibus mercedem persolvet. S. Jo. Chrys. Hom. de daemonib.

CAPO QUARTO

LA DIVINA GIUSTIZIA.

Puó esservi un Dio infinitamente perfetto, che non abbia la giustizia, e l'equità per base del suo trono (*a*)? Chi distese i cieli, e cammina sui flutti del mare (*b*); chi stese ne' vuoti spazj il settentrione, e sopra il niente sospese la terra (*c*); chi pose in giusto equilibrio l'aria, e le acque; chi prescrisse la legge alle pioggie, e la via alle sonore procelle (*d*); il saggio di

(*a*) *Justitia, & judicium praeparatio sedis tuae.* Psal. 88. v. 14.

(*b*) *Qui extendit caelos solus, & graditur super fluctus maris.* Job. cap. 9. v. 8.

(*c*) *Qui extendit aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.* Job. cap. 26. v. 7.

(*d*) *Qui facit ventis pondus, & aquas appendit in mensura. Quando ponebat pluviis legem, & viam procellis sonantibus.* Job. cap. 28. v. 25. 26.

mente, il forte in possanza (*e*), il sommo Dio non è forse retto nel giudicare, ed è forse alterata dall'Onnipotente la giustizia (*f*)? Nuotano nell'abbondanza le tende dell'uom rapace (*g*), che mangia il pane dell'iniquità, e beve il vino dell'ingiustizia (*h*). Vivono gli empj, sono innalzati, sono possenti per le loro ricchezze, sono tranquille, e in pace le loro case, nè si fa ad essi sentire la verga dell'Onnipotente (*i*). Ma fino a quando la terra sarà in lutto, e seccherassi l'erba in ogni regione per la malvagità de' suoi abitatori (k)? Fino a quando soffrirà Dio gl' in-

(*e*) *Sapiens corde et fortis robore*. Job. cap. 9. v. 4.

(*f*) *Numquid Deus supplantat judicium? Aut Omnipotens subvertit, quod justum est?* Job. cap. 8. v. 3.

(*g*) *Abundant tabernacula praedonum*. Job. cap. 12. v. 6.

(*h*) *Comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt*. Proverb. cap. 4. v. 17.

(*i*) *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis? . . Domus eorum securae sunt, & pacatae, & non est virga Dei super illos*. Job. cap. 21. v. 7. 9.

(*k*) *Usquequo lugebit terra, & herba omnis regionis siccabitur propter malitiam habitantium in ea?* Jerem. cap. 12. v. 4.

sultì di chi bestemmia il suo nome? Perchè tiene oziosa nel seno la sua mano (*l*)? Se l'Eterno cammina nelle vie della giustizia, in mezzo ai sentieri di rettitudine, per far ricchi coloro, che lo amano, e riempiere i loro tesori (*m*); se ha nella destra mano la lunga vita, e nella sinistra le ricchezze, e la gloria (*n*), perchè mai l'uom giusto vive nel lutto, nel pianto, in mezzo ai languori, alla povertà, alle umiliazioni, abbandonato senza conforto alle sue miserie? Perchè amari sono, e brevi i suoi giorni? Lo vedo perire nella sua giustizia, mentre l'empio vive lungamente nella sua malvagità (*o*). Ma per qual cagione, o Signore, Dio della giustizia . . .

(*l*) *Usquequo Deus, improperabit inimicus? irritat adversarius nomen tuum in finem? Ut quid avertis manum tuam, & dexteram tuam, de medio sinu tuo in finem?* Psal. 73. v. 10. 11.

(*m*) *In viis justitiae ambulo, in medio semitarum judicii, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.* Proverb. cap. 8. v. 20. 21.

(*n*) *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiae, & gloria.* Proverb. cap. 3. v. 16.

(*o*) *Justus perit in justitia sua, & impius multo vivit tempore in malitia sua.* Ecclesiastes cap. 7. v. 16.

Dove m' innoltro colle mie ardite dimande? Presumo forse d'insegnare la scienza a voi, che giudicate i piú sublimi ingegni del mondo (*p*)? Sono polvere, sono cenere; alla grandezza della vostra Maestà debbono essere conformi le voſtre vie, e non già alla debolezza del mio spirito. Non sarò mai sí orgoglioso di volervi chiamare al tribunale della mia debole ragione, perchè quivi rendiate conto della vostra condotta, e giustifichiate le vostre vie. Chi potrà indagarle? Chi potrà dirvi: voi avete fatto ingiustizia (*q*)? Se innanzi al vostro cospetto la luna non risplende, e puri non sono i luminosi astri, quanto meno l'uomo, che è putredine, e il figliuol dell'uomo, che è un verme (*r*)? Può essere senza macchia, e apparir giusto chi nacque di donna (*s*)? Evvi

(*p*) *Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsa judicat?* Job. cap. 21. v. 22.

(*q*) *Quis poterit scrutari vias ejus? aut quis poteſt ei dicere: operatus es iniquitatem?* cap. 36. v. 23.

(*r*) *Ecce luna etiam non splendet, & stellae non sunt mundae in conspectu ejus: quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis?* Job. cap. 25. v. 5. 6.

(*s*) *Quid eſt homo, ut immaculatus ſit, & ut juſtus appareat natus de muliere?* Job. cap. 15. v. 14.

chi davanti a voi sia innocente (*t*), chi sia giusto al vostro cospetto (*u*), chi possa dire: il mio cuore è mondo, io son puro da qualunque peccato (*x*)? Dov'è sulla terra l'uom giusto, il quale faccia il bene, e non pecchi (*y*)? Mentisce chi dice di non aver peccato (*z*) (N. I.). E perchè dunque non piegheró il dorso sotto i flagelli, di cui è armata la mano di quel Dio, che vindice della colpa quaggiù mi punisce, per accordarmi nell'altro mondo un eterno perdono (N. II)?

Veggo le mie colpe; sento il peso di quella mano, che arbitra delle sorti mi percuote: mano d'amoroso padre, che mi riconosce per suo figlio

(*t*) *Nullusque apud te per se innocens est.* Exod. cap. 34. v. 7.

(*u*) *Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Psal. 142. v. 2.

(*x*) *Quis potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum a peccato?* Proverb. cap. 20. v. 9.

(*y*) *Non est enim homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet.* Ecclesiastes cap 7. v. 21.

(*z*) *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus; ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* 1. Joann. cap. 1. v. 8.

(*aa*); sollevo il languente capo, e l'adoro. So che i dirupi, le spine, i patimenti sono le vie, che mi guidano alla virtú, che mi conducono al cielo (*bb*); so che nella sola amarezza della bevanda posso ritrovare il rimedio a' miei mali. Non cerco che calmisi il tempestoso mare; seguitin pure a venire sopra di me le procelle, e i flutti (*cc*): mi basta, che la tempesta non mi sommerga; che le agitate onde non mi assorbiscano (*dd*); che la fiera procella non mi faccia perdere di vista quel sole di giustizia, che puó condurmi nel sospirato porto; mi basta, o Dio, che i tuoni, i lampi finalmente si cangino in una benefica pioggia. Castigatemi pure, ma con misura, con giudizio misto di misericordia, e non già nella piena dei vostri furori (*ee*); feritemi pure, ma fasciate

---

(*aa*) *Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit*. Hebr. cap. 12. v. 6.

(*bb*) *Ecce ego sepiam viam tuam spinis, & sepiam eam maceria*. Oseas cap. 2. v. 6.

(*cc*) *Omnia excelsa tua, & fluctus tui super me transierunt*. Psal. 41. v. 7.

(*dd*) *Non me demergat tempestas aquae, neque absorbeat me profundum*. Psal. 68. v. 16.

(*ee*) *Corripe me, Domine, verumtamen in judicio; & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me*. Jerem. cap. 10. v. 24.

voi stesso la piaga; percuotetemi, e medicatemi di vostra mano (*ff*). Il mio cuore è inondato dai torrenti delle sciagure; e voi rendetelo immobile come uno scoglio in mezzo alle agitate onde. Non sia tardo il vostro soccorso ad un cuore di affanni ripieno (*gg*).

All' empio intanto che avverrà? Passi lieti i suoi giorni, se pure può godere il presente, chi teme l'avvenire: presto si cangierà la scena. Vi ha una spada ultrice delle iniquità, vi ha un giudizio (*hh*). Quel Dio, che vibra acuta spada di doppio taglio (*ii*), è il Dio delle vendette (kk); da un suo cenno dipende il fatal colpo, che porrà fine all' orgoglio dell' empio, e sarà principio delle sue eterne sciagure. Costui ripieno d'ogni inganno, e d' ogni falsità, non cessó mai di pervertire le

---

(*ff*) *Ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus ejus sanabunt*. Job. cap. 5. v. 18.

(*gg*) *Adjutor meus, & liberator meus es tu: Domine, ne moreris*. Psal. 69. v. 6.

(*hh*) *Ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium*. Job. cap. 19. v. 29.

(*ii*) *Habet rhomphaeam utraque parte acutam*. Apoc. cap. 2. v. 12.

(*kk*) *Deus ultionum Dominus*. Psal. 93. v. 1.

rette vie del Signore (*ll*); ha profanato, ed avvilito il nome di filosofia, augusta scuola dello spirito, e del cuore; ha conseguito ció che bramava rendendosi celebre colla sua empietà (*mm*); ha avuta la propria iniquità per maestra della sua lingua, ed imitò il linguaggio dei bestemmiatori (*nn*). Chi fu l'oggetto de' suoi oltraggi, delle sue bestemmie, e contro di chi alzò la sua voce, e il superbo suo sguardo? Contro il Santo d'Israele (*oo*). Giunse agli orecchi dell'Onnipotente l'arroganza dell'empio (*pp*); dieci lustri di sarcasmi hanno stancata la pazienza dell'Eterno; chi seminó vento, fra poco raccoglierà tempesta (*qq*).

(*ll*) *O plene omni dolo, & omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis justitiae, non desinis subvertere vias Domini rectas*. Act. cap. 13. v. 10.

(*mm*) *Consecutus es quod volebas, nobilis factus es in scelere*. S. Hyeron. lib. advers. Helvidium.

(*nn*) *Docuit enim iniquitas os tuum, & imitaris linguam blasphemantium*. Job. cap. 15. v. 5.

(*oo*) *Cui exprobrasti, & quem blasphemasti, & super quem exaltasti vocem, & levasti altitudinem oculorum tuorum? Ad Sanctum Israel.* Ezech. cap. 37. v. 23.

(*pp*) *Cum fureres adversum me, superbia tua ascendit in aures meas*. Ezech. cap. 37. v. 29.

(*qq*) *Quia ventum seminabunt, & turbinem metent.* Oseas cap. 8. v. 7.

Le sue bestemmie non hanno potuto atterrare il tribunale della Divina Giustizia; fra breve si verserà sopra di lui il vaso ripieno dell'ira d'Iddio; fra pochi istanti cadrà nelle terribili mani di quel Signore, che lo ha riserbato al giorno dell'ira, delle vendette, della perdizione (*rr*). La scure è già alla radice. Egli pensa d'essere giunto al colmo della sua gloria, e trovasi sull'orlo del suo precipizio. L'istante de' suoi trionfi è il momento delle sovrane vendette. Sta scritta con indelebili caratteri nei divini decreti la fatal sentenza. Eccolo dal teatro della sua gloria passato a quello della sua morte. Dove sono le acclamazioni degli spettatori? Tutto è svanito; un impetuoso vento ha gettate a terra le foglie, ha spogliato l'albero, che già vacillava nelle sue radici (*ss*). Misero Voltaire! Lo vedo pieno d'amarissimo fiele, e tra i lacci dell'iniquità (*tt*),

---

(*rr*) *In diem perditionis servatur malus, & ad diem furoris ducetur*. Job. cap. 21. v. 30.

(*ss*) *Ubi . . . illae Circensium faustae declamationes, spectatorumqne adulationes? Omnia illa perierunt: procella vehemens folia dejecit, arborem spoliatam reddidit, jam radicitus vacillantem*. S. Jo. Chrysost. Homil. in Eutrop.

(*tt*) *In felle enim amaritudinis, & obligatione iniquitatis video te esse*. Act. cap. 8. v. 23.

sotto il giogo della maledizione; lo vedo oppresso, affannato, cogli occhi smarriti sul letto di dolore, e di spasimo; lo sento profferire le più orride bestemmie contro chi doveva essere l'oggetto delle sue adorazioni; è abbandonato da Dio, dagli uomini, e con disperate voci se ne lamenta; i torrenti dell'iniquità lo circondano, e trema; sta a' suoi fianchi l'inesorabile morte, e palpita; la verità parla, le passioni tacciono, l'empio è umiliato, l'incredulo svanisce; Dio tuona contro di lui dal cielo, e si smarrisce il suo cuore (*uu*); l'abisso di tenebre . . . Ahi! perisce l'Egiziano dove si salva l'Israelita. Sorge il sommo Dio, giudica la sua causa, vendica la sua gloria, i suoi Profeti. I derisi Ministri inutilmente tentano di chiudere le porte dell'abisso (N. III.); muore l'incredulo, è cacciata nel sepolcro la di lui superbia, il suo cadavere è steso per terra, i vermi sono la sua coperta (*xx*);

(*uu*) *Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in caelis tonabit.* Lib. 1. Reg. cap. 2. v. 10.

(*xx*) *Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum: subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes.* Is. cap. 14. v. 11.

la di lui anima... Oh Dio! i più tristi pensieri sono in quest' oggi la mia porzione. Chi fastoso per la sua vana filosofia mosse la piú ostinata guerra contro Dio e i Santi, contro la Religione e i suoi Ministri; chi tentò di scuotere il giogo delle divine ed umane leggi: costui ora trae dal mio cuore i più profondi singhiozzi. Egli m' invita a discendere con lui nella tomba (N. IV.); l'apro, vedo le ossa sparse, gli organi distrutti, le ceneri che riposano. Dov' è l' uomo di lettere? Dov' è colui, che pesava le parole della legge per ischernirla? Dov' è il maestro dei piccoli (*yy*), poichè egli solo riputavasi l' uom grande, nato per rischiarare il mondo (*zz*)? L' essere pensante dov' è? Sento chi mi rammenta l' immortal verme, l' inestinguibile fuoco, il fremito dei denti, le tenebre esteriori,

(*yy*) *Ubi est litteratus? Ubi legis verba ponderans? Ubi doctor parvulorum?* Is. cap. 33. v. 18.

(*zz*) Noi possiamo dire ironicamente di Voltaire ció, che nel medesimo senso disse San Girolamo a Ruffino in Apolog.

...... Tu maximus ille es,
Unus qui nobis scribendo restituis rem.

l'afflizione, l'angustia (*aaa*); ripieno di spavento mi accosto alla terra di miseria, e di tenebre, fisso in essa le meste pupille, vi scopro quella disgraziata vittima.... E dove, o angustiato mio spirito, dove t'inoltri co' tuoi pensieri? Ti aprì forse l'Angelo il pozzo dell'eterno abisso? Il Dio della giustizia non è pur anche il Dio delle misericordie? Rivolgi piuttosto verso il Cielo gli sguardi, esalta la misericordia d'Iddio, e la sua giustizia. Egli ha parlato, ha pronunziata l'irrevocabile sentenza, la causa è finita; che giovano le tue ricerche? Adora con rispettoso silenzio gl'imperscrutabili divini giudizj.

Sì, mio Dio, gli adoro nella spaventosa morte dell'empio. L'altrui sventura mi sia di stimolo a temervi, ad amarvi. Voi siete giusto in tutte le vostre vie; voi siete santo in tutte le vostre opere. Voi custodite chi vi ama, e sterminate i peccatori (*bbb*). La loro sorte è decisa;

(*aaa*) *A sepulcro & a vermibus, cogitatum transfer ad immortalem illum vermem, ad ignem inextinguibilem, ad fremitum dentium, ad tenebras exteriores, ad afflictionem & angustiam*. S. Jo. Chrys. in Paraen. 1. ad Theodor. lapsum, num. 8.

(*bbb*) *Justus Dominus in omnibus viis suis: & sanctus in omnibus operibus suis.... Custodit*

sono entrati nell' eternità, gli avete sprofondati nell' abisso. Quale sarà il mio destino? Dalla fede è rischiarata la mia mente; è pur anche acceso dalla carità il mio cuore? Entro in me stesso, non vi scopro che miseria, e colpe. Mi conturbano i torrenti dell' iniquità, mi atterrisce la divina giustizia. O fonte, che limpido scorri a' miei piedi, ritorna alla tua sorgente, e disseccati. Le mie lagrime succederanno alle tue acque; un fonte di lagrime scorrerà da' miei occhi per piangere le mie colpe. E voi, o Dio, che siete clemente, misericordioso, paziente, che perdonate i commessi peccati *(ccc)*, muovetevi a pietà di un' anima, che piange. Corrisponda la vostra pietà alla grandezza della vostra misericordia *(ddd)*.

Dominus omnes diligentes se: & omnes peccatores disperdet. Psal. 44. v. 17. 20.

(ccc) Scio enim quia tu Deus clemens, & misericors, & patiens, & multae miserationis, & ignoscens super malitia. Jon. cap. 4. v. 2.

(ddd) Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam. Psal. 50. v. 1.

NOTE

PAGINA 59.

(N. I.) „ Eccetto la Santa Vergine Maria, „ scrive S. Agostino, di cui per l'onore che io „ debbo al Signore, non intendo di parlare al- „ lorchè si tratta di peccati; imperocchè avendo „ essa meritato di concepire, e di mettere al „ mondo colui, che sappiamo essere stato esente „ da ogni peccato, come possiamo conoscere „ qual maggiore forza di grazia le sia stata con- „ ferita per vincere affatto il peccato? Eccetto, „ dico, la Santa Vergine, se potessimo raduna- „ re insieme tutti i Santi e tutte le Sante qua- „ lora vissero su questa terra, e se loro diman- „ dassimo se hanno peccato, a qualunque grado „ eminente di virtú e di santità fossero arrivati „ nel corso della loro vita, non esclamerebbero „ eglino tutti ad una voce: se noi diciamo di „ essere senza peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi? *Excepta itaque Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus cum de peccatis agitur, haberi volo quaestionem: unde enim scimus, quid ei plus gratiae collatum fuerit ad vincendum omni ex parte*

peccatum, quae concipere ac parere meruit, quem constat nullum habuisse peccatum? Hac ergo Virgine excepta, si omnes illos Sanctos & Sanctas, cum hinc viverent, congregare possemus, & interrogare utrum essent sine peccato ... quantalibet fuerint in hoc corpore excellentia sanctitatis, si hoc interrogari potuissent, nonne una voce clamassent: Si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus, & veritas in nobis non est? S. Aug. de Nat. & Grat. cap. 36. num. 42.

PAGINA 59.

(N. II.) „ Allorchè tu vedrai un uomo, che „ vive male, e che nulla di sinistro patisce, „ non lo credere beato, ma abbine compassio- „ ne, e piangi la sua sciagura, perchè ogni „ sorta di mali avrà a patire nell'inferno, come „ all'Epulone già avvenne. Ove poi ti accada „ di vedere un uomo amante della virtú da mo- „ lestie, ed affanni senza numero essere afflitto, „ tienlo per beato, perchè egli si purga qui da „ tutti i suoi peccati, ed una gran ricompensa „ ha colassú preparata. *Ubi quem igitur videris, improbam agentem vitam, nec quidquam hic acerbi patientem: ne putaris illum beatum, sed defle potius ac deplora, velut illic omnia tristia per-*

pessurum, quemadmodum dives ille. Rursus ubi quem videris virtutis studiosum, & eundem innumeris affligi molestiis, beatum existima, felicem judica: ut qui & hic omnia sua peccata diluerit, & illic multam habeat paratam patientiae mercedem. S. Jo. Chrys. Concion. 3. de Lazaro num. 4.

PAGINA 64.

(N. III.) Non possiamo in miglior modo accennare quale sia stata la morte di Voltaire, che col recare qui in lingua Italiana quanto leggesi in una Nota dell' eccellente Opera intitolata: *Les Helviennes*. „ Stimolato dai rimorsi della „ sua coscienza, ed essendo di già aggravato „ dal male, scrisse Voltaire alcuni mesi prima „ della sua morte all' Abate Gaultier il seguente „ biglietto. *Voi mi avete promesso, che sareste* „ *venuto ad ascoltarmi: vi prego di prendervi* „ *l' incomodo di venire quanto più presto po-* „ *trete. Voltaire. Parigi* 26. *Febbrajo* 1778.
„ Ai due del seguente Marzo scrisse pur anche egli „ stesso, alla presenza dell' Abate Mignot, del „ Marchese di Villeville, e dell' Abate Gaultier, „ una dichiarazione, il di cui originale fu deposto, „ unitamente a diverse altre scritture spettanti alle „ sue religiose disposizioni, nelle mani del signor

„ Momet, Notajo a Parigi. La detta dichiarazione
„ è concepita in questi termini: *Io sottoscritto di-*
„ *chiaro che da quattro giorni trovandomi assalito*
„ *dal vomito di sangue, in età di ottantaquattro*
„ *anni, e non avendo potuto portarmi alla Chiesa,*
„ *il sig. Curato di San Sulpizio alle sue buone opere*
„ *avendo aggiunta quella d' inviarmi il sig. Gaul-*
„ *tier Sacerdote, io mi sono confessato da lui, e*
„ *che ove Dio disponga di me, io muoro nella San-*
„ *ta Chiesa Cattolica, in cui sono nato, sperando*
„ *dalla divina misericordia ch' essa si degnerà di*
„ *perdonarmi tutte le mie colpe; e che se mai avessi*
„ *scandalizzato la Chiesa, io ne chiedo perdono a*
„ *Dio, e ad essa.* Voltaire. *Alla presenza dell' Abate*
„ *Mignot, mio nipote, e del Marchese di Villevil-*
„ *le, mio amico.* (Sì l' uno che l' altro si sotto-
„ scrissero dopo Voltaire). Questa dichiarazione
„ doveva portarsi al Curato di San Sulpizio, e all'
„ Arcivescovo di Parigi, per sapere se la giudi-
„ cavano bastante. Ma o sia che le disposizioni
„ del Filosofo si fossero cangiate, o che fosse
„ attorniato da crudeli falsi-saggi, che ne temes-
„ sero l' effetto, o qualunque altro ne fosse il mo-
„ tivo, l' Abate Gaultier non ebbe più per lungo
„ tempo la libertà di vederlo, Chiamatovi nuova-

„ mente sei ore prima della morte di Voltaire, lo
„ trovó delirante, e videsi privo della consolazio-
„ ne di amministrargli il Sacramento della Peniten-
„ za; per il che stabilì di ritornarvi, se fosse pia-
„ ciuto al Signore di prolungare i di lui giorni, e
„ di rendergli l'uso della ragione. La Provvidenza
„ ordinò altrimenti. Fu massimamente in questo
„ primo intervallo che succedettero quelle scene di
„ terrori, di rimorsi, di disperazione, le quali tro-
„ vansi descritte nell' Opera intitolata: *Circostanze*
„ *della vita e della morte di Voltaire.* In essa ve-
„ desi come adempissi quell' umiliante profezia d'
„ Ezechiello, di cui erasi burlato sí sovente; e
„ come adempissi in una maniera piú umiliante di
„ quella, con cui dal Profeta si esprime. Per da-
„ re un' idea dei rimorsi, che agitavano questo sì
„ famoso corifeo dei nostri pretesi saggi, io mi
„ contenteró di riferire le parole del sig. Tronchin:
„ rappresentatevi tutta la rabbia, e tutt' i furori
„ di Oreste: voi non avrete che una debole
„ immagine di quelli di Voltaire nell' ultima sua
„ malattia. Cosí disse questo celebre Medico,
„ incapace certamente di mentire, parlando a
„ Mr. di Viviers, Prelato di una prudenza, e
„ di una virtù troppo conosciuta, perchè i ne-

„ mici del Vescovato abbiano l'ardire di porre
„ in dubbio la sua testimonianza. Per altra par-
„ te si sa chè il medesimo Medico disse piú volte:
„ che sarebbe a desiderarsi che tutt'i nostri Fi-
„ losofi fossero stati testimonj dei rimorsi, e dei
„ furori di Voltaire moribondo. *Les Helviennes, ou Lettres Provinciales Philosophiques*, *Tom.* 2. *pag.* 92. *& suiv.*

Adoriamo i divini giudizj, e facciamoci a riflettere che tra gli spiriti-forti Voltaire non fu il solo, che negli estremi della vita abbia protestato di voler morire nel grembo della Chiesa. Il celebre Marchese d'Argens nelle vicinanze della morte piú d'una volta disse al Sacerdote, che gli stava ai fianchi: „ suggeritemi degli atti di
„ fede; questo è ció che sopra ogn'altra cosa do-
„ vete inspirarmi: io ho peccato contro la fe-
„ de, e questa è la colpa che io debbo espiare
„ nel tempo di vita, che ancora mi rimane. Così pure il Freret, Hainault, la Mettrie, e quell' intimo e fedele amico dello Spinosa, di cui fa menzione Nievventizio (Existen. de Dieu, Discours prélim.), unitamente a molti altri increduli nell'ultima loro malattia cambiarono sentimento; o per meglio dire, confessarono aper-

tamente ciò, che contro la propria loro coscienza avevano nel decorso della vita sfacciatamente negato. Per il che un famoso spirito-forte ebbe a dire che quelli della sua setta non hanno il dono della perseveranza, poichè veggendosi sul letto di morte, si disonorano, smentiscono se stessi, e muojono come tutti gli altri ben confessati, e comunicati (*a*). Ora io sfido tutti gl' increduli ad addurre l' esempio di un solo Cristiano, che dopo essere vissuto secondo le massime dell' Evangelio, siasì negli estremi della sua vita pentito d' aver professato il Cristianesimo, e abbia nelle vicinanze della morte rinunziato all' evangelica credenza.

PAGINA 65.

(N. IV.) Voltaire non andando mai d' accordo con se stesso, in un luogo ammette l' immortalità dell' anima, dicendo che la fede e la ra-

(*a*) *J'ai oui dire à un gentilhomme, que Saint-Hibal, fameux esprit fort, se plaignoit qu'aucun homme de leur secte n'avoit le don de la persévérance. Ils ne nous font point d'honneur, disoit il, quand ils se voient au lit de la mort: ils se déshonorent, ils se démentent, ils meurent comme tous les autres bien confessés, & communiés.* Bayle dict. art. *des Barreaux.* Art. *Bion.*

gione la dimostrano (*a*), e in un altro luogo apertamente la nega. „ Perchè io fossi veramen-
„ te immortale, dice egli, converrebbe che con-
„ servassi i miei organi, la mia memoria, tutte
„ le mie facoltà. Aprite la tomba, radunate
„ tutte le ossa; voi non ci troverete niente,
„ che vi dia il menomo raggio di speranza (*b*).
Queste parole di Voltaire mi hanno dato motivo di scrivere: *Egli m' invita a discendere con lui nella tomba*.

(*a*) *L'Orthodoxe peut se tromper en assurant qu'un homme endormi pense toujours; mais il ne se trompe pas en assurant l'immortalité de l'ame, puisque la Foi & la raison démontrent cette vérité.* Quest. Encycl. art. *Ame*, §. 3.

(*b*) *Pour que je fusse véritablement immortel, il faudroit que je conservasse mes organes, ma mémoire, toutes mes facultés. Ouvrés le tombeau, rassemblez tous les ossemens; vous n'y trouverez rien qui vous donne la moindre lueur d'espérance.* Met. t. 5. chap. 38., & Lett. de Memm. n. 19.

CAPO QUINTO

LA LEGGE NATURALE.

Vedo Dio nell' ordine, nella bellezza dei Cieli; vedo l' Eterno nell' ordine, nella bellezza della terra. Non vi sarà l' ordine nell' uomo? Mi dice l' Empio che per l' uomo non evvi nè freno, nè legge che lo debbano contenere; che per lui non evvi nè rettitudine, nè giustizia; che nella sola forza tutto consiste il suo diritto (N. I.). Così mi parla chi è fregiato di ragione? O stolto, che irriti l' Eterno col crederlo indifferente sulle tue azioni (a), innoltrati pure nella spaziosa via, per cui fin ora camminasti: misero schiavo del tuo orgoglio, del tuo interesse, de' tuoi piaceri, cingi la fronte di rose prima che appassiscano, e non siavi prato, per cui non passeggi la tua libidine; lascia in ogni luogo i segnali delle tue

(a) *Propter quid irritavit impius Deum? Dixit enim in corde suo: Non requiret*, Psal. 10. v. 13.

infami passioni; opprimi il giusto, che è povero, a pietà non ti muova la vedova, nè abbi il menomo rispetto al canuto crine dei vecchi; il tuo potere sia la tua legge di giustizia (b); non altrimenti che coll' altrui danno proccura i tuoi vantaggi; a dispetto di quell' interno impulso, che t' invita all' universal bene, vivi a te solo, come se unicamente per te nascesse il Sole, e fosse feconda la terra; vivi senza verun riguardo ai legami del sangue, ai vincoli dell' amore, ai doveri della gratitudine; vivi insensibile ai gemiti della patria, alle lagrime dell' innocenza: ma nel tempo stesso calma, se puoi, quelle interne furie, quegl' inquieti rimorsi, che ti lacerano il cuore.

Infelice! Ti stanchi nella via d' iniquità, di perdizione; tu vivi in seno alle dissolutezze; qual vantaggio ne riporti? Si rinnovano in te le

(b) *Dixerunt* (impii) *cogitantes apud se non recte... Coronemus nos rosis, antequam marcescant: nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra... Ubique relinquamus signa laetitiae.... Opprimamus pauperem justum, & non parcamus viduae, nec veterani revereamur canos multi temporis. Sit autem fortitudo nostra lex justitiae*. Sapient. cap. 2. v. 1. 8. 9. 10. 11.

agitazioni, i terrori dei Tiberj (*c*), dei Neroni, degli Eliogabali. Sono inquieti i tuoi sonni; tu paventi ad ogni tratto la pena dovuta alle tue ree azioni; esse ti ricoprono d' obbrobrio, di rossore, e sono per te oggetto d' umiliazione, e di pianto; ti adiri contro te stesso, e ti condanni qualora si presentano alla tua mente le immagini delle tue colpe; ti agita la tua sceleraggine, e ti riempie di furore (*d*); ti atterrisce quell' intima voce, che ti rimprovera anche i piú segreti delitti, e che rende inutile ogni tuo sforzo per imporle silenzio (*e*). Chi parla? La

---

(*c*) Tiberio, sì dato ai sozzi piaceri, in una sua lettera confessó che le interne inquietudini l' opprimevano sul trono, e in seno alle sue delizie.

(*d*) I rimorsi della coscienza giunsero in alcuni a tal segno, che si tolsero per disperazione la vita, mostrando con ciò che era meno terribile ai loro occhi la morte, che l' immagine dei loro delitti.

(*e*) *Nolite putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos, qui aliquid impie sceleratequе commiserint agitari, ac perterreri furiarum taedis ardèntibus. Sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit: suae malae cogitationes, conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaeque furiae.* Cic. pro Sex. Rosc. Amer. num. 4.

coscienza. Che pretende? Il retto, il giusto, l'onesto. Come lo conosce? L'Autore della natura ne ha impresse in lei le idee, le nozioni. Entra nelle più intime parti della tua coscienza, qui ritroverai il tuo accusatore, il tuo giudice, il tuo tormento (*f*); qui troverai quell'incorrotto tribunale, che ti fa riguardare con orrore la micidiale mano imbrattata d'innocente sangue, e ti porta ad ammirare chi sacrifica la vita per la patria, per i suoi concittadini.

Tutti portano scritta nel loro cuore quell'immutabile legge, che loro fa preferire la riconoscenza all'ingratitudine, la sincerità alla doppiezza, allo spergiuro, la virtù al vizio, i Pitagora, i Platoni, gli Aristidi agli Aristippi, agli Epicuri, agli Alcibiadi; che gli astringe a condannare l'infame libidine di Tarquinio, le crudeli brame di Caligola (*g*), la disumana barbarie e di Nerone, e di Mesenzio; che trae dal loro

(*f*) *Ite ipsi in vestrae penetralia mentis, & intus*
Incisos apices, & scripta volumina legis
Adspicite, & natam vobiscum adspicite legem.
S. Prosper.

(*g*) L' Imperatore Caligola desiderava che il Popolo Romano non avesse che una testa, per poterlo sterminare con un sol colpo.

cuore i piú amari gemiti alla veduta del vizio trionfante, della virtú oppressa, che sparge colle lagrime il sangue. Dov'è quel popolo, che per istinto di natura sia nemico della virtú? Dov'è quell' uomo sì selvaggio, sì stupido, che non commendi la liberalità, la beneficenza, l' incorrotta giustizia; che non sentasi internamente commosso all' aspetto della virtù; che non finga di seguire i di lei dettami, mentre al vizio si abbandona (*h*); che non detesti chi gli toglie le proprie sostanze, sebbene egli rapisca le altrui (*i*); che mentre offende i suoi simili, non condanni chi gli reca la menoma ingiuria (*k*); che per mero capriccio voglia esser empio; che sia

---

(*h*) *Quis est qui non beneficus videri velit? Qui non inter scelera & injurias opinionem bonitatis affectet?... Nec quisquam tantum a naturali lege descivit, & hominem exuit, ut animi causa malus sit*. Seneca de Beneficiis Lib. 4. cap. 17.

(*i*) *Furtum punit lex tua, Domine, & lex scripta in cordibus hominum, quam nec ipsa delet iniquitas. Quis enim fur aequo animo furem patitur?* S. Aug. Lib. 2. Confess. cap. 4.

(*k*) *Nullus est, qui faciat injuriam alteri, nisi qui sibi fieri nolit: etenim in hoc transgreditur naturae legem, quam non sinitur ignorare, dum id facit, quod non vult pati*. S. Aug. in Psal. 116.

tale perchè la virtù è da esso riguardata come infame ed esecranda? Mi rivolgo alle selvagge nazioni disperse tra orride boscaglie, erranti, vagabonde, senza Principe, senza leggi; mi rivolgo ai più efferati Ottentoti, e qui vedo che i legami del sangue uniscono coll' amore, col rispetto il figlio al padre, che vi sono e doveri da adempiere, e diritti da rispettare. Rammento loro la pietà d' Enea, la generosità dei Camilli, la mansuetudine dei Trajani; che ne avviene? Hanno anch' essi le loro lagrime, e piangono per tenerezza. Anch' essi hanno sentito il grido della natura a favore della virtú (N. II.), e portano scritto nel loro cuore il tenore della legge (*l*).

Perisca pure la memoria dei Trittolemi, dei Zoroastri, dei Licurghi, dei Soloni; nei più cupi abissi della terra si seppelliscano le antiche tavole dei Romani; tacciano i Legislatori: la voce della natura, il lume della ragione, il testi-

---

(*l*) *Cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex. Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, & inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.* Ad Rom. cap. 2. v. 14. 15.

monio del cuore bastano per sostenere i diritti della virtù, per condannare il vizio. La ragione, principio e fonte delle umane leggi (N. III.), mi dice che vi è una distinzione di bene e di male; che a Dio è dovuto il culto, ai miseri l'ajuto, ai genitori il rispetto, alla patria la fedeltà; che la violenza, l'oppressione, il furto sono manifesti delitti, indegni dell'uomo, contrarj alla società. Sono forse una manifesta illusione i dettami della ragione? Dunque sono vani i suoi pregj (N. IV.), mi è inutile la sua scorta. E voi, o Dio, a che mi fregiaste d'intelletto per conoscervi, di volontà per amarvi, se non evvi alcun divario tra l'empio Ateista, e il divoto adoratore del vostro nome; se colla medesima indifferenza riguardate e l'incestuoso Ammone, e il casto Giuseppe; se non sonovi per l'uomo nè regole, nè leggi, nè doveri? Santità, ordine, rettitudine, giustizia, infiniti attributi dell'Eccelso, a che destate nella mia mente le più sublimi idee (N. V.), se non debbo uniformare a voi le mie azioni? Nuovamente mi dice l'empio che per l'uomo non evvi nè ordine, nè giustizia. Lo disse sì, ma a dispetto di quella virtù, la di cui immagine sta impressa nel suo

cuore. O Virtú, sì rispettata, sì applaudita dalle colte genti, dalle barbare nazioni, posso io dubitare di tua esistenza? Tu mi rechi la pace, la calma; anche in seno alle miserie tu mi rendi tranquillo; di buon grado sacrifico per te sostanze, e vita, bastandomi poter dire: perdo tutto per non perdere la virtú. No, non sei un nome vano, una chimera, un pregiudizio (*m*); quando la natura in tutti gli uomini parla a tuo favore, non è piú l'uomo che parla, ma Dio.

Mi rammento, o Signore, di quei funesti giorni, in cui abbandonate le vie della virtú, assoggettai la più nobile parte di me stesso alle cieche passioni. Traeva profondi sospiri dal cuore, spargeva amare lagrime dagli occhi, dai più acerbi rimorsi era turbata la coscienza, per me non eravi nè calma, nè pace. Tutto mi riempiva d'orrore, persino la luce del sole. Mi opprimeva il peso delle mie colpe, la gravezza della mia miseria (*n*). Sentiva dentro di me

(*m*) I pregiudizj sono nazionali, l'idea della virtú è universale.

(*n*) *Æstuabam, suspirabam, flebam, turbabar; nec requies erat, nec consilium. Horrebant omnia, & ipsa lux. Onerabat me grandis sarcina miseriae*. S. Aug. lib. 4. Confess. cap. 7.

quell' interna voce della ragione, quell' intimo grido della natura, che condannava i miei eccessi. Penetrato dal rimorso delle mie colpe, si formó nell'anima mia una grande tempesta, che poi stemprossi in pioggia, e fece scorrere da' miei occhi torrenti di lagrime (*o*). Di qual vantaggio non mi furono, o Dio, i rimproveri di quella legge, che voi scriveste nel mio cuore? Voi mi parlaste per mezzo di essa, conobbi la vostra voce, ritornai ravveduto ai vostri piedi. Ora reggete i miei passi nelle vostre vie, acciocché in esse nè mi stanchi, nè vacilli (*p*). L'ordine è la vostra prima legge, è la base del mondo; l'ordine sia la regola delle mie azioni.

NOTE

PAGINA 76.

(N. I.) Qui alludesi al sistema di Hobbes, e di tutt'i Materialisti, che negando la reale di-

(*o*) *Oborta est procella ingens, ferens ingentem imbrem lacrymarum*. S. Aug. lib. 8. Confess. cap. 12.

(*p*) *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea*. Psal. 16. v. 5.

stinzione della virtù dal vizio, unicamente dalle leggi umane vogliono derivata l'origine del giusto, e dell'ingiusto (*a*), nella sola forza fanno consistere il diritto (*b*), e nel proprio vantaggio ripongono la felicità dell' uomo. Leggasi il Clarke *Traités de l'existence & des attributs de Dieu* &c. Tom. 2. cap. 3. 4., dove egregiamente dimostra l'esistenza della legge naturale, e l' assurdità del sistema di Hobbes circa l' origine del diritto.

PAGINA 81.

(N. II.) E' tanto vero che tutti gli uomini portano scritta nel loro cuore la legge naturale, che per quanto le costumanze e leggi di certe barbare nazioni sieno contrarie a quelle dei popoli colti, ad ogni modo non si può dire che non vadano tutt' i popoli d'accordo per rappor-

---

(*a*) *Ratio omnis sua natura adiaphora est. Quod justa vel injusta sit, a jure imperantis provenit. Reges igitur legitimi quae imperant justa faciunt imperando, quae vetant vetando injusta.* Hobbes de Cive, cap. 12. §. 1.

(*b*) *Iis igitur quorum potentiae resisti non potest, & per consequens Deo omnipotenti, jus dominandi ab ipsa potentia derivatur.* Hobbes de Cive, cap. 5. §. 5.

to alle di lei parti essenziali. „ Non evvi nazio-
„ ne, dice il Cumberlando, che non conosca do-
„ versi amare Dio; che non creda doversi usare
„ tutta la gratitudine verso i genitori, e verso
„ coloro che ci fanno del bene. La diversità
„ del temperamento non fa che non si conosca
„ da tutti gli uomini essere un' azione buona il
„ conservare le sostanze, la vita, la libertà agl'
„ innocenti (*a*). A che servono, soggiunge il
„ Rousseau, a che servono allo Scettico Mon-
„ tagna i tormenti, che egli si dà per disotter-
„ rare in un angolo del mondo un costume op-
„ posto alle nozioni della giustizia? Che giova
„ a lui il dare ai più sospetti Viaggiatori quell'
„ autorità, ch' egli ricusa agli Scrittori più ri-
„ nomati? Alcuni usi incerti e bizzarri, fondati
„ sopra certe cagioni locali, che ci sono igno-
„ te, distruggeranno forse l' induzione generale
„ tratta del concorso di tutt' i popoli? . . . .
„ Montagna, tu che ti dai vanto di franchezza,
„ e di verità, sii sincero e verace, se un Filo-
„ sofo può esser tale; e dimmi se v' è qual-
„ che paese dove sia delitto serbare la fede,

(*a*) *Cumberland. de Leg. Nat. pag.* 166.

„ esser clemente, benefico, generoso; dove l'
„ uomo dabbene sia dispregevole, e il perfido
„ sia onorato?

PAGINA 82.

(N. III.) „ D' onde sono uscite, chiede il
„ Grisostomo, le Leggi dai Legislatori date sulle
„ nozze, sulle uccisioni, sui testamenti, sui de-
„ positi, e sullo schivare l' oppressione dei pros-
„ simi, e su altre cose infinite? Questi le avran-
„ no forse imparate dai loro Maggiori; e costo-
„ ro dagli altri, e nuovamente gli altri dagli
„ altri. Ma i primi, che diedero leggi, e fin
„ da principio le instituirono, da chi le appre-
„ sero? Non le appresero forse dalla coscienza,
„ e dalla legge, che Dio nel formar l' uomo gl'
„ impose (*a*)? Sinquì il Grisostomo. Sentiamo
ora un Filosofo pagano, il celebre Cicerone,

(*a*) *Unde igitur, unde, inquam, de nuptiis, de caedibus, de testamentis, de depositis, de proximis non opprimendis, de infinitis aliis leges apud eos scripserunt Legislatores? Hi quippe praesentes forte a majoribus natu didicerunt, & illi a prioribus, & rursum a superioribus isti. Qui vero ab initio, & primi apud eos leges tulerunt, a quo didicerunt? Annon utique a conscientia, ... a lege, quam hominem fingens Deus ab initio ipsi posuit?* S. Jo. Chrys. Hom. 12. ad Pop. Antioch.

che così scrive: ,, La vera legge è la retta ra-
,, gione, che conviene alla nostra natura, che
,, trovasi sparsa in tutti gli uomini, di cui non
,, si puó assegnare il principio, che non si cam-
,, bia mai, che ci chiama ai nostri doveri col
,, comandarceli, e che ci allontana dalla fraude,
,, dall' ingiustizia col divietarcela. Niente evvi,
,, che possa o intieramente annullarla, o dero-
,, garvi in parte; nè l' autorità del Senato, nè
,, il popolo ci possono esimere dalla di lei os-
,, servanza (*b*). E quand' anche, dice altrove,
,, ai tempi di Tarquinio non vi fosse stata alcu-
,, na legge scritta, che vietasse l' adulterio, tut-
,, tavia non sarebbe stato meno grave il di lui
,, peccato nel trasgredire la legge eterna col vio-
,, lare Lucrezia. Prima di lui eravi la ragione
,, nata dalla stessa natura, che ci stimola a fare
,, il bene, e ci distoglie dal male. Questa ra-

(*b*) *Est quidem vera lex, recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat.... Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per Senatum, aut per populum solvi hac lege possumus.* Cic. de Repub. Lib. 3. in fragment.

„ gione non incomincia ad avere vigore *di legge*
„ dal giorno, in cui essa è scritta sulle nostre
„ Tavole, ma dal tempo, in cui essa è nata.
„ La di lei origine precede quella del mondo,
„ ed è antica quanto la Divinità (*c*).

PAGINA 82.

(N. IV.) Se antecedentemente ad ogni legge umana l'adulterio, il furto, l'omicidio, e altri simili enormi eccessi erano azioni per se stesse indifferenti, di qual giovamento poteva essere all'uomo la ragione per distinguere il bene dal male, se non essendovi nè vizio, nè virtú, poteva liberamente fare tutto ció, che piú gli aggradiva? Se all'uomo è permesso di appagare le sue voglie, anche con danno altrui, purchè ció ritorni in suo vantaggio, e se dalla sola sua forza prendendo la norma del giusto, dell'onesto,

---

(*c*) *Nec, si regnante Tarquinio nulla erat Romae scripta lex de stupris, idcirco non contra illam legem sempiternam Sextus Tarquinius vim Lucretiae attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, & ad recte faciendum impellens, & a delicto avocans: quae non tum denique incipit lex esse, cum scripta est, sed tum, cum orta est: orta autem simul est cum mente divina.* Cic. de Legibus lib. 2. num. 4.

opera secondo la ragione, non dovrà questa riguardarsi come uno spietato tiranno accannito contro l'uman genere, e non sarebbe assai meglio abitare tra le fiere nelle ircane foreste, che vivere tra gli uomini nelle popolate città?

PAGINA 82.

(N. V.) Iddio è la stessa santità, e giustizia per essenza; e questa santità, questa giustizia, antecedentemente ad ogni legge positiva, sono la regola, l'essenziale dovere dell'uomo. Se Dio adunque è infinitamente santo, infinitamente giusto, ed è tale per intima natura, ed essenza, non si renderà colpevole l'uomo qualora non opera secondo le rette idee d'Iddio, ma alle medesime si oppone coll' iniquità delle sue azioni? Non sarà egli riguardato da Dio come degno dei più severi supplizj? Tolgasi pure ogni legge positiva, sì divina, che umana, sempre peró indipendentemente da essa concepiremo in Dio la santità, la rettitudine, l'ordine, la giustizia, e ravviseremo nell'uomo la turpitudine di quelle azioni, che alla santità, alla giustizia d'Iddio sono intrinsecamente contrarie. Non evvi chi possa concepire un Dio ingiusto, un Dio crudele, perchè l'ingiustizia, la barbarie sono necessaria-

mente contrarie alle perfezioni della divinità, e in conseguenza sono intrinsecamente veri delitti. Del resto, se io chiedo ad Hobbes per qual motivo il furto, l' omicidio, l' adulterio sieno presentemente riputati veri delitti, egli mi risponde che tali sono, perchè vengono vietati dàlle convenzioni, o dalle leggi. Ma chi m' obbliga ad osservare le convenzioni, e le leggi, se anteriormente ad esse non vi è un principio, il quale giustamente n' esigga l' osservanza? E questo principio qual altro può essere, se non la legge di natura, anteriore a tutte le leggi, e convenzioni umane.

CAPO SESTO

LA LIBERTA' DELL' UOMO.

Principi della terra, augusti Monarchi, vere immagini della Divinità, che non senza motivo portate appesa ai fianchi la spada (*a*), se non

(*a*) *Non enim sine causa gladium portat.* Rom. cap. 13. v. 4.

è libero chi rispetta la maestà del trono, se di libertà è privo chi cerca di atterrarlo, sono inutili i vostri premj, e sono ingiuste le vostre pene (N. I.). Sotto il tirannico impero della necessità non evvi nè colpa nè merito, nè lode nè biasimo, nè ricompensa nè castigo. A che dunque mi atterrite colle minacce, coi supplizj? E' incapace di lode, o di pena il frenetico; è incapace di merito, o di colpa chi non è libero. Posso essere un disgraziato, non posso essere un colpevole. Siete voi forse quei crudeli solitarj, di cui mi parla l' incredulo.. (*b*). Taccia costui; inorridisco nell' udire le sue voci. Cresce in me l' orrore; vedo atterrata colla libertà tutta l' umana natura; piú non evvi traccia d' ordine nella società; i patti, le convenzioni, le alleanze sono inutili; poichè la fedeltà dell' amico, la congiunzione del sangue, i doveri della gratitudine non ci rendono sicuri della loro osservanza. Tutto dipende da una fatale invincibile necessità, tutto è sacrificato al cieco destino. Più non evvi distinzione di bene, e di male; la virtú, l' onore non sono che un vano nome inventato dal ca-

(*b*) Vedasi la Nota 9. del Capo XVII.

priccio, adottato dalla prevenzione; le piú mostruose infamie vanno del pari colle più eroiche azioni. Nerone, perchè arrossisci de' tuoi eccessi? Dall' invincibile necessità fu destato l' incendio; Seneca, Ottavia, Agrippina, il maestro, la sposa, la madre sono vittime delle immutabili leggi del destino (*c*). Roma, perchè rispetti in Tito l' umanità, la beneficenza? Perchè lieta mi mostri in lui le delizie del genere umano? Non evvi virtù sotto l' inevitabile fatalità (*d*); obbedisce ugualmente al destino e chi è Tito, e chi è Nerone (*e*). A che mi si rammentano le divine, ed umane leggi; i doveri dell' onestà, della gratitudine, della giustizia; la voce della natura, della ragione, del sangue? Non ho altra legge che il destino: egli mi vuole traditore degli amici, dei concittadini; egli strappa dal mio labbro quegli

(*c*) *Nisi arbitrio libero & ad turpia fugienda, & ad honesta deligenda, facultatem habeat mortalium genus, non fuerit in causa sive culpa qualiumcumque demum factorum*. S. Justin Apologet. 2.

(*d*) *Virtus nisi spontanea sit, ne virtus quidem erit*. Orig. lib. 4. contra Cels.

(*e*) *Si enim fatale sit hunc quidem esse bonum, illum vero malum, neque ille fuerit reprobandus, neque hic reprehendendus*. S. Justin. Apologet 2.

scherni, con cui insulto chi trovasi nel seno dell' indigenza. Alla tenerezza del mio figliale amore innalzerebbero i Romani il tempio della pietà, se un' inevitabile forza non mi facesse uccidere l' autore di mia vita. Nacqui per essere empio, ed è secondo l' ordine che rechi danno a' miei simili (*f*). A che si riprendono i miei vizj, i miei errori (*g*)? Qual Tito riputerei perduto quel giorno, in cui non benefico i miei pari; bramerei con Teodosio di poter aprire per altrui conforto le tombe (*h*), se il destino non mi rendesse qual fiera sitibondo dell' uman sangue; sarei Scipione l' Affricano, se non fossi nato per essere Tarquinio il superbo; preferirei la vita di un concittadino alla morte dell' ingiusto nemico,

---

(*f*) Sí orribile massima è insegnata dall' esecrabile Autore del sistema della natura. Egli dice „ che è secondo l'ordine che il fuoco ci abbruci, poichè è di sua essenza l' abbruciare, e che „ è secondo l' ordine che l' empio rechi del danno, „ poichè è di sua essenza il nuocere. *Tom.* 1. *cap.* 5.

(*g*) *Si libero caremus arbitrio, cur nostra petitur, arguiturve voluntas?* S. Ephrem. hymno 12. de Ecclesia pag. 87. tom. 1. Biblioth. Orient.

(*h*) L' Imperatore Teodosio dopo aver liberati i prigionieri, esclamò: *Potessi aprire i sepolcri!*

se il destino non avesse armata contro amendue la mia mano. Sono sotto il di lui giogo; la mia volontà è schiava; non sono padrone delle mie brame, de' miei pensieri, di me stesso: o perisca il mondo, o saró sempre dalla necessità violentato nelle mie azioni (N. II.). A nulla mi giova l'essere dotato di ragione, e di conoscere la virtù; non dipende da me il praticarla. Sono in questo mondo come un automa.

Ma come? Iddio non mi ha lasciato in mano del mio consiglio (*i*)? Non ha posti innanzi di me il fuoco e l'acqua, lasciandomi in libertà d'eleggere ció che piú mi aggrada (*k*)? E' dunque vero che il mio libero arbitrio è una chimera (N. III.)? Fanatico apostolo del destino, che ti abusi della tua libertà mentre la neghi, arrossisci delle tue stravaganze, e taci. No, non posso dubitare di essere libero. Io posso volere, e non volere; è in mia libertà il muovermi, o

(*i*) *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui*. Eccli. cap. 15. v. 14.

(*k*) *Apposui tibi aquam & ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam*. Eccli. cap. 15. v. 17.

starmene sedendo; fisso, se così mi aggrada, gli sguardi sulla vetta dei monti; li rivolgo, qualunque volta cosí mi piace, ad altra parte, e miro o le fertili pianure, o le placide onde del mare; ora leggo, ora penso, ora scrivo; passo da un' azione all' altra, e conosco che in tutte sono libero. Tramonta il sole, depongo la penna, e risolvo di non piú ripigliarla sino che il luminoso astro non ritorni a rischiarare l' emisfero. Passano le ore della notte: stàssene oziosa in tutto quel tempo la penna. Obbedisce forse il destino a' miei cenni? Egli dunque è lo schiavo, e io sono libero. Un' irresistibile forza, che mi guidi, mi violenti, non può lasciarmi risolvere, e predire ció, che saró per fare. Giustamente pertanto mi glorio della mia libertà: non sono schiavo nè delle idee che si presentano alla mia mente, nè dalle passioni che si destano nel mio cuore. Posso rivolgere a qualunque parte i miei pensieri; resisto più d'una volta alle passioni, che vinte si arrendono alla ragione; sono libero quando vinco, e perfino nelle mie sconfitte vi ritrovo la mia libertà. Nel piú luminoso aspetto si presenta la virtù a' miei sguardi; mi piace, l' ammiro, sentomi da essa dolcemente attratto, ma non può

violentarmi a seguire i suoi dettami. Veggo il vizio, ne ravviso la deformità, la bruttezza; potrei astenermene, ma intanto il mio cuore si arrende alle sue lusinghe, e dal cuore derivano le ree azioni, i mali pensieri (*l*). Funesta condiscendenza, che mi cagiona i più acerbi rimorsi! M'arrossisco di non aver praticata la virtú; e ne ho onta e rossore, perchè poteva praticarla. Dalla più intima parte del mio cuore nasce questo sentimento di mia libertà, nè posso nascondere a me stesso che da me dipendeva l'appigliarmi al vizio, o alla virtú (*m*).

M'inganno io forse mentre penso di essere libero? Se l'idea di mia libertà è un'illusione, m'inganno altresí quando penso di esistere. E' ugualmente vivo, intimo e il sentimento di mia libertà, e il sentimento di mia esistenza. So di esistere, nè posso dubitarne; so di essere libero, e smentirei me stesso se ad un'invincibile forza

(*l*) *De corde enim exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae*. Matth. cap. 15. v. 19.

(*m*) *Examina in te tuam in teipsum potestatem, atque scrutare an tui sit juris, necne? In te quippe, & per te comperies te non vi, sed voluntate duci*. S. Ephrem. loc. cit.

attribuissi le mie azioni. Conosco la dignità, la grandezza, l'eccellenza del mio essere; e come potrò paragonarmi ad un automa? La ragione mi dice che l'Eterno vuole i miei omaggi; ma può essere un omaggio degno di Dio, se non dipende da me il prestarglielo? Aspiro alla mia eterna felicità; e non sarà questa il frutto de' miei combattimenti, de' miei trionfi? Ravviso in Dio il vindice della colpa, il rimuneratore della virtù; ma puó egli esercitare la sua giustizia, se l'uomo sotto le leggi della necessità è incapace e di premio, e di castigo (*n*)? Orgogliosa Filosofia, obbrobrio della ragione, orrore dell'umanità, sin dove non giunge la tua barbarie, la tua empietà! Mi togli la libertà, e con questa mi strappi dal seno la speranza dei secoli eterni. Sono fregiato di gloria, d'onore, e mi vuoi rendere simile ad un mutolo sasso. Dio è sovrana bontà, è giustizia eterna; ma il tuo cieco destino gli toglie quegli attributi, che lo rendono grande a' miei sguardi.

(*n*) *Liberi arbitrii nos condidit Deus; nec ad vitia necessitate trahimur: alioquin ubi necessitas est, nec damnatio, nec corona est.* S. Hieron. Lib. 2. advers. Jovinian.

Oh Dio! E cotanto vi oltraggia il temerario Filosofo? Posso io udirne gl' insulti, e tacere? Il zelo del vostro onore mi accende; saró sempre fervido Appostolo di quel dono, che da voi ho ricevuto: prezioso dono, con cui vi posso rendere un omaggio tanto più degno di voi, quanto più ve lo rendo di mia propria elezione. Mi creaste libero per aprirmi la via al merito, alla ricompensa. Sono funesto frutto dell' abuso di mia libertà le mie colpe; sono effetto della vostra grazia le mie buone azioni. Mio è il volere, mio è il compiere l' opera (*o*); ma non è sì mio, che non sia pur anche ugualmente vostro. Voi quello siete, che per tratto di vostra bontà operate in me e il volere, e il fare (*p*). Da voi ricevo e l' effetto dell' opera, e il principio della volontà (N. IV.); a voi dunque

---

(*o*) *Non tantum in operibus, sed etiam in fide liberum & suae potestatis arbitrium hominis servavit Dominus, dicens*: secundum fidem tuam fiat tibi; *propriam fidem hominis ostendens, quoniam propriam suam habet sententiam*. S. Irenaeus Lib. 4. advers. haereses, cap. 37.

(*p*) *Deus est enim, qui operatur in nobis & velle, & perficere, pro bona voluntate*. Philip. cap. 2. v. 23.

debbo i miei piú fervidi ringraziamenti. Nasca il Sole, e mi troverà colle vostre lodi sul mio labbro; giunga al meriggio, e udirà esaltate dalla mia voce le vostre misericordie; tramonti, e vedrà destati nel mio cuore i piú teneri affetti di riconoscenza (*q*).

NOTE

PAGINA 92.

(N. I.) Il dire che dalla volontà non deriva il peccato, è lo stesso, dice S. Agostino, che distruggere e rovesciare tutte le leggi; e le lodi, le riprensioni, le ammonizioni, le minacce, i premj, i castighi non solamente sono inutili, ma sono altresì ingiusti (*a*). „ Fa egli bisogno, „ scrive altrove il medesimo Santo, di esami-

(*q*) *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo*. Psal. 14. v. 18.

(*a*) *Illud sane quantocius ac breviter noveris, omnes leges atque omnia instituta disciplinae, laudes, vituperationes, exhortationes, terrores, praemia, supplicia, caeteraque omnia, quibus humanum genus administratur & regitur, penitus labefactari atque subverti, nihilque in eis omnino justitiae remanere nisi voluntas sit caussa peccandi.* S. Aug. Epist. 146. ad Lampadium, num. 2.

„ nare a fondo i libri oscuri, per apprendere
„ che niuno merita nè biasimo nè gastigo; quan-
„ do non fa quello che non può fare? Non è
„ egli appunto ciò che cantasi dai Pastori sulle
„ montagne, dai Poeti in su i teatri, dagl'igno-
„ ranti nelle loro adunanze, dai letterati nelle
„ biblioteche, dai maestri nelle scuole, dai Ve-
„ scovi nei luoghi sacri, dall'uman genere nell'
„ Universo (*b*)? E pure, chi il crederebbe?
I Materialisti quantunque neghino che l'uomo sia libero, tuttavia asseriscono doversi punire chiunque non osserva le leggi della Società. Egli è pur vero che basta sostenere ostinatamente un errore, per tosto cadere in mille altri.

PAGINA 95.

(N. II.) Se i nostri pretesi Filosofi, che fanno tutti gli sforzi per atterrare l'umana libertà;

(*b*) *Etiam ne libri obscuri mihi scrutandi erant, unde discerem neminem vituperatione suppliciove dignum, qui aut id velit, quod justitia velle non prohibet, aut id non faciat quod facere non potest? Nonne ista cantant & in montibus pastores, & in theatris poëtae, & indocti in circulis, & docti in bibliothecis, & magistri in sacratis locis, in orbe terrarum genus humanum?* S. Aug. Lib. de duab. animab. cap. 11. num. 15.

vengono da alcuno confutati, a qual linguaggio si appigliano? A quello dei motteggi, delle ingiurie, al linguaggio della piú vile plebe. Il Voltaire nelle sue opere ce ne ha dato delle chiarissime prove, e ci ha dato a conoscere che gl' Increduli non sanno fare il loro personaggio. Se l'uomo non è libero, perchè se la prendono contro chi violentato da un' invincibile necessità ha dovuto confutarli? Perchè pretendono d' illuminare coi loro libri il mondo, se l'uomo è schiavo sotto la legge del destino, e i pensieri, i giudizj della sua mente dal solo destino sono regolati? Che risponde l' Autore del Dizionario Filosofico? ,, La dottrina contraria a quella del ,, destino, dice egli, è assurda, e contraria all' ,, idea d' una Provvidenza eterna; ma sonovi molte ,, te persone destinate per ragionar male ... Io ho ,, necessariamente la passione di scrivere tal co- ,, sa, e tu hai la passione di condannarmi. Noi ,, siamo amendue ugualmente sciocchi, ugualmen- ,, te il trastullo del destino; la tua natura è di ,, fare il male, la mia è di amare la verità, e ,, di pubblicarla a tuo dispetto (*a*). Ridicola ri-

---

(*a*) *Dictionnaire Philosophique, au mot* Destin.

sposta, veramente degna d' un Incredulo, che ama la verità, la pubblica, e confessa di essere sciocco al pari di chi sostiene una dottrina contraria! Convien dire che presso gl' Increduli la verità sia una cosa molto indifferente, e nulla punto diversa dall' errore.

PAGINA 95.

(N. III.) Che diranno i nostri posteri, qualora sapranno che i pretesi saggi del nostro secolo, secolo sí illuminato, tentarono tutte le vie per farci credere che i Filosofi non hanno bisogno d' alcuno per rimanere persuasi che tutto si fa per le immutabili leggi del destino, che tutto è ordinato, che tutto è necessario, che la dottrina contraria non è che una dottrina assurda (*a*); che il Filosofo è uno stolto, se non si crede schiavo (*b*); che la volontà è necessariamente determinata; che se l' uomo è virtuoso alla mattina, e vizioso alla sera, tutto ció deriva dal suo sangue; che Cartoccio fu fatto per essere Cartoccio, come Pirro fu fatto per essere Pirro; l' uno per rubare e uccidere nascostamen-

(*a*) *Volt. Dict. Philosoph. art.* Destin.
(*b*) *Lamet. p.* 157.

te, l' altro con aperta violenza (*c*); che l' uomo col credersi libero si rende simile ad una mosca, la quale crede che stia in sua libertà il muovere la macchina dell' Universo,... che le nostre volontà, le nostre brame non sono mai in nostro potere;.... che l' uomo è necessitato in tutte le sue azioni, e che il suo libero arbitrio è una chimera (*d*); che le sue passioni, i suoi desiderj, le sue inclinazioni sono necessarie conseguenze dell' organizzazione, che ha ricevuta (*e*); che l' uomo perchè fosse libero, converrebbe che tutti gli esseri perdessero per lui le loro essenze; converrebbe che non avesse piú alcuna sensibilità, che non conoscesse più nè il bene nè il male, nè il piacere nè il dolore (*f*). Che diranno, ripeto, i nostri Posteri all' ascolto di sì orribili assurdità? Sarà presso di essi oggetto di eterna esecrazione il nome, e la memoria degli odierni Increduli.

(*c*) *Ext. de la Metrie, v. Homme Machine, & Discours sur la vie heureuse.*

(*d*) *Bon sens num.* 80., *& suiv.*

(*e*) *Systeme de la Nature, premiere partie, chap.* 8. *p.* 305.

(*f*) *Ibid. c.* 2. *p.* 289.

PAGINA 99.

(N. IV.) Celestino I. Pontefice in una sua lettera ai Vescovi delle Gallie così scrive: " In tal ma-
„ niera Iddio con le sue paterne ispirazioni tocca
„ il cuore de' fedeli, che ogniqualvolta facciamo
„ alcun bene, noi sentiamo che non manca a
„ noi il nostro arbitrio, e non dubitiamo che
„ in ciascuno de' buoni movimenti dell' umana
„ volontà piú vale l' ajuto di lui, il quale ajuto
„ talmente opera nel cuore degli uomini, che il
„ santo pensiero, la pia risoluzione, e ogni moto
„ di buon volere viene da Dio, dappoichè per
„ lui possiamo qualche cosa di bene, senza del
„ quale nulla possiamo „. La stessa verità ci viene insegnata e da S. Agostino in moltissimi luoghi delle sue opere, e dal Pontefice S. Leone colle seguenti parole: " Dicendo il Signore ai
„ Discepoli, senza di me non potete far nulla,
„ non v' ha piú alcun dubbio che l' uomo, che
„ fa il bene, da Dio riceve e l' effetto dell' opera,
„ e il principio della volontà; onde dice l' Apo-
„ stolo: con timore, e tremore operate la vostra
„ salute: perocchè Dio è che opera in voi e il
„ volere, e il fare secondo la buona volontà (a). „

(a) *Dicente enim Discipulis suis Domino, sine*

Ci siamo stimati in dovere di riferire questi due passi, acciocchè si conosca quali sieno i limiti dell' umana libertà per rapporto alle buone opere. In queste vi concorre bensì il nostro libero arbitrio, ma molto più vi concorre la divina grazia, secondo le parole del Profeta (Psal. 126. v. 1. *Se il Signore non edifica egli la casa, in vano si affaticano quelli, che la edificano* (b). Noi ritorniamo a Dio con un libero movimento della nostra volontà; ma intanto se Dio stesso non ci trae a lui, e non fortifica i nostri desiderj coll' ajuto della sua grazia, noi non potremo salvarci (c).

me nihil potestis facere, dubium non est, hominem bona agentem ex Deo habere & effectum operis, & initium voluntatis. Unde & Apostolus copiosissimus fidelium cohortator, cum timore, inquit, & tremore vestram salutem operamini: Deus est enim qui operatur in vobis, & velle & operari pro bona voluntate. S. Leo magn. serm. 38. de Epiph. Dom. serm. 8. cap. 3.

(b) *Ita enim libertas arbitrii reservanda est, ut in omnibus excellat gratia Largitoris, juxta illud propheticum: nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* S. Hieron. lib. 4. in cap. 18. Isaiae.

(c) *Quamvis propria voluntate ad Dominum revertamur, tamen nisi ille nos traxerit, & cupiditatem nostram suo roboraverit praesidio, salvi esse non poterimus.* S. Hier. lib. 1. in cap. 4. Jerem.

CAPO SETTIMO

LA SPIRITUALITA' DELL' ANIMA

Sono io polvere, cenere, inutile peso della terra? La fralezza del mio corpo me lo dimostra; rivolgo attorno gli sguardi, e mi trovo attorniato dai morti, calpesto la loro polvere, e del loro umore è ripiena l' aria che respiro; sulle ferali urne, di cui è ripiena questa valle di pianto, leggo la mia sentenza; apro il sepolcro, cerco i miei avi, e vedo nella loro sorte che i vermi, la putredine saranno la mia porzione. Andrò dunque intieramente a finire nella tomba, e nulla vi rimarrà per me al di là del sepolcro? Io penso, e sento, io rifletto e sopra i miei pensieri, e sopra le mie sensazioni; io richiamo alla mia memoria la fondazione, la prosperità, la cadenza de' vasti imperj, le antiche storie de' più celebri Eroi, le loro gloriose imprese; gl' imparati nomi delle città, dei villaggi, delle rimote spiagge ad ogni mio cenno si presentano di nuovo alla mia mente:

sono presenti alla mia immaginazione gli astanti, i morti, gli antenati, i posteri. Lascio libero il corso a' miei pensieri, e scorro in un istante il Cielo, la terra; in un istante passo da un estremo all' altro del mondo, senza che mi sieno d' impaccio o l' altezza dei monti, o la vastità dei mari. Non vi è che un sol mondo; ma intanto architetto e fabbro diventato il mio pensiere, mille ne concepisce come se tutti esistessero. Si destano in me le piú sublimi idee d' ordine, di perfezione: le considero, le moltiplico, le separo, le unisco senza confonderle. Lo studio delle arti, delle scienze mi alletta, mi attrae, di vaghe cognizioni mi ricolma: ma a che giova? non ne sono mai sazio: vorrei scoprire gli arcani della natura; vorrei che si squarciasse quel velo, che ricopre l' augusta fronte del di lei Autore: le mie brame di acquistare nuove cognizioni hanno un' infinita estensione. Sono meno di un minutissimo granello d' arena a paragone del luminoso pianeta; ma cedono i suoi chiarori alla grandezza, alla maestà de' miei pensieri. Sparisce la grandezza del mondo se la paragono alla vastità de' miei pensieri; cede la vastità de' miei pensieri alla nobile sorgente, che li produce.

Sento in me una potenza, che comanda al mio corpo o di muoverfi, o di starsene in riposo, e tosto gli spiriti, i nervi, i tendini, i muscoli, tutti gli organi del corpo eseguiscono i suoi cenni; gli comanda di tacere, e ammutolisce il labbro; gli comanda di parlare, e la lingua articola mille voci, senza sapere come fi formino; gli comanda di vedere, di ascoltare, e nell' istante medefimo l'occhio vede, l' orecchio ascolta. Essa vuole come arbitra sovrana, e sono eseguiti i suoi voleri. Dalla piú intima parte di me stesso esce il comando, vedo chi lo eseguisce, ma non fi presenta a' miei sguardi chi lo impone. Nè anche so dove quest' invifibile Monarca abbia stabilito il suo trono, e la principal sede del suo impero (*a*). Evvi in me e volontà, e intelligenza, ma non evvi nè larghezza, nè lun-

(*a*) Dove risiede l' anima? nella glandula pineale, ovvero conoide? in tutto il cervello? nel sangue? nel cuore? E' diffusa per tutto il corpo? Egli è molto tempo che i Filosofi lo ricercano, e siamo persuasi che lo ignorano al pari di noi. Qualora fi rifletta alla legge stabilita da Dio, che la volontà dell' anima si eseguisca dal corpo, tosto si conoscerà che in qualunque parte di esso risieda, verrà eseguito il suo comando.

ghezza nel mio volere, siccome non vi è nel mio intendere. Da un pensiero passo continuamente ad un altro, e soventi mi adiro contro il mio corpo, che mi distoglie da' miei pensieri. Vorrei nei notturni silenzj proseguire le mie riflessioni, ed interrogare tutta la natura per conoscerne i di lei misterj; ma non è ancora giunta la notte alla metà del suo corso, che già l'importuno sonno a mio dispetto mi opprime. Strano portento! Il vile fango, di cui sono composto, si adira forse contro a se stesso? Puó essere sua la volontà di resistere al sonno, mentre gli cede? Puó essere capace di pensiero, di riflessione, di giudizio (N. I.)? Può la materia formare un essere, che pensa, che intende, che vuole, che riflette, che giudica, che risolve e quistioni e problemi, che unisce al passato il presente, l'avvenire, che penetra persino nell'abisso dell'eternità, che risale fino all'Autore della sua esistenza, che percepisce la giustizia, la sapienza, che conosce i veri pregj dell'onore, della gloria, dell'eroismo? Dal vario movimento degli atomi, dalla loro diversa combinazione, dal puro meccanismo può uscire un cuore tenero, un cuore affettuoso, un cuore benefico?

La virtú, l'ordine, l'amor del vero mi allettano; provo in me il piú acceso desiderio di possedere il vero bene, il sommo bene, l'unico bene. Che nobiltà, che grandezza di pensieri, d'idee, di brame! Ma nel tempo stesso che bassezza, che viltà d'inclinazioni, che incostanza nella virtù! Sono un misterio a me stesso, non conoscendomi oggi tale, quale posso essere dimani (*b*). Odio il male, e lo commetto (*c*); mi sollevo verso il cielo, e un gravoso peso mi strascina verso la terra; detesto i mondani piaceri, e tra quelli m'immergo; mi lusingo che possano appagare le mie brame, e mi cagionano i più acerbi rimorsi. Come mai si trovano in me e viltà e grandezza, e crassa materia e immateriale pensiero? Sono un essere pensante: inutilmente cerco tutto me stesso in quella maravigliosa unione di parti, d'atomi, di corpuscoli, di terra, che forma il mio corpo. Risiede entro

(*b*) *Nec ipse quidem ſibi homo est notus in poſterum. Novit enim utcumque, vix forte, nunc qualis sit; qualis autem poſtea futurus sit, ignorat.* S. Aug. epist. 73. ad Hieron. cap. 3. n. 6.

(*c*) *Quod odi malum, illud facio.* Rom. cap. 7. v. 15.

di me la mia grandezza, la mia dignità; di due sostanze essenzialmente diverse io sono formato; con ineffabile nodo Dio le ha unite assieme: un ammasso di carne e di sangue è il mio corpo: dal divin soffio fu infuso in esso lo spirito, per cui divenni anima vivente, un essere pensante. Si oppone la carne ai desiderj dello spirito: dal tabernacolo di terra è depressa la mente, che cerca il suo pascolo nei più sublimi pensieri *(d)*: ecco l'origine della mia bassezza; si oppone lo spirito alle prave inclinazioni della carne: ecco l'origine della mia grandezza *(e)*. Sono misero, perchè attorniato dalle miserie; sono grande perchè conosco di essere misero: sono caduco e incorruttibile, sono terreno e celeste; sono pieno di luce, e di tenebre, d'eroismo, e di viltà, sono spirito e corpo; la natura del mio spirito mi rende grande: la polvere del mio corpo mi umilia, e deprime. E' terra il mio corpo, e verso

(d) Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. Sap. cap. 9. v. 15.

(e) Ex utroque compacti (carne & spiritu), *necesse est ut utriusque contra se substantiae bella patiamur*. S. Hieron. lib. 2. advers. Jovin.

la terra si piega; divin soffio è lo spirito, e verso Dio s'innalza (*f*).

Esiste il corpo, e non sa di esistere; colle sue sensazioni desta nell'anima le idee, ed egli è inabile a conoscere e chi le formi, e chi le desti. Esiste nel corpo lo spirito, e conosce ch' egli è una sostanza dal corpo diversa e distinta; ch' egli solo pensa, giudica, riflette. Il corpo è suo schiavo, che dipende da' suoi cenni; è suo stromento, con cui eseguisce i suoi voleri. Vile schiavo, da cui più d'una volta trovasi oppresso e aggravato; debole stromento, che soventi lo sconcerta nelle sue azioni (N. II.). Sa peró lo spirito far uso della sua libertà, della sua ragione, e reprimere l'impeto delle passioni, dei sensi: sa a dispetto del languente corpo mantenere tutta la suà forza; sa mostrarsi superiore a tutte le rivoluzioni della materia; anche nei piú avanzati anni si vede in lui la saviezza dei Nestori,

---

(*f*) *Namque duplex ego sum. Terra mihi corpus obortum est.*
Unde etiam ad propriam debile vergit humum.
Numinis at flatus mens est: ideoque supernis,
Quae potiora, bonis expetit usque frui. S. Gregor. Nazianz. carm. 14.

dei Temistocli, dei Platoni (N. III.). Troppo deboli sono quei legami, che lo tengono avvinto; egli esce col pensiero dagli angusti confini della terra; contempla i cieli, il corso degli astri, lo splendore dei pianeti; nel più profondo silenzio dei sensi s'innalza sopra le più alte stelle, giunge sino al solio dell'Onnipotente, ammira le infinite perfezioni dell'Invisibile, contempla l'Eterno, l'Immenso, lo ama, gli parla, lo adora. Ritorna quindi sulla terra, e con maravigliosa industria cerca l'oro nei più disastrosi luoghi sotto le vive pietre, e rovescia i monti dalle loro radici; scava rivi d'acque tra i sassi, per rinvenire i preziosi metalli; visita le ime parti dei fiumi, e ne trae fuori l'oro, che stava sepolto dentro le arene (g). Stanco, ma non mai sazio, delle sue ricerche nel seno della terra, col suo ingegno creatore la rende fertile, comoda, più bella, più degna della grandezza del di lei padrone, più conforme alle idee d'Iddio, e più propria ad

(g) *Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes. In petris rivos excidit, & omne pretiosum vidit oculus ejus. Profunda quoque fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit*. Job. cap. 28. v. 9. 10. 11.

essere un tempio della divina gloria (*h*). Quasi forma nella natura un' altra natura. Sono suoi i torrenti, i fiumi: ne trattiene il corso, lo raddrizza, lo volge altrove (*i*). Persino il mare cede alle sue industrie, e rispetta quelle città, che vede fabbricate o nel suo antico dominio (*k*), o nel medesimo suo seno (*l*). Colla sublimità de'

(*h*) Per conoscere la verità di questa proposizione, riflettasi quale fosse dopo il diluvio la superficie della terra ovunque giungevano le nuove colonie ad abitarla. Era ricoperta di bronchi, di spine; era ripiena di orribili deserti, di foltissime boscaglie, di acque stagnanti; ma l' uomo col lavoro, coll' industria la rendette e fertile, e deliziosa. *Vid. Essai sur les connoissances de l'homme, chap.* 6. & 11.

(*i*) *Nostri sunt amnes . . . nos flumina arcemus, dirigimus, avertimus: nostris denique manibus in rerum natura, quasi alteram naturam efficere conamur*. Cicer. de natur. Deor. lib. 2. cap. 60.

(*k*) L' Oceano fu costretto a ritirarsi per cedere il luogo alle provincie dell' Ollanda; il che fece dire a Voltaire che l' Ollanda è il più singolare, e il più bel monumento dell' industria umana.

(*l*) Venezia, una delle più belle, e delle più grandi città del mondo, sembra che sia uscita dal seno delle acque.

suoi penſieri comunica alle arti, alle scienze le ricchezze, le grazie del suo ingegno, la maestà, la nobiltà, la grandezza della sua natura, e ingrandisce se stesso. Egli entra nei piú famoſi Licei, parla della gloria, della beneficenza; dimoſtra cosa ſia il giuſto, l'oneſto; vede l'altrui merito, e lo rispetta; conosce la virtù, e l'ama; gli piace la verità, e la cerca; i secoli eterni sono presenti al suo pensiero, alle delizie d'una vita futura aspirano le sue brame; egli è attorniato dalle viſibili creature, e senteſi spinto verso l'Inviſibile; vedeſi avvinto dai legami del corpo, e ne brama la dissoluzione; vive sulla terra, e vorrebbe salire al cielo.

O uomo, sì grande ne' tuoi pregj, nelle tue facoltà, nelle tue cognizioni, ne' tuoi deſiderj, non conosci la tua dignità? O uomo, che sei il re, il padrone degli animali della terra, che li sottometti al tuo impero; che li fai servire a' tuoi bisogni, a' tuoi piaceri; che hai la destrezza contro i più forti, la forza contro i deboli, l'intelligenza contro tutti (*m*), perchè ti paragoni alle

(*m*) *Omnis enim natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & ceterorum domantur, & domita sunt a natura humana.* Epist. Jacob. cap. 3. v. 7.

bestie (N. IV.)? Va con esse nella boscaglia, e nel prato. Anima vile, degna dell' esecrazione di tutto il genere umano, arrossisci di voler cambiare nella rassomiglianza delle bestie la divina immagine su di te impressa; arroſſisci di compiacerti nel fango, tu che l'origine tua hai tratta dal cielo. " La tua meschina filosofia è quella „ che ti rende ſimile alle bestie, o piuttosto tu „ vuoi inutilmente avvilirti; la tua sublime ca„ pacità depone contro i tuoi principj, dal tuo „ cuore benefico si smentisce la tua dottrina, e „ l'abuso stesso delle tue facoltà prova a tuo „ dispetto la loro eccellenza ". Imponi ſilenzio alle tue paſſioni, che ti acciecano, ravvisa la nobiltà della tua origine, la sublimità de' tuoi pregj, ripiglia l'impero sopra i tuoi senſi, rispetta la dignità del tuo essere, sollevati sino al trono di quel Dio, che ti creó a sua immagine e somiglianza, riconosci la grandezza dei doni da lui ricevuti, e rendigli i tuoi omaggi. E tu, anima mia, che sei la mia vera gloria, sorgi; sorgi tu pure, o salterio, sorgi, o cetra; mentre io sorgeró coll'aurora, e daró laude a voi, o Signore (*n*). E' vostro il giorno, è vostra la notte: voi

(*n*) *Exsurge gloria mea, exsurge psalterium,*

faceste l'aurora, e il sole (*o*). Vi loderò nel giorno, vi benedirò tra le tenebre della notte.

NOTE

PAGINA 110.

(N. I.) Per giudicare conviene paragonare assieme molte idee, e questo paragone è un' evidente prova della spiritualità dell'anima. " Immagina-
„ tevi per un momento, dice il Regnier, che la
„ nostr' anima sia corporale; se una parte di essa
„ avesse solamente alcuna delle idee, che si deb-
„ bono avere per un giudizio di paragone, e se l'
„ altra parte della nostr' anima avesse solamente al-
„ cun'altra delle idee, che si ricercano per questo
„ giudizio: sarebbe loro ugualmente impossibile di
„ paragonare assieme queste due idee, come sareb-
„ be impossibile ad un uomo nato cieco di parago-
„ nare i colori col suono, o ad un uomo nato sor-

& cithara: exurgam diluculo. Confitebor tibi in populis, Domine: & psalmum dicam tibi in gentibus. Psal. 56. v. 8. 9.

(*o*) *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram, & solem.* Psal. 73. v. 16.

„ do di paragonare il suono coi colori. Se per-
„ tanto la nostr'anima fosse corporale, conver-
„ rebbe che tutte le idee necessarie per un giudi-
„ zio di paragone si trovassero riunite in qualche
„ parte di essa. Ora se questa parte, in cui
„ supponesi una tal riunione, è per se stessa di-
„ visibile, noi chiediamo se ciascheduna delle
„ parti, che la compongono, contenga tutte le
„ idee che debbono essere assieme unite per un
„ giudizio di paragone (il che dovrebbe moltipli-
„ care al di là d'ogni calcolo ciascheduno dei
„ nostri giudizj), o se non le contenga; e do-
„ po avere inutilmente tergiversato, converrà
„ confessare che il principio che giudica in noi,
„ che paragona, dee essere necessariamente in-
„ divisibile" (*a*). Ma non essendo tale la ma-
teria, quindi ne siegue che quantunque si conce-
da al Locke non esserci note tutte le di lei pro-
prietà, tuttavia da ció non si dee inferire che da
noi non si conosca evidentemente che il pensie-
ro, e tanto meno il giudizio non le puó conve-

(*a*) *Regnier, Certitude des principes de la Religion, sixieme section, chap.* 1. *tom.* 2. *pag.* 273. 274.

nire. Noi ignoriamo le infinite combinazioni dei numeri; e ciò non ostante non lascia di essere vero che tra esse non ve ne sarà mai alcuna, dalla quale possa risultare che due e due facciano cinque.

PAGINA 113.

(N. II.) I Materialisti dicono che l'anima cresce col corpo, con esso si fortifica, s'indebolisce, ed invecchia, e che in conseguenza non può essere che materiale. Ma egli è falso che l'anima cresca, o si diminuisca; cresce bensí, o si diminuisce la forza delle sue operazioni, non potendo essa nello stato presente altrimenti far uso delle sue facoltà, che in una maniera dipendente dal corpo, cui Dio l'ha unita. Ora siccome sarebbe un ragionare da stolto il conchiudere che tra il flauto, e il suonatore non vi passa alcun divario, perchè questi o suona male con uno strumento cattivo, o senza di esso non può suonare; così pure è da uomo stolto il conchiudere che l'anima non si distingua dal corpo, perchè da esso dipende nelle sue operazioni. Noi peró in vece di confondere, come fanno i Materialisti, le facoltà dell'anima coll'accrescimento e colle alterazioni del corpo, ci facciamo a riflet-

tere con un moderno scrittore, che il successivo sviluppamento della ragione è una chiara prova della divina sapienza, e bontà. Non è in fatti vero che la ragione in tutta la sua forza sarebbe per un bambino il più funesto dono? A che gli servirebbe in quei primi giorni, se non a fargli conoscere tutta la sua debolezza, e a rendergliela insopportabile? In vece di sorridere teneramente tra le braccia di sua madre, tristo, pensieroso, e ripieno d'invidia bramerebbe con impazienza di avere tutto il vigore di suo padre. Riserrato ne' suoi pannicelli, avrebbe di già tutte le brame, tutte le inquietudini, tutte le passioni dell' uomo, senza peró avere alcun mezzo di appagarle. Egli conoscerebbe la libertà, e la culla, in cui tranquillamente dorme, non sarebbe per lui che una prigione, dalla quale inutilmente cercherebbe di fuggire. Diventáto piú forte, piú vigoroso nell' adolescenza, se dalla ragione fosse stata prevenuta l'esperienza, egli non sarebbe, che più vizioso. Gli anziani del popolo non avrebbero più alcun titolo di superiorità; la piú rispettabile parte del genere umano non sarebbe che la piú debole; l' ordine della natura sarebbe rovesciato; i capi di famiglia o dello Stato non si

avanzerebbero negli anni, che per essere tenuti da noi in minore stima. Sicchè la gradazione delle facoltà dell'anima non che dimostrarci l'identità dell'anima, e del corpo, ci fa anzi conoscere la sapienza del loro Autore. *Les Helviennes, ou lettres provinciales philosophiques, tom. 2. pag. 265.*

PAGINA 114.

(N. III.) Il celebre Temistocle avendo già compiti cento e sette anni, e vedendosi vicino alla morte, disse che ció affliggevalo sommamente, poichè allora soltanto incominciava a sapere qualche cosa. Platone, che morí di ottant' un anno, fino agli ultimi giorni di sua vita attese allo studio. Isocrate famoso oratore, per testimonianza di Luciano, e di Cicerone, visse cento e un anno, e nel novantesimo quarto anno di sua età compose il libro intitolato *Pathenaicus.* Pitagora, Democrito, Xenocrate, Zenone, Cleante, Omero, Esiodo, Simonide, e moltissimi altri sí filosofi, che poeti, nella loro piú avanzata vecchiaja non tralasciarono e d'insegnare pubblicamente, e di comporre eccellentissime opere.

PAGINA 117.

(N. IV.). Sebbene possa essere vero che le bestie hanno un' anima spirituale (il che ci sembra assai probabile), sarà peró sempre questa d' un ordine inferiore a quella dell' uomo, non essendovi la menoma ripugnanza che due sostanze spirituali sieno essenzialmente diverse l' una dall' altra. Iddio è spirituale, ed è spirituale l' anima dell' uomo; e ciò non ostante la natura, l' essenza dell' anima umana non puó essere la natura, e l' essenza della divinità. Dunque l' immaterialità degli esseri non porta seco una medesima natura, una medesima essenza, le medesime facoltà, i medesimi attributi. Nell' uomo sonovi due sorta d' affezioni, cioè affezioni fisiche, e affezioni morali; e però evvi nella di lui anima un doppio principio di sensibilità. Alle prime spettano la fame, la sete, il freddo, il caldo, i dolori del corpo; e tra le seconde si annoverano la gioja, ch' egli prova in se stesso all' aspetto della virtù, l' interno dispiacere, da cui è tormentato alla ricordanza delle sue colpe, alla veduta dell' oppressa innocenza. Nè solamente le affezioni dell' uomo, ma altresí le di lui idee si dividono in due ordini, essendo le une idee fisiche, e le al-

tre idee morali. Le nozioni della virtù, della colpa, del merito, della beneficenza, della giustizia, sono assolutamente diverse da quelle del moto, del riposo, del colore, e da altre simili. Ora si esamini quanto si vuole e la sensibilità delle bestie, e l'estensione delle loro nozioni, non si troverà mai altro in esse che idee, e affezioni fisiche, le quali non avendo alcun rapporto colle affezioni e idee morali, perciò la loro anima sarà bensì spirituale, ma sostanzialmente diversa da quella dell' uomo, e di un ordine molto inferiore, essendo le di lei facoltà unicamente limitate al fisico, senza poter giungere al morale, siccome vi giunge l'uomo. Dal sin quì detto dobbiamo inferire che le anime delle bestie conoscendo soltanto il fisico, e non già il morale, in guisa che l'amore del vero, del giusto è cosa ad esse affatto ignota, perció cessando di vivere il loro corpo, cesserà Iddio di conservare la loro anima, che da lui fu destinata per il fisico, e nulla piú. Ved. *Les Helviennes ec. tom.* 3. *pag.* 157. *e seg.*

CAPO OTTAVO

L' IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

Inquiete brame, e quando cesserete d'angustiarmi? Vivo io forse per essere da voi continuamente tormentato? Non posso vivere senz' amare qualche oggetto; e non ritrovo alcun oggetto che mi contenti. La propria indigenza mi rende incostante ed inquieto ne' miei desiderj. Bramo ardentemente la felicità, e ho sempre a' miei fianchi la miseria. L' anima mia è sitibonda, e mi trovo in una terra deserta, arida, sprovveduta di acqua. O insaziabili brame, voi mi vedete ormai giunto agli estremi di mia vita, e ancora mi lacerate il cuore? Lasciatemi una volta in calma. Abbastanza conobbi che niente evvi su questa terra, che mi possa rendere pago; che nelle mondane prosperità non consiste il vero bene, poichè esse nè sono costanti, nè mi rendono migliore (a); che la

(a) *Quae hic bona putantur, forma, robur*,

terrena felicità non può essere un gran bene, poichè si concede persino agli empj (*b*); „ che „ lo spazio non è la mia misura; che l' Univer„ so intiero non è sí vasto, che basti per me (*c*). Sono nato per essere grande, e lo splendore dell' ostro, i tesori di Attalo e di Creso, le conquiste del grand' Alessandro, mille Darj sconfitti non possono andar del pari colla nobiltà del mio naturale istinto, colla grandezza, coll' estensione delle mie brame. Un vuoto immenso si trova nel mio cuore, e il mondo, il tempo hanno i loro confini. Cento secoli di esistenza sono per me un nulla, se poi debbo finire nel nulla. Mentre godo il presente, l' avvenire è il mio oggetto. Su questa terra non trovo un avvenire, che mi appaghi, poichè conosco che dee finire. Qui tutto è „ vanità della vanità (*d*), presun-

---

opes, agnatio perdunt hominem, & deteriorem reddunt, nedum bona ipsa sunt. Plato in Phaedro.

(*b*) *Beneficentissima providentia omnipotens Deus terrenam felicitatem concessit & impiis, ne pro magno quaereretur a bonis*. S. Aug. Lib. ad Honoratum, seu Epist. 140. num. 13.

(*c*) *Rousseau, Emil. tom. 3. p. 71.*

(*d*) *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Ecclesiastes cap. 1. v. 2. *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub sole*. Ecclesiastes cap. 2. v. 11.

zione di spirito, impeto sconsigliato dell' animo, e strazio dell' uomo. Qui tutto è o vera miseria, o falsa felicità. Geme il Pastore nel suo vile tugurio; non è senza inquietudini chi vede a' suoi piedi il Senato, il popolo, le città, le provincie, i regni (e). Sarà sempre l' uomo nel seno dell' indigenza, sino che gli resta qualche cosa a bramare (f). Viva pure tra i più geniali piaceri, sarà sempre incostante nel goderli (g).

Ma se niente in questo mondo puó calmare le mie brame, e ciò non ostante debbo precipitare

---

(e) Salomone, e Giobbe hanno ottimamente conosciuta la miseria dell' uomo, e ne hanno parlato meglio di tutti; l' uno il piú felice degli uomini, e l' altro il piú sciagurato. L' uno conoscendo la vanità dei piaceri per esperienza, l' altro la realità dei mali. *Pasçal*, *Pensieri cap.* 28. *num.* 74.

(f) Xerse, re di Persia, non contento della sua grandezza ed opulenza, promise un premio a chi gli scoprisse un nuovo genere di piacere; e dopo tutt' i tentativi, non potè mai vedere appagate le sue brame. *Cic. Tusculan. Quaestion. Lib.* 5. *num.* 7.

(g) Il sentire la falsità dei piaceri presenti, e il non sapere la vanità dei lontani, cagionano l' incostanza. *Pascal*, *Pensieri cap.* 31. *num.* 17.

nell' abisso del nulla, a che mi servono, se non a rendermi piú angustiato? Saró io dunque misero, appunto perchè bramo d' essere felice, e di esserlo per sempre? Sarò più infelice dei bruti, che incapaci di bramare l' immortalità, passano tranquilli nel seno del nulla? L' uomo, la più eccellente creatura tra le visibili, avrà da essere la più disgraziata fra le viventi? (N.I.). No certamente. Stendetevi pure, o insaziabili brame, stendetevi oltre ai confini di questo mondo, che per voi è troppo angusto: stendetevi oltre al tempo, la di cui lunghezza per voi sarà sempre breve, poichè dee finire (*h*), gitevene liberamente di là della tomba: i secoli eterni sieno il vostro oggetto: nei secoli eterni si calmeranno le vostre inquietudini. Non ascolto chi ne' suoi storti pensamenti mi dice che l' uomo è nato dal nulla, e nel nulla deesi ridurre; che la di lui anima è un fiato, un fumo, e a guisa di leggero aere si diffiperà il di lui spirito (*i*). Come? Spinto da naturale

(*h*) *Non nobis sufficit quidquid longum est in tempore, si habet finem; & ideo nec longum dicendum est.* S. Aug. Enarrat. in Psalm. 90. n. 12.

(*i*) *Dixerunt enim cogitantes apud se non recte:... Ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus*

di conseguire il vero bene, lo cerco in questa terra, non lo ritrovo, e saranno sempre inutili le mie ricerche? Sento in me un' accesa brama di vivere eternamente (*k*), e questa sarà un' illusione? Discendo tra gli orrori del sepolcro, risveglio le fredde ceneri de' miei Padri, risalgo sino a quelli che furono i primi a sentire i dettami della ragione, a seguitare la sua scorta, tutti mi dicono che i secoli futuri, i secoli eterni furono l' oggetto delle loro brame, e ció non ostante dovrò credere che l' immortale vita è un sogno, una chimera? Ah! voce della natura nel piú sensibile modo espressa dal comune consenso delle genti (*l*), dalle tombe, dai mausolei, dai testamenti (*m*), dalla brama di vivere nell' altrui

---

tamquam non fuerimus: quoniam fumus flatus est in naribus nostris: et sermo scintilla ad commovendum cor nostrum: qua extincta, cinis erit corpus nostrum, & spiritus diffundetur tamquam mollis aër. Sap. cap. 2. ℣. 1. 2. 3.

(*k*) *Uniuscujusque mens ad cognitionem spemque aeternitatis naturali quodam instinctu fertur*. S. Hilar. in psal. 62.

(*l*) *Omnium consensus, naturae vox est*, Cic. Tusculan. quaest. lib. 1. n. 15.

(*m*) *Maximum vero argumentum est, naturam ipsam de immortalitate animorum tacitam judicare,*

memoria (*n*), voce la più antica, la piú universale, la più accreditata, tu dunque inganni da un polo all' altro tutte le nazioni, e l' Israelita, il Cristiano, l' idolatra, il Filosofo, l' errante selvaggio, tutto l' Universo (N. II.) è sedotto dalle tue grida? Dio di verità, che dato mi avete un cuore sí sensibile, sí avido di essere eternamente felice, voi pure mi schernite? Dio d' amore, e vi compiacete di tormentarmi colle piú violente inquietudini? Dove sono le vostre beneficenze, se alle miserie della vita succede l' eterna notte del niente? Voi faceste per l' uomo i cieli, la terra; fra le visibili creature egli solo parla, pensa, ragiona; egli solo vi conosce, vi teme, vi ama, vi adora; il suo spirito è aggravato dal

---

quod omnibus curae sunt, & maxime quidem, quae post mortem futura sint . . . Quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid adoptiones filiorum, quid testamentorum diligentia, quid ipsa sepulcrorum monumenta, quid elogia significant, nisi nos futura etiam cogitare? Cic. loc. cit. n. 14.

(*n*) *Omnibus fere ingenita est famae post mortem cupido . . . Quis non hodie memoriae post mortem frequentandae ita studet, vel ut literaturae operibus, vel simplici laude morum, vel ipsorum sepulcrorum ambitione nomen suum servet?* Tertull. de Testimonio Animae, num. 4.

corruttibile corpo, in cui stassene racchiuso: svaniscono finalmente qual' ombra i giorni della vita, cade il velo dei sensi, trovasi in libertà lo spirito, vorrebbe godere di essa quei vantaggi, che possono andar del pari colla sua grandezza, colla nobiltà de' suoi affetti, colla sublimità delle sue cognizioni, coll' estensione delle sue brame, e voi lo fate cadere per sempre nel nulla?

Se cosí è, spariscono in un tratto dalla mia mente tutte le grandiose idee della sovrana bontà, della divina sapienza, e la mia grandezza non serve ad altro, che a ricolmarmi il cuore d'affanni. Un essere, che porta seco il principio della sua incorruzione (N. III.), un essere pensante, intelligente, immagine della Divinità, fatto per contemplare la natura, per conoscere il di lei Autore, vedesi disciolto dai legami, che lo tenevano unito alla vile materia; sentesi capace di diventare piú grande, piú nobile; vede giunto quell' avventurato istante, in cui puó godere di tutta la sua grandezza, di tutta la sua libertà, e in questo medesimo istante, il piú prezioso di sua esistenza, quella mano stessa, che lo ha renduto il più capace a godere gli effetti della sovrana bontà, la mano d' Iddio lo annienta. Un

essere fregiato delle più eroiche virtù, che ha sostenuti i più ostinati combattimenti per vivere sommesso al divin impero, che ha tenuti in freno gl' impeti del temperamento, e dell' immaginazione, che ha soggettato il corpo all' anima, l'anima a Dio, si trova sulle soglie dell' eternità sì ardentemente bramata, cerca il premio della sua costanza, cerca la calma dopo la procella, l' allegrezza dopo il pianto, il riposo dopo le fatiche, il trionfo dopo i combattimenti: come dal sitibondo cervo si bramano i fonti di acqua, egli desidera di vedere a svelata faccia l'oggetto del suo amore, e Dio, inesausta sorgente, che può dar tutto senza che nulla gli manchi, lo precipita nell' abisso del nulla. Dunque la virtù se ne rimane senza ricompensa, e senza frutto? Andranno dunque ugualmente a perdersi nell' urna il libertinaggio e l'innocenza, la figliale pietà e il barbaro parricidio? Sarà Dio ugualmente insensibile alla più costante fedeltà e al più temerario disprezzo? agli omaggi dell' uomo, che innalza nel suo cuore un trono all' Autore di sua esistenza, e alle sacrileghe bestemmie dell' empio? Dov' è la giustizia dell' Eterno?

Dov' è l' Eterno, se non è giusto? (*o*) Egli è un orrido fantasma, che in vano mi spaventa. Io stesso, creatura limitata, imperfetta, ricompenso chi mi è fedele, (N.IV.) rispetto la virtù, piango se la vedo oppressa, sentomi ricolmo di gioja se la vedo trionfante; e Dio, fonte di bontà, sarà sordo ai gemiti della virtú; il solo Dio, sorgente e centro della giustizia, sarà Dio per lasciare impunito il vizio, per non accordare alla virtú la dovuta mercede?

Qui l' empio trionfa, opprime, abbatte i giusti (*p*), cammina fastoso per le vie, per le piazze; tutti lo rispettano; è potente, tutti lo temono; sembra che per lui solo sieno le dovizie del mondo (*q*), e ch' egli solo non sia nato a patire; gemono gli uomini sotto i flagelli dell' Onnipotente, ed egli nelle sue prosperità trova

---

(*o*) *Si ſit Deus, ut profecto eſt, sequitur eum etiam juſtum eſſe. Niſi enim juſtus ſit, nec Deus quidem eſt. Quod ſi juſtus ſit, unicuique pro meritis reddit.* S. Io. Chrys. Hom. 1. de daemonib.

(*p*) *Impius praevalet adversus juſtum.* Habac. cap. 1. ℣. 4.

(*q*) *Ecce ipſi peccatores, & abundantes in seculo, obtinuerunt divitias.* Psal. 72. ℣. 12.

il pascolo ai pravi affetti del suo cuore (r). Alla virtú che avviene? Non che ottenere la rugiada del cielo, e la pinguedine della terra, è anzi avvilita, insultata, oppressa; languisce nell' indigenza, nell' obbrobrio, tra le sue lagrime e gli altrui scherni; piange Israello sulle sponde del Tigri e dell' Eufrate (s), mentre l' idolatra Babilonese passa lieti i suoi giorni; sfinito di forze, ricoperto di piaghe sen giace il mendico Lazzaro sulla porta del ricco Epulone. Geme l' innocente senza verun conforto; l' altrui violenza l' opprime, e non ha chi gli rechi soccorso (t). O uom giusto, hai tu forse inutilmente purificato il tuo cuore, e hai inutilmente lavate cogl' innocenti le tue mani (u)? Non posso a meno di non

(r) *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur ... Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.* Psal. 72. ℣. 5. 7.

(s) *Super flumina Babylonis, illic sedimus, & flevimus, cum recordaremur Sion*: Psal. 136 ℣. 1.

(t) *Vidi calumnias, quae sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem: nec posse resistere eorum violentiae, cunctorum auxilio destitutos.* Ecclesiastes cap. 3. ℣. 1.

(u) *Et dixi: Ergo sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas.* Psal. 72. ℣. 13.

compiangere le tue disgrazie. So che il tuo cuore al pari del mio non è qual duro macigno, e che non è di bronzo la tua carne (*x*), onde non ti opprima il peso de' tuoi mali. Fin ora fosti il lagrimevole trastullo dell' invidia, della prepotenza, dell' umana perfidia: ora sei vicino agli orrori della tomba; le infermità, le miserie ne affrettano il passo. Fra breve lascierai il mondo, alla tua virtù lugubre teatro di dolori, di calunnie, di persecuzioni. Quale sarà il premio delle tue virtuose azioni? Sarà forse quell' interna pace, che ti rende tranquillo tra le piú amare pene? E' troppo scarsa la mercede. Tu sacrifichi l' errore alla verità, il vizio alla virtú; tu la nascondi, e nudrisci nell' interno della tua coscienza, riguardando unicamente Iddio tuo testimonio, tuo giudice (*y*); tu mostri in mezzo ai supplizj la tua innocenza, la tua costanza; tu soffri la morte per la patria, per la giustizia; tu cadi esanime sul suolo, e la tua caduta è un trionfo; tu cessi

(*x*) *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est*. Job. cap. 6. ℣ 12.

(*y*) *Celata virtus, & conscientiae fota secreto, Deum solum judicem respicit*. S. Hieron. in Epitaph. Fabiolae ad Ocean.

di vivere colla gloria ai fianchi, in seno alla virtù, noto soltanto a Dio, a te stesso, e un fugace istante d' interno contento ha da essere tutta la tua ricompensa? Ah! se non hai altro a sperare, se la tua sorte andrà del pari con quella degli empj, e delle stupide bestie, se il nulla sarà il termine della tua vita, che tu sacrifichi alla virtù, questa è troppo contraria alla tua perfezione, alla tua felicità (z); troppo misero soggiorno è per te la terra, troppo barbaro è per te il cielo. Perchè non moristi nel seno stesso materno? Perchè al primo momento di tua vita non succedette tosto quello di tua morte? Ora giaceresti ridotto in cenere tra gli orrori del sepolcro, senza che la vista de' tuoi mali amareggiasse i tuoi giorni. Ma rasciuga le tue lagrime, soffri, e spera: la tua virtù non sarà condannata ad un perpetuo obblio; de' tuoi affanni sarà

(z) Nel supposto caso niente vi sarebbe che fosse più contrario alla perfezione e felicità dell' uomo, quanto la virtú, mentre a cagione di essa egli si vedrebbe ridotto al nulla, quando peró poteva ancora vivere su questa terra, se l'amore della virtú non lo avesse stimolato a sacrificare per essa la sua vita.

termine il cielo, ove ti aspetta una felicità eterna. Tra penosi travagli hai passata la tua vita: sarà eterno in Dio il tuo riposo. Vincesti, sarai coronato: un regno eterno sarà la tua mercede: goderai i beni del Signore nella terra dei vivi (*aa*). La virtú non può bastare a se stessa (N. V.); i suoi voti, i suoi bisogni mi manifestano la verità, si sgombrano le tenebre, i secoli eterni mi fanno conoscere l' infinita sapienza, e giustizia del sovrano Signore. La virtù è pellegrina sopra la terra; sono in cielo la sua origine, la sua abitazione, le sue speranze, la sua gloria, il suo tesoro.

E' milizia la mia vita in questo mondo (*bb*); egli è questo il tempo di prova (*cc*), di fatiche, di pericoli; i miei malori sono un chiaro argomento del mio nobile, sublime destino; i trava-

(*aa*) *Credo videre bona Domini in terra viventium.* Psal 26. ℣. 13.

(*bb*) *Militia est vita hominis super terram*. Job. cap. 7. ℣. 1.

(*cc*) *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*. Deuteron, cap. 13. ℣. 3.

gli mi guidano alla mercede *(dd)*; i combattimenti mi portano al trionfo *(ee)*; il pianto della sera mi farà godere un' ineffabile allegrezza al mattino *(ff)*; le mie momentanee leggieri tribolazioni operano in me un eterno smisurato peso di gloria *(gg)*. Quì semino tra le lagrime, mieteró nell' altro mondo con pienezza di giubilo. Io sono ospite e pellegrino su questa terra, siccome lo furono tutt' i miei padri *(hh)*: la mia patria è la sovrana Gerusalemme, città santa, città eterna, sopra fondamenti immobili fabbricata, che ha il Santo, l'Eterno per architetto e fondatore *(ii)*,

---

(dd) *Afflictio in saeculo, materia praemiorum est*. S. Hieron. in Epitaph. Fabiolae ad Eustoch.

(ee) *In praesentiarum . . . lucramur, atque pugnamus, ut in fine . . . coronemur, triumphemus*. S. Hieron. lib. 2. advers. Jovin.

(ff) *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum laetitia*. Psal. 29. ℣. 5.

(gg) *Id enim, quod in praesenti est momentaneum, & leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. 2. Corinth. cap. 3. ℣. 17.

(hh) *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei*. Psal, 38. ℣. 12.

(ii) *Expectabat enim* (Abraham) *fundamenta habentem civitatem: cujus artifex & conditor Deus*. Hebr. cap. 11. ℣. 10.

il Dio di verità per Sovrano, la carità per legge, l'eternità per durata. Ora mi trovo sul procelloso mare; entreró finalmente nel porto (*kk*). Finiranno le angustie di questa vita, alla limitata misura del tempo succederà il giornó eternó: il solo giorno, che puó essere proporzionato all' immensità de' miei desiderj, all' estensione delle mie brame. Ora piú non temo il niente; ho sofferto, ho combattuto, ho terminata la corsa, ho conservata la fede; porto meco alla tomba i miei diritti alla corona della giustizia, ad una nuova vita (*ll*), ad un' eredità incorruttibile, incontaminata, eterna, riserbatami nei cieli (*mm*). Verrà,

---

(*kk*) *Duo saecula condidit Deus, praesens, & futurum ... hoc pelagus, illud portum effecit*. S. Jo. Chrys. Homil. de futurae vitae deliciis, cap. 3.

(*ll*) *Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex*. 2. ad Timoth. cap. 4. ℣. 7. 8.

(*mm*) *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis, in hereditatem incorruptibilem, & incontaminatam, & immarcessibilem, conservatam in coelis in vobis*. 1. Petr. cap. 1. ℣. 3. 4.

verrà quel giorno, in cui entreró vittorioso nella mia patria, e tra le voci di esultazione, di laude, tra i festosi suoni camminerò per la celeste Gerusalemme colla corona sul capo (*nn*), vedrò dell'Eterno l' augusta faccia, mi uniró a lui con indissolubile nodo per godere gl' immortali frutti delle mie fatiche. Iddio non è ingiusto, onde si dimentichi delle mie opere, e dell' amore, che ho dimostrato per il di lui nome (*oo*); egli non mi ha data questa misera vita per rendermi più misero col levarmela; non ha regolata la mia sorte secondo le brame dell' empio, che vorrebbe restar sommerso nell' abisso del nulla (*pp*): fu conforme ai voti della virtù la sua sentenza. La

---

(*nn*) *Transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei: in voce exultationis, & confessionis: sonus epulantis*. Psal. 41. ℣. 4.

(*oo*) *Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. Hebr. cap. 6. ℣. 10.

(*pp*) *Desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis*. Apoc. cap. 9. ℣. 6. Siccome nell'altro mondo il nulla sarà la brama dell' empio, cosí pure lo è in questa vita. Egli vorrebbe che la divina provvidenza non vegliasse sopra la sua condotta, e che dopo avere sfogate le più infami passioni, l'annientamento fosse il termine del suo libertinaggio.

mia anima è immortale. Essa sopravviverà alla terra, agli astri; sarà eterna la sua esistenza.

Disciolgasi pure la mortale salma; ritorni pure nel seno di quella terra, da cui fu tratta: lo spirito intanto entrerà nell' edificio preparatogli da Dio, nella casa celeste ed eterna (*qq*). Vedrò il mio Dio, fisserò in lui i miei sguardi: questa è la speranza che io tengo riposta nel mio seno (*rr*). In lei ritrovo la mia fortezza (*ss*); essa sola è il mio conforto nelle mie pene, ne' miei combattimenti, e nessuno potrà strapparla dal mio cuore (*tt*); essa sola tranquillo rende l' uom

---

(*qq*) *Scimus enim, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis*. 2. Cor. cap. 5 ℣. 1.

(*rr*) *In carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo*. Job. cap. 19. v. 29.

(*ss*) *Reddendae mercedis expectatio, animam roborat ad bona opera suscipienda. Etenim ad labores perferendos operarius quisque paratus est, si laborum proemium prospexerit: iis vero qui nulla proposita mercede laborant, animus una cum corpore ante concidit*. S. Cyrill. Hierosol. Catech. 18. num. 1.

(*tt*) *Juvat hoc credere, sperare delectat: certe non credidisse poena est, sperasse gratia. Quod*

virtuoso negli estremi di sua vita. Ecco sul letto di morte il giusto, che fra pochi momenti mancherà agli astanti, ma non a se stesso. Egli innalza verso il cielo le moribonde pupille; nei secoli futuri fissa i suoi sguardi; rivolge i suoi desiderj a quella vita, che non passa come un' ombra sotto il sole, ma è stabile ed eterna nella verità di colui, che ha creato il sole; sul ridente suo volto si vede impressa l'immagine della virtù, che aspetta la meritata ricompensa; si rallegra il suo cuore nel riflettere che presto entrerà nella casa del Signore *(uu)*, negli atrj della sovrana Gerusalemme; prorompe in accenti d'amore, di pietà, di speranza, di fede ripieni; è impaziente che sprigionisi lo spirito, ed entri nelle beate soglie dell' eternità. E queste saranno negli estremi momenti le mie fervide brame?

---

si in hoc erro, quia Angelis me post mortem sociari malo, quam bestiis, libenter in hoc erro, neque umquam hac me opinione, dum vivo, fraudari patiar. S. Ambros. de Fide Resurrectionis lib. 2. num. 134.

(uu) Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus. Psal. 121. ℣. 1.

M' immagino d' essere giunto all' ultimo varco; vedomi a' fianchi l' inesorabile morte in atto di vibrare il fatale colpo; sparisce il tempo, apronsi sotto i miei occhi le smisurate porte dell' eternità; palpito, tremo, ripieno di spavento rivolgo addietro gli sguardi... Oimè! Qual uomo, che atterrito fugge la vista d' irsuto lione, e s' imbatte in un feroce orso (*xx*), sentomi sorpreso da estremo timore alla veduta de' miei passati anni. Traviai quale smarrita pecorella dal retto sentiero (*yy*); ho peccato, e le mie colpe mi fanno giustamente temere il rigore delle sovrane vendette. Sarò io gettato nell' orribile pozzo d' abisso? Dovrò discendere nella tenebrosa terra ingombrata da caligine di morte: terra di miserie e di tenebre, ove la confusione, l' orrore, l' atra notte, il pianto, lo stridore dei denti hanno il loro soggiorno (*zz*)? Al pari

(*xx*) *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, & occurrat ei ursus*. Amos cap. 5. v. 19.

(*yy*) *Erravi, sicut ovis quae periit*. Psal 118. v. 176.

(*zz*) *Ejicientur in tenebras exteriores, ubi erit fletus: & stridor dentium*. Matth. 8. v. 18. *Antequam vadam, & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine: terram mise-*

tutto ve lo dono, poichè non può essere in parte vostro, se non è tutto vostro. Prendetelo, o Dio, in pegno del mio sincero amore.

NOTE

PAGINA 128.

(N. I.) „ Se tutto dee finire con noi, se all'
„ uomo dopo questa vita niente rimane a sperare,
„ e se qui evvi la nostra patria, la nostra origine,
„ e la sola felicità che possiamo prometterci, per-
„ chè non siamo quaggiù felici?... Se l'uomo
„ non ha altra felicità a sperare che una felicità
„ temporale, perchè non la ritrova in nessun luo-
„ go sulla terra? Donde avviene che le ricchezze
„ lo inquietano; che gli onori lo stancano; che i
„ piaceri lo annojano; che le scienze lo confondo-
„ no, e accrescono la sua curiosità in vece di sod-
„ disfarla; che la riputazione lo mette in suggezio-
„ ne, e lo inquieta; che tutto questo insieme non
„ può riempiere l' immensità del suo cuore, ma
„ sempre gli resta qualche cosa a desiderare? Tut-
„ te le altre creature contente del loro destino sem-
„ brano felici alla loro maniera nello stato, in cui
„ l' Autore della natura le ha collocate... L' uo-

„ mo solo è inquieto, e malcontento; l' uomo
„ solo vive in preda alle sue brame, si lascia
„ lacerare da' suoi timori, trova il suo supplizio
„ nelle sue speranze; diventa mesto ed infelice
„ in mezzo a' suoi piaceri; l' uomo solo non
„ ritrova quaggiú ove possa fissarsi il suo cuore.
„ Ma donde ciò, o uomo? Non sarebbe forse
„ perchè siete quaggiù fuor di luogo; perchè
„ siete per il Cielo; perchè il vostro cuore è più
„ grande di tutto il Mondo; perchè la terra non
„ è la vostra patria, e perchè tutto ció che non
„ è Dio, è un nulla per voi? *Massilon, Discorso sulla verità di un avvenire.*

PAGINA 130.

(N. II.) Quasi tutti gli antichi Filosofi insegnarono essere l'anima immortale. Dal sentimento dei Filosofi non fu diverso quello dei Poeti, che in molti luoghi delle loro Opere ci descrivono e le implacabili furie poste nell' inferno per tormentare gli empj, e l' incorrotta giustizia di Minoe, Eaco, Radamanto, Giudici delle anime passate all' altra vita, e le Danaidi condannate a riempire d' acqua un vaglio, da cui tanta se ne sparge, quanta ve ne infondono, e Tantalo immerso nell' acqua sino al mento,

senza che possa estinguere la crudel sete, da cui è tormentato, e Issione aggirato continuamente ad una ruota, e i campj Elisj, in cui le anime godono una somma felicità. Che se ci facciamo a ricercare quale fosse il sentimento delle diverse nazioni del mondo, noi ritroveremo che l' immortalità dell' anima fu ammessa dagli Egiziani, dai Caldei, dai Ginnosofisti, o Brachmanni, Filosofi Indiani, dai Geti e Traci, siccome lo attestano nelle loro storie Erodoto, e Diodoro, dagli antichi Sabei (Albufaraj in histor. Dynast.), dai Persiani (Laërt in Proëm. vit. Philosophor.), dai Fenicj (Suidas), dai Greci, dai Romani, dai vetusti Cinesi (in eor. histor.), dai Celti (Ammian. Marcellin. Lib. 15. cap. 9.), dai Galli (Val. Max., & Jul. Caes. de Bello Gallico Lib. 6.), dagli antichi Germani (Appian. in Celt.), Irlandesi, Danesi, Norvegj (Bartolin. Antiquit. Danic.), dai prischi Cimbri (Kokelius in Theolog. Gent. Cymbric.), e dai Goti (Joan. Magn. Got. Lib. 1. cap. 13.). Persino i barbari Popoli, che in questi ultimi secoli sonosi scoperti, cioè i Messicani, i Californi, e i rozzi Ottentoti colle loro costumanze ci danno a vedere essere comune presso di essi l' opinione che

l' anima sia immortale. In quanto agli Ebrei erano questi talmente persuasi che le anime esistessero dopo aver lasciato il corpo, che talun solevano interrogare i morti per apprendere da essi la verità: il che fu poi loro da Dio espressamente vietato per bocca di Mosè. *Deuteron. cap.* 18.

PAGINA 131.

(N. III.) L' anima essendo spirituale, non è composta di alcuna parte, che si possa disciogliere, separare, come succede ai corpi; e in conseguenza essa è incorruttibile, nè potrà mai cessare di esistere, se da Dio stesso non è annientata. " Se non vogliamo essere affatto ignoranti nella fisica, diceva Cicerone, non possiamo
,, dubitare che l' anima non sia una sostanza
,, semplicissima, la quale non ammette nè me-
,, scolanza, nè composizione; da ciò ne siegue
,, che l' anima è indivisibile, e in conseguenza
,, immortale: imperocchè la morte non è altro
,, che una separazione, una disunione delle parti,
,, che prima erano unite assieme ,, (*a*). Sarebbe

(*a*) *In animi cognitione dubitare non possumus, nisi plane in physicis plumbei sumus, quia nihil*

poi un ragionare da stolto il dire che l' anima separata dal corpo non puó operare. Essa dipende quaggiú dal corpo unicamente per divin volere, e non già per un' assoluta necessità, non essendovi alcun necessario rapporto tra lo spirito e il corpo; essendo anzi questo piuttosto d' impaccio all' anima nelle sue operazioni. L' intelletto, e la volontà dell' uomo di quante azioni non sono capaci, le quali non dipendono dal corpo? Le idee della giustizia, della sapienza, della probità non hanno per oggetto una cosa figurata, divisibile, come non l' hanno tutte le idee astratte, o generali, e per altra parte le sole cose corporali, estese, figurate sono quelle, che eccitano le sensazioni negli organi del corpo. In quanto alla volontà, non ci dimostra essa il suo impero sopra gli organi del corpo? Ad un suo cenno si aprono gli occhi, si chiude la bocca,

---

sit animus admixtum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum, nihil duplex. Quod cum ita sit, certe nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest: nec interire igitur. Est enim interitus quasi discessus et secretio, ac diremptus earum partium, quae ante interitum junctione aliqua tenebantur. Cic. Tusculan. quaestion. lib. I. num. 29.

si muovono il capo, i piedi, la mano. Tutti questi atti della volontà, che esercita sopra il corpo il suo libero dominio, sono essenzialmente diversi dalle sensazioni del corpo, essendo queste e di libertà, e di volontà affatto prive. Il corpo fu fatto per obbedire, l' anima fu fatta per comandare; il corpo è uno stromento, di cui si serve l' anima come piú le aggrada. Converrebbe dunque aver rinunciato ai più chiari lumi della ragione per credere che dagli organi del corpo dipenda tutta l' attività dell' anima, di quell' anima, che tanto più si perfeziona, quanto piú co' suoi pensieri, co' suoi affetti s' innalza sopra il corpo, e che essa cessi d' esistere qualora rimane distrutto lo stromento, di cui servivasi nelle sue operazioni. Perchè non potrà sopravvivere il piloto alla distruzione della sua nave, il padrone alla rovina della sua casa? "Io non ho „ mai potuto credere, diceva il gran Ciro a' „ suoi figliuoli nelle vicinanze di sua morte, che „ l' anima vivesse mentre che era rinchiusa in „ un corpo mortale, e che morisse tosto che „ venivane separata: o che l' anima nel momento „ in cui fugge da questo corpo, che di sua na„ tura è irragionevole, venisse per sempre pri-

„ vata dell' uso della ragione: all' opposto ho
„ sempre creduto che trovandosi liberata dai
„ legami, che la tenevano unita al corpo, sia
„ quello il tempo in cui giunge a conseguire la
„ vera sapienza „ (b). " Il giorno della morte
„ che voi temete, diceva Seneca, sarà il giorno
„ della vostra nascita per l' eternità: allora di-
„ rete di essere vissuto tra le tenebre, qualora
„ vedrete tutta la luce (c).

PAGINA 133.

(N. IV.) L' usato paragone è di S. Cirillo Gerosolimitano, che così ragiona: " Voi avete
„ varj servi, dei quali alcuni sono buoni, e
„ altri sono cattivi. Dei buoni voi ne fate la
„ dovuta stima, e punite i cattivi. Che se oltre
„ ad esser padrone, siete pur anche giudice,

(b) *Apud Xenophontem autem moriens Cyrus major haec dicit.... Mihi quidem nunquam persuaderi potuit, animos, dum in corporibus essent mortalibus, vivere: cum exissent ex iis, emori: nec vero tum animum esse insipientem, cum ex insipienti corpore evasisset: sed cum omni admixtione corporis liberatus, purus, & integer esse coepisset, tum esse sapientem.* Cic. de Senect. num. 22.

(c) *Dies iste, quem extremum reformidas, aeterni natalis est: tunc in tenebris vixisse te dices, cum totam lucem totus aspexeris.* Senec. Epist. 102.

„ voi lodate i virtuosi, e castigate i malvagi.
„ Ora egli è mai possibile, che da voi uomo
„ mortale si serbino i diritti del giusto, e che
„ presso Dio sovrano monarca di tutti non siavi
„ quella giustizia, la quale premia e castiga se-
„ condo il merito di ciascheduno (a) „? " Non
„ avvi dubbio che il governo della provvidenza
„ è un impero di ragione unito all' onnipotenza.
„ Ora cosa sembrerebbe quest' impero di ragione,
„ se tutte le speranze dell' uom giusto inviola-
„ bilmente attaccato a' suoi doveri, non potes-
„ sero estendersi al di là di questa vita? Ecco
„ in quest' indegna supposizione cosa potrebbe
„ dire Iddio nell' appalesare le disposizioni della
„ sua provvidenza in riguardo ad essi: „ Io sono
il Signore, che vi ho creati per rendervi felici;
io sono quello che vi ho inspirato l' inammissibile
desiderio della felicità; che ho impressa nella

(a) *Diversos habes famulos, quorum alii boni sunt, alii pravi. Bonos sane in pretio habes, & caedis malos. Quod si etiam judex fueris, bonos laudas, & improbos punis. An vero apud te mortalem hominem aequi ratio custoditur, apud Deum vero regem omnium, cui a nullo succeditur, non erit rependens unicuique justitiae modus?* S. Cyrillus Hierosol. Catech. 18. num. 4.

vostr' anima una legge santa, la quale ha l' impronto della mia autorità, e dell' immutabilità del mio essere: vivete secondo le sue massime, e morite piuttosto che violare le ordinazioni di questa legge: sempre pronti a sagrificarvi per il mio servigio, riponete in me la vostra felicità, e la vostra speranza; ma qualunque sieno i travagli, le persecuzioni, gli obbrobri, i pericoli, i tormenti, che avrete a soffrire per perseverare nell' adempimento della mia volontà, e nelle vie della giustizia, alla veduta de' miei nemici i più dichiarati, che trarranno vantaggio dalle vostre tribolazioni, e dalle vostre pene, risovvenitevi che una carriera, la quale deve costarvi sí grandi sforzi, sí grande zelo, e tanti sacrifizj per la mia gloria, non dee altrimenti finire che in un eterno, e totale abbandono dal mio canto; risovvenitevi che anche soffrendo, se fia necessario, la più ingiusta crudel morte, piuttosto che disobbedire a' miei ordini, voi dovete considerare il niente come il colmo della vostra ricompensa, e come l' inestimabile porto, in cui sarete per sempre al sicuro da tutto ciò, che potrebbe intorbidare il riposo, e la tranquillità della vostra vita; ecco tutto quello, che

dovete aspettarvi da un Dio, che vi ama, che si compiace della vostra virtù, e che sinceramente s' interessa per la vostra felicità. " Noi
„ chiediamo ad ogni uomo che riflette, cosa po-
„ trebbesi immaginare che piú rassomigliasse
„ al despotismo il più odioso, e il più atto a
„ farci cadere nella disperazione; tale intanto
„ dovrebbe essere, secondo i principj dell' in-
„ credulo, il governo del modello dei Sovrani,
„ del padre comune di tutti gli uomini, del
„ più amabile, e del piú generoso rimuneratore
„ degli uomini virtuosi „ *Regnier*, *Certitude des principes de la réligion*, *sixieme section. Tom.* 2. *pag.* 355. *& suiv.*

PAGINA 137.

(N. V.) Nella sola virtù facevano consistere gli Stoici la vera felicità dell' uomo. Essi dicevano che il saggio basta a se stesso, in guisa che in mezzo anche ai dolori; alle pene è imperturbabile la sua felicità. Non neghiamo essere di gran conforto all' uom virtuoso il poter dire: *Soffro per la giustizia*; ma intanto così dicendo dimostra che non è pienamente felice. Come puó esserlo, se confessa che soffre, cioè a dire che la sua virtú non lo rende insensibile ai do-

lori, i quali essendo veri mali fisici, sono incompatibili colla vera felicità? Sarà sempre riguardato come una vana ostentazione della pagana Filosofia il dire con Seneca, che il Saggio cede a Dio nell' età, ma non già nella felicità (*a*), e che tra l' uomo dabbene e Dio non evvi altra differenza, che quella del tempo (*b*). Anche prescindendo da quella numerosa serie di mali, da cui è attorniato il Saggio, suppongasi per un momento che la sua virtú vada a finire nella tomba, e poi riflettasi se possa essere felice al pari d' Iddio chi vede vicino il fine della sua felicità.

(*a*) *Sapiens cum Diis ex pari vivit*. Senec. Epist. 59. *Deus non vincit Sapientem in felicitate, etiamsi vincat aetate*. Idem, Epist. 73.

(*b*) *Bonus vir tempore tantum a Deo differt*. Idem, de Provid. cap. 1.

CAPO NONO

I TRAVIAMENTI DELL' UMANA RAGIONE.

Che vedo! Quali oggetti mi presenta la storia del genere umano! I miei Padri hanno ereditata la menzogna, e la vanità (*a*). Tutto è ripieno di Dei; ogni uomo ha il suo Dio, il Dio genio che lo stimola al male, il Dio genio che lo spinge al bene; hanno il suo Dio i monti, le selve, i fiumi, le arti, la guerra, la pace; per ogni dove s' incontrano e Fauni, e Ninfe, e Silvani; vilissimi uomini sono adorati dai loro simili (N. I.); le bestie, le piante sono poste sull' ara, e ricevono gli omaggi del popolo; sono riputati come Numi l' onore, la vittoria, la fortuna, il timore, gl' impuri amori, il fuoco, il vento, l' aria, il giro delle stelle, il sole, la lu-

(*a*) *Vere mendacium possederunt Patres nostri, vanitatem, quae eis non profuit*. Jerem. cap. 16. v. 19.

na, il mare (*b*); cresce ognora il numero degli Dei; quasi vuotasi di piante, di bestie (*c*), di uomini la terra, per riempiere di sognate divinità la terra, e il cielo. Già tutto l'Universo presso gl'Idolatri divenne un Dio (*d*). Chi adora quel Dio vivo, che dando dal cielo e le pioggie, e le fruttifere stagioni, non lasciò se medesimo senza testimonianza (*e*)? Il solo Israello. Le gen-

(*b*) *Aut ignem, aut spiritum, aut citatum aërem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem & lunam, rectores orbis terrarum Deos putaverunt*. Sapient. cap. 13. v. 2.

(*c*) *Singulae pene in Ægypto civitates singulas bestias & monstra venerantur... Unde & urbes quoque apud eos ex animalium vocabulis nuncupantur*. S. Hieron. Lib. 2. advers. Jovin.

(*d*) Gli Egiziani adoravano l'acqua; gli Assirj, e una parte degli Africani riguardavano l'aria come una Divinità, ch'essi chiamavano Giunone, e alcuna volta Venere la Vergine; i Persiani adoravano il fuoco, e gli davano il nome di Mithra; i popoli della Frigia prestavano il loro culto alla terra sotto il nome di Cibele, da essi chiamata *Madre degli Dei*. Veramente le conveniva questo nome: imperciocchè o fossero gli Dei di pietra, o fossero di legno, la terra era quella che gli aveva prodotti.

(*e*) *Non sine testimonio semetipsum reliquit* (Deus), *benefaciens de caelo, dans pluvias, & tempora fructifera*. Act. cap. 14. v. 16.

ti che fanno? Ritengono schiava la verità d'Iddio (*f*), camminano le loro vie senza volerlo riconoscere; infatuiscono nei loro pensieri; si ottenebra il loro stupido cuore; diventano stolte, mentre dicono di essere saggie; e cangiano la gloria dell' Eterno per la figura di un simolacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti (*g*). Quanto è infelice l'uomo, che si abbandona a' suoi sensi, alla sua immaginazione, alle sue invenzioni! Egli ricerca l'avvenire dalle viscere dello svenato giovenco, dal volo degli uccelli, dalle quercie di Dodona; uccide con barbara mano dinanzi all'ara di Moloc (*h*) i suoi proprj figliuoli; sparge il suo sangue per consecrarlo a Bellona (*i*); ora piange

(*f*) *Veritatem Dei in injustitia detinent.* Rom. cap. 1. v. 18.

(*g*) *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentum.* Rom. cap. 1. v. 21. 22. 23.

(*h*) Dio degli Ammoniti.

(*i*) Ciò facevasi dai Sacerdoti della Dea Bellona, come riferisce Tertulliano Apologet. cap. 9. Vedasi la Nota I. del Capo XII.

in Tiro e in Sidone la morte della sua Dea (*k*); ora nel tempio di Camos (*l*) si abbandona alle più infami dissolutezze.

Non può reggere il mio spirito a sì umiliante veduta. Lascio l'insana turba, che rozza d' ingegno, al vil guadagno intesa, sempre rimarrà nella sua profondissima notte, se una sicura scorta non la guida, e rischiara. Mi rivolgo ai piú sublimi ingegni, che furono lo stupore di tutt' i secoli; entro nel portico, nel liceo; qui cerco i trionfi della ragione; che vi ritrovo? La verità unita coll' errore: la verità nel pensiero, l' errore nelle azioni (*m*): vi ritrovo l' uomo diven-

(*k*) I popoli di Tiro e di Sidone celebravano la festa di Adone col piangere la dì lei morte. Lo stesso praticavasi da molti altri Pagani, che in certi determinati giorni piangevano la morte di Bacco, di Proserpina, e di Osiride.

(*l*) Dio dei Moabiti.

(*m*) Cicerone, Socrate, Platone, e altri Filosofi avevano un' alta idea del sovrano Essere, e ciò non ostante sacrificavano pubblicamente agli Dei. Possiamo meritamente dire di essi ciò, che Sant' Agostino diceva di Seneca: *Colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*. S. Aug. de Civit. Dei lib. 6. cap. 10. num. 3.

tato ludibrio de' suoi vaneggiamenti. Chiedo ai più celebri saggi che cosa sia il sovrano Facitore, ed essi mi mostrano l'opera delle sue mani (*n*). Ora mi parlano d'una materia eterna (*o*); ora mi vogliono soggetto al cieco destino; ora tra due Dei dividono l'impero del mondo. Chiedo quale sia la mia origine, la mia natura, quale debba essere la mia sorte? Che mi rispondono la Grecia, l'Egitto, e Roma? O mi lasciano al bujo (*p*); o fomentano il mio orgoglio col dir-

---

(*n*) Anaximandro attribuiva la Divinità agli astri; Anaximene all'aria che respiriamo; Parmenide ad un luminoso circolo, che attornia il cielo.

(*o*) *Alii, inter quos etiam magnus apud Gentiles Plato numeratur, asseverant Deum omnia fecisse ex materia prius existente, & non facta, neque enim Deum aliquid facere potuisse, nisi prius materia extitisset... Verum qui ita philosophantur, non vident se imbecillitatem Deo adscribere.* S. Athanas. tom. 1. pag. 48. Edit. Paris. 1698.

(*p*) Socrate, Platone, ed Aristotile parlano in una maniera molto dubbiosa circa l'immortalità dell'anima: gli Epicurei dicono ch'essa perisce col corpo; gli Egiziani pensano che le anime dal corpo dell' uomo passino in quello delle bestie, e dopo tre mila anni ritornino in un corpo umano.

mì che sono uguale a Dio; o accrescono le mie passioni col farmi credere che sono simile alle bestie (*q*). Mi ricolmano d' orrore le folte tenebre, tra cui cercano di avvolgere il mio spirito; mi ricolma d' orrore l' empietà, che vorrebbero portare nel mio cuore. Sarei vile schiavo del vizio, sarei barbaro nemico dell' umanità, di me stesso, se i Platoni, i Seneca, i Catoni, i Crisippi fossero la mia guida (N. III.) Nella loro Morale vi sono tutte le passioni dell' uomo. O superbo Deista, che troppo presumi di tua ragione, perchè non la nascondi a' miei sguardi, qualora diventa teatro e trastullo dell' errore, dell' incertezza, del vizio? Perchè non ricopri

(*q*) Alcuni Filosofi dissero che l' anima umana è una porzione staccata dalla natura divina; altri hanno creduto ch' essa sia eterna, e senza principio; i Platonici la riguardavano come un' opera d' Iddio, e gli Epicurei come una casuale unione di atomi. Tra i Filosofi, che hanno creduto essere l' anima materiale, alcuni dissero che essa è un sangue sparso sul cuore, altri un composto d' acqua e di materia terrestre, altri una mescolanza di fuoco e di terra, altri un' aria sottilissima, e non furono giammai d' accordo, come notò Lattanzio de Opif. Dei, cap. 17.

con fosco velo i traviamenti, le contraddizioni dei Filosofi del secolo (N. III.)? Riconosci pure in lei il più prezioso dono del cielo, ma serbato in vasi di vil fango. Tu stesso saresti ora prostrato co' tuoi Padri dinanzi alle sacrileghe are, se la divina rivelazione non ti avesse rischiarato. E ancora la disprezzi? Ingrato! Così ti dimentichi di quel celestiale raggio, che risplendette sulla tua culla? Di quelle sublimi verità, che apprendessi dai libri dei Cristiani?

Non fia mai, o Signore, che io segua le tracce dell'empio. Tacciano le mie tenebre; ascolto unicamente la vostra luce, che mi rischiara. A lei sono debitore, se non errai al pari dei Gentili. Sarei cieco idolatra, se non vi foste renduto noto a me, come già vi rendeste a Giuda, e ad Israello (N. IV.). Voi avete parlato, hanno udita i popoli la vostra voce; essa dissipò le tenebre, rischiarì la mente, cangiò il cuore, riformò interamente il mondo (N. V.). Ora presento a voi i vostri medesimi doni; a me stesso non lascio che il mio nulla. Vi offro la mia fede, vi offro il mio amore: la fede e l' amore sono vostro dono: nell'amore e nella fede

consiste la mia offerta (*r*). Dov'è l'ara? Dal mio cuore parte l'amore, che verso di voi m' innalza; egli è il vostro altare (*s*): lungi da esso le vittime profane.

NOTE

PAGINA 156.

(N. I.) L'abbate Grandi nella sua erudita opera (*a*) scrive che sebbene i Re in alcuni paesi fossero adorati, e loro si prestasse un culto alla sola divinità dovuto, tuttavia ció non era che un eccesso d'orgoglio e di vanità per rapporto ai Sovrani, e un eccesso di debolezza e di adulazione per rapporto ai popoli. Vogliamo credere che ciò sia vero in quanto ai Filosofi; non si può

(*r*) *Quid est quod homo offerat Deo? Hoc ipsum quod in lege scriptum: munera mea, hoc est data mea . . . Quid dedit Deus homini? Agnitionem sui. Quid ergo offert Deo? Fidem suam & affectum. Hoc est quod expetit ab homine Deus.* Origen. hom. 12. in num.

(*s*) *Cum ad illum* (Deum) *sursum est, ejus est altare cor nostrum.* S. Aug. de civit. Dei lib. 10. cap. 3.

(*a*) *Cours abrégé de religion, tome premier, chap. 4. not. 8.*

per altro negare che alcuni uomini erano adorati dal popolo come Dei, siccome altrove lo confessa il testè citato chiarissimo Autore. Egli dice nella nota 15. del capo 5. che gli abitanti di Listria alla veduta dei prodigj operati da s. Paolo, e da s. Barnaba, non per altro motivo credettero che uno fosse Mercurio, e l'altro Giove, se non in conseguenza dell'errore radicato nel popolo, che gli Dei fossero stati uomini; e nella nota seguente soggiunge che se i Padri della Chiesa, e i più antichi Apologisti dei Cristiani sembrano di aver tenuta come vera la storia di Evemero, in cui leggesi che tutti gli Deï erano stati uomini, e se ne sono serviti per dimostrare ai Pagani l'assurdità della loro religione, la quale non avea per oggetto del suo culto che degli uomini mortali, il motivo si è che era loro cosa molto indifferente che questa storia fosse vera o falsa: bastava ch'essa fosse conforme alla comune credenza del popolo.

PAGINA 161.

(N. II.) La fornicazione è approvata da Catone: Crisippo dice essere permesso l'incesto: Seneca insegna (epist. 70.) essere la medesima cosa o che la morte venga a trovarci, o che noi

stessi andiamo a trovarla coll' ucciderci: Platone vorrebbe che in una repubblica ben regolata le donne fossero comuni a tutti. " Questo Filosofo,
„ secondo l'espressioni di un celebre Oratore dei
„ nostri tempi, col permettere una brutale confu-
„ sione tra gli uomini, confuse i nomi e i diritti
„ paterni rispettati sempre dalla natura stessa per-
„ sino tra le bestie, e diede alla terra degli uo-
„ mini tutti incerti della loro origine, venuti al
„ mondo, diró così, senza genitori, e perciò
„ senza legami di sangue, senza tenerezza, senza
„ affezione, senza umanità, tutti in istato di di-
„ ventare o incestuosi, o parricidi senza saperlo
„ (a). " Ma questo fu poco a Platone, a quel gran Filosofo, che fu chiamato il *Divino*. Egli vuole che qualora le donne e gli uomini sieno giunti ad una certa età, sia loro permesso di abbandonarsi a chi loro piacerà; e dove da queste arbitrarie unioni ne provenga qualche frutto, se ne proccuri l'aborto, ovvero che il nato bambino si lasci morire di fame (de Repub. lib. 5.) Socrate, maestro di Platone, non solamente fu

(a) *Massilon, discours sur la vérité de la Religion*.

dello stesso parere circa lo scambievole commercio delle moglj, ma operando secondo i suoi principj, cedette la sua consorte ad un altro.

PAGINA 162.

(N. III.) Tra gli spiriti forti vogliono alcuni che tutto sia materia; altri confessano che Dio è spirito, ma non vanno poi d'accordo nell'ammettere la di lui provvidenza. Chi ne lo spoglia affatto, e chi gli accorda unicamente una provvidenza universale (*a*) intesa alla conservazione dei generi e delle specie, senzachè s'inquieti punto del modo, con cui ciascun individuo passa i giorni di sua vita. Taluni sono giunti all'orribile eccesso di asserire che Dio è *un tutto immaginario, il quale non esiste che nel cervello* (*b*); un ente di ragione, *impossibile, e contraddittorio* (*c*); una parola astratta, *inventata per esprimere l'occulta forza della natura* (*d*); *un fantasma formato nella bottega della malinconia*. Sono gl'increduli ugualmente discordi circa l'anima

(*a*) *Rousseau, lettre a M. de Voltaire*.
(*b*) *Systême de la nature, tom.* 1. *chap.* 8.
(*c*) *Ibid. tom.* 2. *chap.* 4.
(*d*) *Le bon sens, ou idées naturelles opposées aux idées surnaturelles pag.* 24.

dell'uomo. Evvi tra essi chi ammette la di lei immortalità, e chi la nega; chi vuole che gli uomini sieno liberi nelle loro azioni, e chi pretende che in esse sieno necessitati da un' irresistibile forza; chi dimostra l'esistenza della legge naturale, e chi dice essere questa un pregiudizio.

PAGINA 162.

(N. IV.) Essendo noi pienamente convinti dell' esistenza di un solo Dio, della divina provvidenza, e di altri punti capitali della religione naturale, non sappiamo persuaderci come mai si possa dire che noi pure saressimo ciechi idolatri, se la divina rivelazione non ci avesse rischiarati. Ma un acconcio paragone di Gioanni Loke può farci conoscere la verità di questa proposizione. " Co-
„ lui, dice egli, che va presentemente per lunghe
„ vie, fa plauso alla propria robustezza, la cui
„ mercè in così breve spazio di tempo ha corso sì
„ lungo cammino: egli attribuisce tutta la cagione
„ della sua celerità alle forze del temperamento;
„ non badando punto quanto tenuto egli sia alla
„ fatica di coloro, che tagliato hanno i boschi,
„ asciugate le paludi, fabbricati i ponti, e aperta
„ la strada; e senza di che egli sarebbe stanco al
„ sommo, e non avrebbe fatto che pochissimo

„ viaggio. V' hanno molte cose, la cui credenza
„ ci è stata inculcata sin dalla culla, per guisa che
„ essendocene divenute famigliari le idee, e per
„ dir così naturali sotto il Vangelo, noi le rimi-
„ riamo come verità incontrastabili, facili ad
„ iscoprirsi, ed a provarsi coll' ultima evidenza,
„ senza riflettere che noi ne avressimo forse du-
„ bitato, o ignoratele per lungo tempo, se la
„ rivelazione non ce le avesse manifestate. Ed
„ in tal guisa molti obbligati sono alla rivelazio-
„ ne senza avvedersene." *Loke le Christianisme raisonnable*, *chap.* 14.

PAGINA 162.

(N. V.) I medesimi Deisti, come osserva il Clarke, non possono a meno di confessare che la testimonianza di Gesú Cristo sull' immortalità dell' anima, e sulle ricompense e castighi della vita avvenire, produsse piú grandi effetti, ed ebbe una più forte influenza nella vita, e sulle azioni del genere umano, che tutt'i raziocinj di quanti mai furono i Filosofi. Ovunque è abbracciato il Cristianesimo, i più semplici, e i più rozzi hanno delle idee più giuste intorno a Dio, e a' suoi attributi, delle impressioni piú vive e piú profonde intorno alla distinzione del bene dal male,

un più grande rispetto per i doveri della morale, e una persuasione piú generale delle ricompense e delle pene della vita avvenire, che non abbiano mai avuto i Pagani di qualunque siasi paese (*a*). Molto tempo prima del Clarke fu fatta quest'osservazione da varj antichi Padri, e massimamente dal Grisostomo (Hom. 19. ad pop. Antioch.), il quale non dubita di asserire che i contadini cristiani sono più saggi dei Filosofi gentili.

(*a*) *Clarke, Traités de l'existence, & des attributs de Dieu &c. Tom. 3. chap. 11.*

CAPO DECIMO

LA NECESSITA' DELLA RIVELAZIONE.

Il mio cuore è depravato, è incostante, inquieto il mio spirito. O uomini, non cercheró mai da voi il rimedio a' miei mali: voi pure siete soggetti alle stesse miserie. Dal cielo dee discendere la luce, che mi rischiari (*a*); divina dee essere la mano, che mi risani. Vorrei camminare per la via della virtù; chi mi anima, mi sostiene nell' arduo sentiero? Se l'infallibile verità colla speranza del premio non m'incoraggisce, saró sempre disgraziata vittima delle mie passioni. A Dio debbo rendere i miei omaggi, le mie adorazioni, gli affetti del mio cuore. Questo è il fine, per cui egli mi ha creato (*b*). Me lo dice quell' in-

---

(*a*) Ci sembra cosa superflua il dimostrare la possibilità della rivelazione. E che? L'uomo comunica i suoi pensieri all' uomo; e Dio non potrà far conoscere la sua volontà agli uomini?

(*b*) *Hac conditione gignimur, ut generanti nos*

tima voce, che l' empietà e le passioni non possono soffocare; me lo dicono le are, i sacrifizj dei più rimoti secoli, dei più selvaggi popoli, di tutte le nazioni dell' universo. Ma qual è il culto degno d' Iddio? Egli è infinitamente santo, infinitamente saggio; non può riguardare con occhio propizio i sacrileghi incensi offerti a chimeriche divinità, gli olocausti di Tiro e di Sidone, l' uman sangue sparso sull' ara. Un solo è il vero Dio; un solo è il vero culto. O ragione, che mi guidasti sino al soglio dell' eterno, rischiarami, onde possa col vero culto rendermi propizia la divinità. Ma la ragione si perturba, e tace. Sono troppo ristretti i suoi confini; essa non può penetrare nell' immenso abisso; non può conoscere tutta l' estensione dei divini voleri (*c*). Do-

---

Deo justa & debita obsequia praebeamus, hunc solum noverimus, hunc sequamur. Hoc vinculo pietatis obstricti, Deo religati sumus, unde ipsa religio nomen accepit. Lactant. lib. 4. Instit. cap. 28.

(*c*) *Homo per seipsum pervenire ad hunc scientiam non potest, nisi doceatur a Deo.* Lactant. lib. 2. Instit. cap. 3. Platone in varj luoghi delle sue opere (in Alcibiad., in Phaedon., in Epinom.) scrive, che l' uomo da se stesso non può sapere quali sieno i sacrifizj graditi a Dio, se Dio stesso

vró dunque rimanere avvolto tra le più dense tenebre? Leggo i Platoni, gli Aristoteli, ma essi non sanno additarmi la strada, che conduce alla città santa (*d*), in cui la religione, la sapienza, la dottrina, la legge hanno posto il loro seggio (N. I.). Tacciano pertanto i Filosofi; non saranno mai grandi a'miei occhi, se non è celeste la loro dottrina (*e*), onde impari la maniera di adorare in ispirito e verità l'Autore di mia esistenza, di soddisfare all'oltraggiata sua giustizia.

Conosco la mia iniquità, mi sta sempre davanti il mio peccato (*f*), sentomi oppresso dall'

---

non lo appalesa; e che nessuno puó insegnare in che consista la vera pietà, se Dio stesso non gli serve di guida.

(*d*) *Labor stultorum affliget eos, qui nesciunt in urbem pergere.* Ecclesiastes cap. 10. v. 15.

(*e*) *Nemo unquam vir magnus, sine divino afflatu fuit.* Cic. de nat. Deor. lib. 2. cap. 66. Di ciò n'erano talmente persuasi i Gentili, che Numa Pompilio, e Licurgo proccurarono di far credere al popolo di essere stati ispirati dal cielo nello stabilimento delle loro leggi.

(*f*) *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: & peccatum meum contra me est semper.* Psal. 50. v. 4.

umiliante peso delle mie colpe; come posso cancellarle? Come posso placare i divini sdegni? L'offeso è Dio, Essere sovrano, infinito. Io sono l'offensore, creatura limitata, inutile peso della terra. L'offesa è infinita: dove sono i proporzionati mezzi per ripararla? Rientro in me stesso; non vi scopro che miseria, e povertà: come mai nel seno stesso dell'indigenza posso pagare i debiti contratti coll'infinita giustizia? Lo chiedo alla ragione nel profondo silenzio delle mie passioni, lo chiedo alla coscienza: i timori, le inquietudini sono il frutto delle mie ricerche. Che sarà di me? Ripieno d'angoscie mi trovo tra Dio, e le mie miserie. Sarò perpetuamente sbandito dal cielo? Dovró continuamente piangere le mie disgrazie, e sino alla tomba mi accompagnerà il mio pianto? Dio è padre amoroso; mi perdonerà le commesse colpe? Il mio pentimento, le vittime, i sacrifizj, gl'incensi, i timiami lo desteranno ad accordarmi il perdono? Dio è giustizia infinita; punirà col più severo castigo i miei peccati? Come nave da contrarj venti combattuta, mi trovo tra i timori e le speranze. Vorrei che la mia ragione squarciasse quel fosco velo . . .

Oh Dio! chi conoscerà i vostri voleri, se voi non date la sapienza, e non mandate dal piú alto cielo il vostro spirito (*g*)? Sarei ancora fluttuante tra i dubbj, le incertezze, se non sentissi la vostra voce (N. II.). Voi solo calmate i miei affanni, voi solo ravvivate le mie speranze. La vostra rivelazione mi mostra il Giusto, che è germe del cielo, e germe della terra (*h*); che riunisce i due estremi, il sommo e l'infimo, il tempo e l'eternità; la sommissione e l'indipendenza, la morte e l'inalterabile principio della vita, Dio e l'uomo; che sparge il suo sangue per calmare i vostri sdegni (N. III.) Stupenda unione, ineffabile misterio di pietà, manifestato nella carne, autorizzato dallo spirito, renduto palese agli Angeli, predicato alle genti, creduto

(*g*) *Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis: & sic correctae sint semitae eorum, qui sunt in terris, & quae tibi placent didicerint homines?* Sap. cap. 9. v. 17. 18.

(*h*) *Rorate caeli desuper, & nubes pluant justum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem.* Is. 45. v. 8.

nel mondo, accolto nella gloria (*i*). Quí vedo congiunti insieme i diritti della giustizia con quelli della misericordia; nel Dio uomo ritrovo il mio Salvatore, la mia fortezza, la mia gloria, la mia salute, che rompe i miei lacci, sbandisce da me ogni timore, mi conforta, mi salva (k). Egli ha dato se stesso per il riscatto di tutti (*l*); ha riconciliati gli uomini con Dio, ha unita la terra col cielo; egli è la vittima per i miei peccati, e per quelli di tutto il mondo (*m*). Un solo è percosso, e tutti rimangono liberati (*n*);

(*i*) *Et manifeste magnum est pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in spiritu, apparuit Angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria*. 1. ad Timoth. cap. 3. v. 16.

(*k*) *Ecce Deus Salvator meus, fiducialiter agam, & non timebo: quia fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem.* Is. cap. 12. v. 2.

(*l*) *Pro omnibus mortuus est Christus.* 2. Cor. cap. 5. v. 15.

(*m*) *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi*. 1. Joan. cap. 2. v. 2.

(*n*) *O dulcem permutationem! o impervestigabile artificium! o beneficia expectationem omnem superantia! ut iniquitas quidem multorum in justo*

è percosso l'innocente, si perdona ai colpevoli; muore il Figlio, è donata la vita ai servi. Ora posso attingere dai fonti del mio Salvatore quelle salutari acque, che risalgono sino alla vita eterna (o). Le mie lagrime mescolate col suo sangue acquistano un valore infinito. Per i di lui meriti io posso soddisfare alla vostra giustizia, o Dio delle misericordie; io posso provare gli effetti delle vostre misericordie, o Dio della giustizia. E' infinita la vostra clemenza; è limitata la mia malizia. Questa, come una goccia d'acqua caduta nel mare, sparisce nel seno della vostra misericordia. Profondo abisso di misericordia! In esso depongo tutte le mie colpe, prodotte da un abisso di miseria.

---

uno abscondatur, justitia autem unius faciat ut multi injusti justificentur. S. Justin. epist. ad Diognetum, num. 9.

(o) *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Is. cap. 12. v. 3.

NOTE

PAGINA 172.

(N. I) Leggi Platone, dice san Girolamo, studia le sottili meditazioni di Aristotile, osserva diligentemente Zenone, e Carneade, e vedrai come vera è quella parola: *le fatiche degli stolti saranno il loro tormento* (Ecclesiastes cap. 10. v. 15.) Essi cercarono con ogni diligenza la verità, ma perchè non ebbero guida, nè condottiere nel loro viaggio, e col capitale solo dell' uman sapere credettero di poter far acquisto della sapienza, non arrivarono alla città, della quale sta scritto: *Signore, nella tua città tu annichilerai l' immagine di costoro* (Psal. 72.) (*a*). Non deesi da ciò inferire, che gli antichi Filosofi non ab-

(*a*) *Lege Platonem, Aristotelis revolve versutias, Zenonem & Carneadem diligentius intuere, & probabis verum esse quod dicitur*: labor stultorum affliget eos. *Veritatem illi quidem omni studio quaesierunt, sed quia non habuerunt ducem, & praevium itineris & humanis sensibus rati sunt se comprehendere posse sapientiam, ad civitatem minime pervenerunt, de qua in Psalmo dicitur:* Domine in civitate tua imaginem ipsorum dissipabis. *S. Hieron. comment. in cap.* 10. *Ecclesiastes.*

biano alcuna volta insegnata la verità; l'insegnarono sì: ma per lo più altronde non l'appresero che dai libri di Mosè, e dei Profeti, siccome ne fanno piena testimonianza varj antichi Padri, e massimamente san Giustino (in Exhort. ad Gent.), Clemente Alessandrino (lib. 5. Strom. pag. 700. edit. Paris. 1641.), e san Teofilo vescovo d'Antiochia, nel suo secondo libro ad Autolico.

PAGINA 174.

(N. II.) La sodezza delle riflessioni su tal punto fatte dal Clarcke, merita di essere posta sotto gli occhi del Leggitore. " La cognizione, dice „ egli, della bontà d'Iddio, e della sua infinita „ misericordia, faceva veramente credere agli anti„ chi Filosofi che i peccati degli uomini non fossero „ irremissibili, e che la loro riconciliazione con „ Dio fosse una cosa possibile. Ma qualora tratta„ vasi di determinare la maniera di rendersi propi„ zia la divinità, e di riconciliarsi con lei, essi non „ sapevano a qual partito si dovessero appigliare. „ Persuasi che i loro lumi naturali erano inabili a „ decidere quest'importante quistione, aspettavano „ con impazienza che una particolare rivelazione gl'„ istruisse su tal punto. In fatti come mai si potrà „ sapere con certezza che Dio è disposto a rimet-

„ tere nella sua grazia i peccatori, che pentiti ri-
„ tornano a lui, ov' egli stesso non dichiari es-
„ pressamente che tale si è la sua volontà? La
„ ragione naturale non ci dice se Dio per ven-
„ dicare l'oltraggio fatto alle sue leggi, per so-
„ stenere l'onore del suo governo, e per di-
„ mostrare sino a qual segno sia irritato contro
„ il peccato, non esigerà oltre al pentimento
„ qualche cosa di più, per ristabilire l'uomo nei
„ perduti privilegj. Imperciocchè tra i divini at-
„ tributi non ve n'ha alcuno, il quale provi po-
„ sitivamente che Dio debba perdonare al pec-
„ catore pentito, unicamente in virtú del suo
„ pentimento. Dunque la sola ragione naturale
„ non può calmare le inquietudini e i dubbj dell'
„ uomo peccatore intorno ai mezzi di placare l'
„ oltraggiata divinità (*a*) „. E quí inutilmente
ci dicono i Deisti che Dio è misericordioso: noi
ne siamo benissimo persuasi, ma sappiamo altresì
che Dio è giusto. Sicchè i divini attributi ci ter-
ranno sempre tra il timore e la speranza, se Dio
stesso non ci scopre un sicuro mezzo di placare
le sue collere.

(*a*) *Clarke, l'Existence de Dieu &c. Tom.* 2. *chap.* 10.

PAGINA 174.

(N. III.) ." Doveva cancellarsi l'originale col-
„ pa, nè altrimenti che per mezzo del sacrifizio
„ si poteva cancellare. Dovevasi cercare il sa-
„ crifizio: ma quale sacrifizio potevasi ritrovare
„ per assolvere gli uomini? Imperocchè non era
„ cosa giusta che per l'uomo ragionevole si of-
„ frissero in sacrifizio gli animali irragionevoli.
„ Per il che dice l'Appostolo: „ *Era dunque necessario che le cose, le quali non erano che rappresentazioni delle celesti, fossero purificate col sangue degli animali, ma che le cose celesti fossero purificate con vittime più eccellenti di quelle* (Hebr. cap. 9. v. 23.) " Dunque se le irragionevoli be-
„ stie non furono degne vittime per l'animale ra-
„ gionevole, cioè per l'uomo; bisognava tro-
„ var un uomo, che fosse offerto per gli uo-
„ mini, affinchè un' ostia ragionevole fosse sa-
„ grificata per un peccatore dotato di ragione.
„ Ma non si poteva trovar un uomo, che fosse
„ esente da peccato; e come avremmo noi po-
„ tuto essere purificati dalla corruzione del pec-
„ cato per mezzo di un'ostia, che ne fosse stata
„ ella stessa macchiata? Affinchè dunque l'ostia
„ fosse ragionevole, era d'uopo offrire un uomo

„ in sacrifizio, ed affinchè essa potesse espiare i „ peccati dell' uomo, era d' uopo che quest' uomo „ fosse senza peccato. Ma dove trovar un uomo „ senza peccato tra quelli che nascono per mezzo „ di una congiunzione di peccato? Perció il Figli- „ uol di Dio è venuto per noi nel seno di una „ Santissima Vergine, e quivi si è fatto uomo per „ amor nostro. Egli ha pigliata la natura dell' uo- „ mo, e non il suo peccato. Egli si è fatto per „ noi sagrifizio, ed ha dato il suo corpo per ser- „ vir di vittima senza peccato per i peccatori, di „ modo che potendo egli morire a motivo della „ sua umanità, ha potuto purificare il peccato per „ mezzo della sua innocenza, e della sua giusti- „ zia (*a*). „

(*a*) *Delenda ergo erat talis culpa, sed nisi per sacrificium deleri non poterat. Quaerendum erat sacrificium: sed quale sacrificium poterat pro absolvendis hominibus inveniri? Neque enim justum fuit, ut pro rationali homine brutorum animalium victimae caederentur. Unde ait Apostolus:* Necesse est ergo exemplaria caelestium his mundari, ipsa autem caelestia melioribus hostiis quam istis. *Ergo si bruta animalia propter rationale animal, idest pro homine dignae victimae non fuerunt: requirendus erat homo, qui pro hominibus offerri debuisset, ut pro rationali peccante rationalis hostia mactaretur. Sed quid, quod homo sine peccato*

CAPO DECIMOPRIMO

IL PECCATO ORIGINALE.

Quanto sono infelici i giorni di mia vita! Un pesante giogo mi fu imposto nel momento stesso, in cui la luce cominció a rischiarare le mie pupille (*a*). Era mutolo il mio labbro, e di già parlava la natura colla facondia del suo pianto.

---

inveniri non poterat, & oblata pro nobis hostia quando nos a peccato mundare potuisset, si ipsa hostia peccati contagio non careret? Inquinata quippe inquinatos mundare non potuisset. Ergo ut rationalis esset hostia homo fuerat offerendus: ut vero a peccatis mundaret hominem, homo, & sine peccato. Sed quis esset sine peccato homo, si ex peccati commixtione descenderet? Proinde venit propter nos in uterum Virginis Filius Dei, ibi pro nobis factus est homo. Sumta est ab illo natura, non culpa. Fecit pro nobis sacrificium, corpus suum exhibuit pro peccatoribus, victimam sine peccato, quae & humanitate mori, & justitia mundare potuisset. S. Gregor. Magn. lib. 17. Moral. cap. 30. num. 46.

(*a*) *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, & jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturae, in matrem omnium.* Eccli. cap. 40. v. 1.

Finalmente prosciolsi la lingua, e manifestai la piena de' miei affanni, ma non per questo rasciugaronsi le mie lagrime; anche in seno alle prosperità mi trovo dalle angustie oppresso. Sono nato alle miserie, come gli uccelli nascono al volo (*b*). I giorni privi di ristoro, le dolorose notti sono l'unico mio retaggio (*c*). Le infermità, le passioni, che circondarono la mia culla, sino alla morte saranno miei indivisibili compagni (*d*). Più d'una volta al cibo vi unisco le lagrime, e alla bevanda vi accoppio il pianto. Sembra che sia nato unicamente per piangere, e per sostenere un continuo contrasto colla miseria. Ma per qual motivo fu conceduta la luce ad un infelice, che vive continuamente tra le amarezze dello spirito (*e*)? Ogni momento della vita è

(*b*) *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*. Job. cap 5. v. 7.

(*c*) *Habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi*. Job. cap. 7. v. 3.

(*d*) *Protinus a passione, ab affectione, a perturbatione, ab aegritudine nativitas nostra orditur, & per passionem & affectionem ad incrementum progreditur, & in passione, & affectu vita nostra desinit*. S. Greg. Nyss. Orat. 6. de Beatitud.

(*e*) *Quare misero data est lux, & vita his,*

per me un passo verso la morte (*f*). Scorre veloce il tempo per condurmi presto in seno a quell' eternità, da cui è uscito. Di già s' incurva verso la tomba il tremolo capo: inutilmente cerco di riacquistare la forza dei giovanili anni, e di scemare i miei malori: l' avanzata età si oppone alle industrie dell' arte, e della natura (*g*).

Infelice me! Chi mi libererà da questo corpo di morte (*h*)? Chi porrà fine alle amarezze di mia vita, giacchè essa non è migliore di quella

---

qui in amaritudine animae sunt? Job. cap. 3. v. 20.

(*f*) *Quidquid temporis vivitur, de spatio vivendi demitur; & quotidie fit minus minusque quod restat: ut omnino nihil sit aliud tempus vitae hujus, quam cursus ad mortem, in quo nemo vel paullulum stare, vel aliquanto tardius ire permittitur: sed omnes urgentur pari motu, nec diverso impelluntur accessu*. S. Aug. de Civit. Dei lib. 13. cap. 10.

(*g*) *Jam incanuit caput, tremunt genua, dentes cadunt: &, fronte ob senium rugis arata, vicina est mors in foribus; designatur rogus prope. Velimus, nolimus, senescimus.* S. Hieron. epist. ad Furiam, de viduit. servand.

(*h*) *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. cap. 7. v. 7.

de' miei padri (*i*) Di qual vita io parlo? Appena nato, cominciai tosto a morire (*k*). Si recide il filo di mia vita, mentre appena è ordita la tela (*l*); un invisibile punto separa la nascita dalla morte, la culla dalla tomba. Spariscono qual' ombra i miei giorni (*m*), e passano come aquila, che vola alla preda (*n*): rivolgomi addietro, e fugace sogno mi sembra il tempo, in cui vissi: rifletto al tempo presente . . . Ah! egli passa mentre vi penso: solo mi rimane il tempo avvenire, e questo presenta a' miei sguardi la ferale urna, il feretro, il sepolcro. Alla polvere del sepolcro s' unirà quella del mio corpo. Che umiliante destino! Dovró servire di pascolo ai più

(*i*) *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam: neque enim melior sum, quam patres mei*. Lib. 3. cap. 19. v. 4.

(k) *Quotidie morimur, quotidie commutamur.. Hoc ipsum quod dicto, quod scribitur, quod relego, quod emendo, de vita mea tollitur*. S. Hier. epist. ad Heliodor. de morte Nepotiani.

(*l*) *Praecisa est velut a texente, vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me*. Is. cap. 38. v. 12.

(*m*) *Sicut umbra dies nostri sunt super terram*. Job. cap. 8. v. 9.

(*n*) *Dies mei . . . pertransierunt . . . sicut aquila volans ad escam*. Job. cap. 9. v. 26.

vili insetti. Si mescolerà la mia polvere colla terra; sarò prima oggetto di orrore, diverró quindi trastullo dei venti. Non so quanto tempo avrò ancora a vivere, e se dopo breve spazio verrà a prendermi il mio Creatore (*o*). Già spunta il sole; prima che giunga al meriggio, sarà forse per me oscurissima notte?

Almeno alle incertezze della vita, agli orrori della morte, alle amarezze dello spirito, ai malori del corpo non vi si unisse quell' intestina guerra, per cui divento nemico di me stesso, come se due uomini vi fossero in un sol uomo (*p*). Crudel contrasto! Sento nel mio corpo, e tutti la sentono al pari di me (*q*), una legge con-

---

(*o*) *Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus.* Job. cap.32. v.22.

(*p*) Questa duplicità dell' uomo è cosí visibile, che alcuni pensarono che noi avessimo due anime: un soggetto semplice parendo loro incapace di tali, e sì facili varietà. Paschal, *Pensieri* cap. 3. num. 13.

(*q*) *De eodem cuncti facti sumus luto, iisdem compacti exordiis. In serico & in pannis eadem libido dominatur: nec regum purpuras timet, nec mendicantium spernit squalorem.* S.Hieron. Epist. ad Salvian. de Viduit. servanda.

traria alla legge dello spirito (*r*); qual procelloso mare si sollevano contro la mia mente le disordinate passioni: insaziabili passioni, che soventi volte trionfano della mia debolezza, e non dicono mai: *basta* (*s*); nel mio seno medesimo nasce quell' inclinazione, che mi spinge al male; nel mio seno ritrovasi il più acceso amore per la virtú, e mentre a questa mi rivolgo, ahi quanto mi costa l'oppormi alle brame di una natura, che sebbene sia depravata, e mi renda infelice, tuttavia mi è cara. Ad ogni momento eccomi esposto a sí fiero conflitto: o vinca, o perda, mi è sempre molesta la tenzone. Se resisto alle inique voglie, i penosi sacrifizj sono l'unico mezzo, con cui conseguisco la vittoria: se alle me-

(*r*) *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.* Rom. cap. 7. ℣. 23.

(*s*) Il Savio ne' suoi proverbj parlando delle disordinate passioni, e massime della vendetta, della sensualità, e della gloria vana, passioni che da esso sono adombrate sotto il nome d' inferno, di terra, di fuoco, ci fa sapere che le tre prime sono insaziabili, e che la quarta non dice mai: *Basta. Tria sunt insaturabilia, & quartum, quod nunquam dicit: Sufficit.* Proverb. cap. 30. ℣. 15.

desime mi arrendo, gli acerbi rimorsi sono il frutto della mia condiscendenza. Uom infelicissimo! Nato unicamente per combattere, e sempre soggetto alle piú vergognose sconfitte. Oggi trionfo; chi sa se il giorno seguente non mi vedrà vinto (*t*)? Calmasi alcuna volta il fiero conflitto; ma che giova, se porto dentro di me il crudel nemico, che sino all'ultimo respiro m'invita alla tenzone. Posso vincerlo, ma non posso sterminarlo (*u*). Ad una passione sconfitta succede tosto un'altra; cambio tiranno, ma non cangio stato (N. I.). Sono sempre ugualmente angustiato, ed oppresso.

(*t*) *Ne glorieris in crastinum, ignorans, quid superventura pariat dies.* Proverb. cap. 27. ℣. 1. Non vi è cosa, che debba tanto umiliare il giusto, quanto questa incertezza, in cui è continuamente in tutta la vita, se essendo egli passato dalle tenebre alla luce, si conserverà costante, senza ricader piú per propria colpa dalla luce nelle tenebre. S. Aug. lib. 10. Confess. cap. 32.

(*u*) Vi ha una guerra interna nell'uomo tra la ragione, e le passioni. Egli potrebbe gioire di qualche pace, se non avesse che la ragione senza passioni, o se non avesse che le passioni senza ragione. Ma siccome egli ha l'uno, e l'altro, quindi non può star senza guerra, non potendo aver la pace con l'uno, che non sia in guerra coll'altro. *Pascal, Pensieri cap. 9. num. 8.*

Il sovrano Essere, l' Eterno, l' infinitamente beato mi creó forse perchè fossi continuamente misero? Il soffio sparso dall' Autore della vita in faccia all' uomo (*x*), fu forse un soffio di morte? Dalle mani del solo Santo, unico fonte di vera bontà, uscì forse l' uomo sì proclive al male, sí incostante nella virtú, sì ripieno d' errori, d' incertezze, d' empie brame, quale io sono (*y*)? Puó egli compiacersi de' miei sospiri? Comparisce piú augusta la sua gloria alla luttuosa veduta delle mie miserie? Sotto un Dio giusto può essere misero l' uomo, se non ha meritato di essere tale (*z*)? Nacqui io forse reo di qualche delitto, se inabile nei primi momenti di mia vita a discernere la mano destra dalla sinistra (*aa*), persino

---

(*x*) *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae.* Genes. cap. 2. ℣. 7.

(*y*) Gli antichi popoli erano sí persuasi che da Dio buono, giusto, santo era stato creato l'uomo nella giustizia, e nella santità, che Voltaire medesimo nella sua *Filosofia dell' Istoria* confessa che la caduta dell' uomo degenerato era il fondamento della Teologia di quasi tutte le antiche nazioni.

(*z*) *Sub Deo justo nemo miser, nisi mereatur.* S. Aug. contra Jul.

(*aa*) Di questa frase servissi Dio presso Giona per accennare i fanciulli non ancora giunti all'uso

il nome di colpa erami ignoto, e non conosceva altra cosa, se non il pianto? Qui l'orgogliosa Filosofia abbassi la sua altiera cervice, e riconosca la debolezza de' suoi lumi. Tra foltissime tenebre mi avvolgo, se colla sua scorta voglio rischiararmi; poichè sogni e chimere sono le sue congetture (*bb*).

La sola divina rivelazione mi dà a vedere nella colpa del mio primo padre la storia, e l'origine delle mie miserie; vedo nella sentenza contro di lui pronunziata la mia condanna; vedo corrotta ed infetta la mia sorgente. Il disobbediente padre perde i suoi privilegj, i suoi diritti; (N. II.) Dio lo punisce nel corpo, nella mente, nel cuore; lo punisce nella piú viva, nella piú cara parte di se stesso, mentre con

---

di ragione. *Et ego non parcam Ninive civitati magnae, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram & sinistram suam?* Jon. cap. 4. ℣. 11.

(*bb*) I Gentili Filosofi, che nulla sapevano del peccato originale, riflettendo alle gravi miserie di questa vita, pensarono essere noi nati quaggiú per pagare la pena dovuta alle colpe in un' altra vita commesse. Cic. apud Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 83.

lui punisce tutta la sua posterità. La natura umana è diventata peccatrice, e madre di peccatori (*cc*). Ora piú non sono un misterio a me stesso: sono figliuolo di Adamo, figliuolo infelicissimo di un colpevole padre; sono caduto in Adamo, fui cacciato dal Paradiso in Adamo, sono morto in Adamo (*dd*). Venni al mondo coll'immagine, e col carattere della corruzione del padre; ecco il delitto, per cui l'ira del cielo è caduta sopra il mio capo (*ee*). Porto fisse nelle mie viscere le frecce contro di me scagliate dall'Onnipotente (*ff*), e inutilmente cerco d'istrapparle dal mio seno. Vorrei sollevare il rattristato mio spirito col fissare sul monte, e sul piano i miei sguardi; ma la terra sí feconda nella sua origine, ora maledetta dal cielo, aspersa dall'uomo coi sudori di sua fronte, mentre co' suoi bronchi, co' suoi

(*cc*) *Illo magno primi hominis peccato, natura ibi nostra in deterius commutata, non solum facta est peccatrix, verum etiam generat peccatores*. S. Aug. de Nupt. & Concup. lib. 2. cap. 34. n. 57.

(*dd*) *Lapsus sum in Adam, de paradiso ejectus in Adam, mortuus in Adam*. S. Ambros. de Fide Resurrectionis lib. 2. num. 6.

(*ee*) *Venit super me indignatio*. Job. cap. 3. ℣. 26.

(*ff*) *Sagittae Domini in me sunt*. Job. cap. 6. ℣. 4.

sterpi, colle sue spine vorrebbe persino contrastarmi il passo, mi rammenta le mie disgrazie (gg). I tenebrosi antri, gli orridi deserti, le sterili arene mi ricordano le colpe de' miei antichi Avi (hh); il velenoso serpe, che tende insidie alla mia vita, le indomite fiere mi dicono ch' esse ribellaronsi all' uomo Re della terra, come l' uomo ribellossi al Signore gran Monarca della terra, e dei cieli (ii). L' intiero mondo mi dice che l' uomo è un Monarca degradato; egli porta entro di se i sentimenti della sua pristina grandezza: vorrebbe risalire sul trono; ma il trono quaggiú per lui è atterrato.

(gg) *Praeter naturam spinae & tribuli suborti sunt, propter praevaricationem non solum primi hominis, sed etiam eorum qui post illum in impietatem prolapsi sunt . . . Neque enim terra isthaec produxisset, nisi hominibus inobsequentiae subsecuta ultio esset.* Euseb. Caesar. Comment. in psal. 66.

(hh) Per il peccato di Adamo perdette la terra la sua primiera fecondità, e il globo terracqueo nell' universale diluvio perdette in alcune parti la sua pristina bellezza.

(ii) *Ubi autem ex inobedientia fiduciam apud Deum amisimus, etiam principatus noster mutilatus est.* S. Jo. Chrys. Hom. 9. in cap. 1. Genes.

Via, andate al cielo, o miei pensieri, poichè sulla terra tutto vi rattrista, e affanna; fissa, o anima, nel promesso Liberatore i tuoi sguardi, e rasciuga le tue lagrime. Tu sei inferma, ritroverai in esso il rimedio a' tuoi mali, il soccorso alla tua fiacchezza, i lumi alle tue tenebre; tu sei caduta nella colpa, ti solleverà la sua mano; tu dipartisti dal vero bene, al vero bene ti ricondurrà la sua misericordia (*kk*); tu sei figliuola dell' ira, ma Dio ricco in clemenza ti renderà la vita nel tuo Redentore (*ll*). E' giunta la pienezza dei tempi: comparisce un nuovo Adamo, un nuovo albero, un nuovo frutto: i miseri discendenti del colpevole padre sono rimessi nei loro antichi diritti: soprabbonda la grazia, dove

---

(*kk*) *Opus habebat medico natura nostra, quae morbo laborabat: opus habebat eo, qui erigeret, homo qui ceciderat: opus habebat eo qui ad bonum reduceret, qui defluxerat a boni participatione*. S. Greg. Nyss. Orat. Catechet. cap. 15.

(*ll*) *Eramus natura filii irae, sicut & ceteri: Deus autem, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, & cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo*. Ephes. cap. 2. ℣. 3. 4. 5.

abbondò il peccato (*mm*): la corona, il regno, la gloria sono nuovamente il loro retaggio. La divina giustizia gli ha puniti; la divina misericordia gli ha liberati. Piangerò ora le mie miserie, o esalterò le sovrane beneficenze? Cieli, terra, monti, selve e piante, cantate meco le glorie del Signore; egli ha riscattato Giacobbe, e sarà esaltato in Israele (*nn*).

Eternamente co' miei cantici esalterò, o divin Liberatore, le vostre misericordie (*oo*). Voi scioglieste qual nuvola le mie iniquità, e dissipaste qual nebbia le mie colpe (*pp*); voi avete tolto, e lacerato il decreto di mia condanna; lo vedo affisso alla Croce, e asperso del vostro Sangue (*qq*): come posso a tal veduta contenermi dal

(*mm*) *Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia*: Rom. cap. 5. ℣. 20.

(*nn*) *Laudate caeli, quoniam misericordiam fecit Dominus: jubilate extrema terrae, resonate montes laudationem, saltus, & omne lignum ejus: quoniam redemit Dominus Jacob, & Israel gloriabitur*. Is. cap. 44. ℣. 23.

(*oo*) *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* Psal. 88. ℣. 1.

(*pp*) *Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quasi nebulam peccata tua*. Is. cap. 44. v. 22.

(*qq*) *Delens, quod adversus nos erat, chiro-*

non ispandere il mio cuore dinanzi a voi, che siete il mio Dio, il mio Salvatore? A voi sarà sempre soggetta la mia Anima, poichè in voi è fondata ogni mia speranza (*rr*). Se voi siete a' miei fianchi, o mia luce, e mia salvezza, chi potrà sgomentarmi (*ss*)? Sono possenti i miei nemici; ma è piú possente la vostra grazia, con cui mi liberate dal tirannico impero della corrotta natura (*tt*); sono profonde, sono mortali le mie piaghe, ma ricorro all' Onnipotente (*uu*). Nelle mie infermità risplende la forza del vostro ajuto.

---

graphum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci. Ad Coloss. cap. 2. v. 14.

(*rr*) *Verumtamen Deo subjecta esto anima mea: quoniam ab ipso patientia mea. Quia ipse Deus meus, & Salvator meus.* Psal. 61. v. 5. 6.

(*ss*) *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Psal. 26. v. 1.

(*tt*) *Non aliter pravam corruptionis potestatem exuere, atque effugere poterimus, nisi vivifica virtus invicem in nobis imperium susceperit.* S. Greg. Niss. Orat. 3. de Oratione Dominica.

(*uu*) *Grave est* (vulnus) *quod habeo, sed ad Omnipotentem confugio.* S. Aug. Enar. in psal. 50. num. 6.

NOTE

PAGINA 188.

(N.I.) Si veggono soventi volte le passioni seguirsi a vicenda, e signoreggiare le une dopo le altre nel cuore dell'uomo. Se egli si è liberato dalle sregolatezze piú vergognose, diviene schiavo della gloria e delle lodi. Se sembra libero da questo vizio cosí pericoloso, cade in quello dell'avarizia. Se non è piú posseduto dall'amore dell'oro, l'attacco, ch'egli ha alla dolcezza della vita, lo rende impaziente nei più leggieri mali, e la menoma cosa, che gli dispiace, lo accende di sdegno. Così i vizj si succedono scambievolmente, e uno dopo l'altro tirano questo schiavo fuggitivo al suo partito. Appena egli si è liberato dalla schiavitù di uno, che l'altro lo ripiglia, e lo mette alla catena; cambia tiranno, ma non cambia stato; e l'ultimo, che se ne rende padrone, vendica gli altri dell'ingiuria, che loro ha fatta fuggendo da essi. *Sic ergo ope vicaria fugitivum suum vitia retinent, & quasi jam amissum sub dominii sui jure recipiunt, atque ad vindictam sibi vicissim tradunt*. S. Greg. Magn. lib. 6. Moral. cap. 28. Edit. PP. Maurinor.

PAGINA 190.

„ (N. II.) L' uomo viveva nel paradiso, come
„ egli voleva, mentre quello egli voleva, che da
„ Dio era stato ordinato. Viveva godendo d'Iddio,
„ della di cui bontà egli era buono. Viveva senza
„ essere soggetto ad alcun bisogno, e aveva pote-
„ stà di vivere sempre così. Aveva il cibo per non
„ patire la fame; aveva l'albero della vita, perchè
„ non venisse a discioglierlo la vecchiezza. Nissun'
„ ombra di corruzione nel corpo, per cui fosse
„ data ai di lui sensi alcuna molestia. Nissuna ma-
„ lattia al di dentro, nissuna offesa si temeva al
„ di fuora. Sanità perfetta nella carne, tranquillità
„ assoluta nell'anima. Come nel paradiso non era-
„ vi nè caldo, nè freddo; così in colui, che abi-
„ tava, non era alterato il buon volere nè da cu-
„ pidità, nè da timore. Nissuna malinconia, nis-
„ suna vana allegrezza. Un vero perpetuo gaudio
„ scendeva in lui da Dio, verso di cui portavasi
„ l'ardente carità di cuore puro, di buona coscien-
„ za, e di fede non finta. Vegliavano di concor-
„ dia la mente, e il corpo: osservavasi senza fati-
„ ca il comandamento: nol gravava nè l'ozio, nè
„ la stanchezza, nè cadeva sopra di lui il sonno,
„ se non volontario." *Vivebat itaque homo in para-*

diso sicut volebat, quamdiu hoc volebat quod Deus jusserat: vivebat fruens Deo, ex quo bono erat bonus: vivebat sine ulla egestate, ita semper vivere habens in potestate. Cibus aderat, ne esuriret; potus, ne sitiret; lignum vitae, ne illum senecta dissolveret. Nihil corruptionis in corpore vel ex corpore ullas molestias ullis ejus sensibus ingerebat. Nullus intrinsecus morbus, nullus ictus metuebatur extrinsecus. Summa in carne sanitas, in anima tota tranquillitas. Sicut in paradiso nullus aestus aut frigus, ita in ejus habitatore nulla ex cupiditate vel timore accedebat bonae voluntatis offensio. Nihil omnino triste, nihil erat inaniter laetum: gaudium verum perpetuabatur ex Deo, in quem flagrabat caritas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta. *S. Aug. de Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 26.

CAPO DECIMOSECONDO

L' ANTICHITA' DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Divina Religione, che in un tempo pura, ed incontaminata passasti di padre in figlio, rischiara co' tuoi luminosi raggi la mia mente, guida i miei passi, di figlio in padre fammi risalire sino ai piú rimoti tempi, onde possa ritrovare la tua origine, che dee andar del pari coll' origine del mondo. Celeste Religione, dono d' Iddio, additami quale sia quell' avventurato popolo, cui affidasti il sacro deposito della tua legge, del tuo culto. Cercherò forse l' eletta nazione in Atene, e in Roma, o sulle sponde del Nilo? La cercheró sulle sponde del Tigri, o dell' Eufrate? Non altro vi scorgo che illusioni, menzogne, iniquità. Il Babilonese stassene genuflesso dinanzi ad un orrido serpe; L' Egiziano offre i suoi voti e alle stupide bestie, e ai frutti della terra; il Greco e il Romano mi presentano infami divinità, adultere, spergiure, crudeli e barbare, che fecero

arrossire la natura; nei cieli vi sono i profani amori, le più laide dissolutezze, le ostinate contese; nei tempj evvi l' immagine del delitto; l' uman sangue si versa sull' ara (N. I.); il libertinaggio trionfa; il vizio si condanna nel foro, nel senato, e si onora sugli altari (*a*); dall' esempio degli Dei sono fomentate le passioni dell' uomo, sono giustificati i più enormi eccessi; [N. II.] agli Dei si ricorre per lo sfogo dei viziosi affetti (*b*); alla prostituzione si attribuiscono i favori del Cielo (*c*); alla dissolutezza, alla superstizione sono sacrificati l' onestà, il pudore, la coscienza, la ragione. Il Poeta sparge le menzogne; il Magistrato le

---

(*a*) *Jam vitiosissimi quique vitia ipsa, faedosque affectus Deos esse censuerunt, aut certe sub Deorum nomine coluerunt, iram nimirum, caedem, libidinem, temulentiam &c.* S. Greg. Nazianz. Or. 34. *Hoc enim omnium indignissimum est, quod, quae legibus vindicantur, ea illi* (Gentiles) *ut divina venerantur.* Idem orat. 3.

(*b*) *Vid. Horat. lib.* 1. *ep.* 16., *Ovid. lib.* 5. *Fastorum.*

(*c*) I Greci attribuirono alle preghiere fatte dalle meretrici a Venere la dispersione dell' armata di Xerse, e con pubblica iscrizione, che fu fatta a quei tempi dal poeta Simonide, ne tramandarono ai posteri la memoria.

raccoglie. Il Poeta canta i delitti delle menzognere Divinità; il Magistrato vi applaudisce, e gli ama (*d*). In qual profondo abisso di tenebre non s' immerge chi adora qual nume una statua di legno da lui scolpita, e fa preghiere a un Dio, che non salva (*e*)? Sparisce ogni orma di Religione: tutto spira errore ed empietà, favole e delirj.

O antica Bisanzio, rinnomata sede di vasto Impero, è forse l'Inviato del Signore colui, che qual Profeta adori? Seguo per pochi istanti i suoi passi, presto ascolto a' suoi insegnamenti, cerco quali sieno i suoi prodigj, e ravviso in lui un uomo carnale (*f*), un barbaro tiranno, un igno-

---

(*d*) *Nec fabulosa igitur, nec civili theologia sempiternam quisquam adipiscitur salutem ... Illa mendacia spargit, haec colligit .... Illa de Diis nefanda figmenta hominum carminibus personat, haec ea Deorum ipsorum festivitatibus consecrat. Facinora & flagitia Numinum illa cantat, haec amat.* S. Aug. de Civit. Dei lib. 6. cap. 6.

(*e*) *Nescierunt qui levant signum sculpturæ suæ, & rogant Deum non salvantem.* Is. cap. 45. v. 20.

(*f*) Qual uomo più carnale si può trovare di Maometto, che nel piacere dei sensi fa consistere il sommo bene, la principale ricompensa della virtù, la sovrana felicità dell' uomo?

tante impostore. La licenza sta a' suoi fianchi; il terrore dell'armi precede, accompagna i suoi passi; è passato a fil di spada chi gli resiste (*g*); sono vittima del libertinaggio, della violenza i seguaci dell'Alcorano. Come può esservi la verità, dove trionfano l'impostura, il vizio, l'ignoranza, la superstizione (N. III.)?

Rivolgomi al Giudaico Popolo. Quanto è sublime la sua dottrina! Quanto è pura la sua Morale! Che maestà ne' suoi riti, ne' suoi sacrifizj! L'Invisibile è la sua guida; l'Eterno è il suo Legislatore; i Taumaturghi, i Profeti sono i suoi Padri. Egli porta seco i monumenti della sua antichità, ed offre alle mie ricerche i più interessanti obbietti. Egli mi presenta un libro, che contiene la sua storia, la sua legge, la sua religione; l'apro, lo leggo... Che mai vi ritrovo? Un libro inaccessibile all'orgoglio dell'uomo; umile nelle parole, sublime nella sostanza, pieno di misterj (*h*), e di avverati vaticinj.

(*g*) Dobbiamo dire di Maometto ciò che leggesi di Oloferne: *Omnesque resistentes sibi occidit in ore gladii*. Judith. cap. 2. v. 16

(*h*) *Institui animum intendere in Scripturas sanctas, ut viderem quales essent. Et ecce video*

Che prezioso libro! Non può ingannarmi (*i*); è segnato coll' augusto sigillo della divinità (N. IV.). Basta leggerlo, per ritrovarvi il sommo Dio (*k*). Ora più non ascolto chi mi rammenta le Dinastie Egiziane (*l*), gli annali Cinesi (*m*), l' antichità di Babilonia (*n*); il solo Mosè, il più

---

rem non compertam superbis, neque nudatam pueris; sed incessu humilem, successu excelsam & velatam mysteriis. S. Aug. lib. 3. Confess. cap. 5.

(*i*) *Cui enim narranti melius praeterita credemus, quam qui etiam futura praedixerit, quae praesentia jam videmus?* S. Aug. lib. 18. de Civit. Dei, cap. 40.

(*k*) *Qui audierit, inveniet Deum; qui etiam studuerit intelligere, cogetur & credere*. Tertull. Apologet. cap. 19.

(*l*) Scrive Manetone nella sua storia dell' Egitto che il regno degli Dei conteneva trenta Dinastie, le quali consistevano in cento tredici generazioni, e comprendevano lo spazio di trenta sei mila cinquecento venticinque anni. Che spazio immenso! o per meglio dire, qual più strana favola si poteva inventare? Non è mio scopo di confutare le bizzarre invenzioni di Manetone. *Leggasi M. Shuckford Hist. du Monde Tom.* 1. *Liv.* 1.

(*m*) Non evvi nè Autore contemporaneo, nè successione di testimonj, nè altro monumento, onde si possa provare la sì millantata antichità dei Cinesi.

(*n*) I molti migliaja d' anni, cui Beroso nel

antico fra tutti gli Storici (*o*), mi mostra la vera origine del mondo, la propagazione, i traviamenti, la riparazione del genere umano, i trionfi della verità, della virtú sull' empietà, sull' illusione, sull' errore. Vedo l' uomo uscito dalle divine mani; vedo impressa nel suo cuore la divina legge; sento le promesse a lui fatte dal sovrano Creatore: è ancora nella sua culla il

primo libro della sua storia fa rimontare l' origine e i primi tempi di Babilonia, sono riguardati come una vana pazzia non solo da Cicerone, da Diodoro di Sicilia, da Lucrezio, e da parecchi altri, ma dallo stesso Voltaire (Elem. pag. 301.), che sebbene meriti di essere annoverato tra quelli, che *Hiberas naenias libris authenticis praeferunt* (Hieron. in Apolog. advers. Ruffin. lib. 2.), tuttavia si lascia alcuna volta fuggire la verità di bocca.

(*o*) San Teofilo, Vescovo d' Antiochia, nel suo terzo libro ad Autolico con molte convincenti ragioni, e colla testimonianza stessa degli Autori profani dimostra che Mosè viveva quasi mille anni prima della guerra di Troja; e che Zacharia, uno degli ultimi Profeti, profetizzava sotto il regno di Dario, nel tempo appunto in cui vivevano Solone, Erodoto, Tucidide, Xenofonte, e altri Scrittori Greci, che sono riputati i piú antichi di tutti. *Vid. Tertullian. Apologet. cap.* 19., *& Clement. Alexandr. lib.* 1. *Strom. pag.* 383. *& seqq.. Edit. Paris.* 1641.

mondo, e già vi scopro l' origine della Cristiana Religione. Quel Dio, che cavò dal nulla il mondo; che adornò i cieli di rilucenti stelle, la terra di fiori, di piante, di alberi; che creó l' uomo a sua immagine, per dare un padrone al mondo, un ministro alla sua gloria, un interprete alla natura: il Dio d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, è il Dio dei Cristiani. Quella legge, che prima fu scolpita nel cuore degli uomini; che poscia dallo stesso Dio fu scritta sulle tavole di pietra; che fu perfezionata dall' Inviato del Signore, è la legge del Cristiano. Quel divin Liberatore, che fu promesso ad Adamo; che fu desiderato dai Patriarchi, fu predetto da Mosè, (*p*) dai Profeti; che fu sempre l'espettazione d' Israello e di Giuda, egli è Gesú di Nazaret, che dai Cristiani si adora. Egli è l' Autore e il Consumatore della fede, il centro dell' alleanza antica e nuova, il centro dei voti comuni e delle universali speranze (*q*). Non cerco più oltre;

(*p*) *Prophetam de gente tua, & de fratribus meis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus.* Deuteron. cap. 18. v. 15.

(*q*) *Sive Abraham, sive ante illum justi, sive post eum usquè ad ipsum Moysen... sive ceteri*

ho trovata l' antica origine della Cristiana Religione, nè posso dubitarne: i medesimi suoi nemici mi mostrano che nacque col mondo, e camminò coi secoli (N. V.). L' Ebraica nazione, già fonte ed origine di tutt' i popoli, ora l' oggetto dell' odio di tutte le genti, co' suoi libri mi fa conoscere che per Gesú furono chiamati i Patriarchi, i Profeti, mostrate le figure, date le leggi, accettati i sacrifizj.

O Israello, nel medesimo divin deposito, che sì gelosamente serbi, vi vedo la mano d' Iddio (*r*), la tua ignominia, la tua cecità, la tua condanna. Dov' è l' oggetto delle promesse, che ti furono fatte? il primo fonte delle tue speranze?

Prophetae post eum & sancti homines Dei usque ad Joannem Baptistam... ex fide qua nos vivimus, una eademque vixerunt, incarnationem, passionem, resurrectionemque Christi credentes futuram, quam nos credimus factam. S. Aug. ad Bonifac. contra duas Epistolas Pelagianor. lib. 3. cap. 4. num. 7. & 11.

(*r*) La sincerità del popolo Giudaico è degna d' ammirazione... Cotesto libro, che li disonora in tante guise, è da essi custodito a costo della lor vita. Una tal sincerità non ha pari nel mondo, nè puó aver radice nella natura. *Pascal, Pensieri cap. 8. num. 2.*

il fondamento del tuo culto? Lascia quei terreni pensieri, che ingombrano la tua mente (N. VI.), e lo troverai sulle cime del sanguinoso Golgota; ravvisa nei trionfi sulla morte riportati, nella colpa cancellata, ravvisa il promesso Conquistatore, e tosto lo troverai sul monte della mirra, sul colle dell'incenso (*s*); deponi le tue fastose idee di mondana grandezza; richiama unicamente al pensiero il regno spirituale innalzato sulle rovine delle umane passioni, dell'idolatria, dell' empietà; rifletti al regno celeste, in cui si erge la giustizia, la santità, il culto, la gloria del Signore, e quindi ravviserai in Gesú Nazareno il Messia veduto in ispirito, e adorato da Abramo (*t*), da quel Padre dei Credenti, dalla di cui stirpe tu derivi. O cieco popolo, squarcia quel velo che si spande sopra il tuo cuore nella lettura del divin libro; rivolgiti al Signore, e si

---

(*s*) Pel monte della mirra intendesi dai Santi Padri il Monte Calvario, e pel colle dell' incenso il Monte Oliveto, dal quale Gesú salí al cielo.

(*t*) *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gavisus est*. Joan. cap. 8. v. 56.

dissiperanno le tenebre della tua mente (*u*).

Dove mi porta quell' infiammato zelo, che nel mio cuore si accende? Con chi parlo, se solitario siedo al rezzo di frondosa quercia? Signore, a voi piuttosto debbo rivolgere e le mie voci, e i miei affetti. Chi mai fra tante vicende e sventure fa sussistere i miseri avanzi d'Israello e di Giuda? La vostra possanza. Perchè non è tolta intieramente dal mondo la nazione di dura cervice, di cuore incirconciso? Per un amoroso tratto della vostra Provvidenza. Voi mi serbate in questa nazione un testimonio non sospetto, che suo malgrado depone in favore della Cristiana Religione (*x*); di quella Religione,

---

(*u*) *Sed obtusi sunt sensus eorum. Usque in hodiernum enim diem idipsum velamen in lectione veteris testamenti manet non revelatum (quoniam in Christo evacuatur), sed usque in hodiernum diem, cum legitur Moyses, velamen positum est super cor eorum. Cum autem conversus fuerit ad Dominum, auferetur velamen*. 2. ad Corinth. cap. 3. v. 14. 15. 16.

(*x*) I Giudei sussistono ancora al giorno d' oggi, acciocchè sieno un irrefragabile testimonio della verità delle Scritture in tutte le parti del mondo. Facilmente si crederebbe che le Profezie fossero state inventate dai Cristiani, se la lo-

che fu sempre riconosciuta dagli uomini docili alla vostra voce, e che sarà sempre l' oggetto de' miei più profondi ossequj. Divina possanza, quali adorazioni non vi debbo? Amorosa Provvidenza, quali non debbono essere i miei ringraziamenti? O anima, il Dio possente esige le tue adorazioni; il Dio benefico esige la tua riconoscenza: che fai? Benedici, o anima mia il Signore, canta le sue lodi, esalta il suo nome.

NOTE

PAGINA 200.

(N. I.) I popoli della Scizia, gli Egiziani, e i Latini solevano sacrificare agli Dei coloro, che la divina Provvidenza aveva salvati dal naufragio, e quelli altresì che erano stati fatti prigionieri in tempo di guerra. I Fenicj e i Cretesi sacrificavano i loro figliuoli a Saturno per renderselo propizio; e le donne della Fenicia proccuravano di cattivarsi l' amore di Venere loro

---

ro verità non la dimostrassimo coi medesimi libri dei nostri nemici. *S. Justin. Orat.* 1. *ad Graec.*, *S. Aug. Epist.* 149. *ad Paulinum*, *& lib.* 1. *de consensu Evang. cap.* 26. *num.* 40.

Dea, coll' offrirle il primo frutto della loro prostituzione (S. Athanas. Orat. contra Gentil. pag. 24. Edit. Paris. 1698.). Gli Ammoniti tra lo strepito dei tamburri e delle trombe gettavano i loro figliuoli nelle fiamme ad onore di Moloc, che era il loro Dio. Così pure i Galli sacrificavano degli uomini a Teutate, che era uno dei loro Dei, e forse quel medesimo, che da altre nazioni si adorava sotto il nome di Mercurio. Sì orribile, e barbara superstizione era praticata da quasi tutt' i popoli, siccome si scorge dalle testimonianze degli antichi Scrittori. *Vid. Mytolog. lib.* 3. *cap.* 10.

PAGINA 200.

(N. II.) Tra i gravi delitti debbono certamente annoverarsi il parricidio, la vendetta, la barbarie, il furto, l' incontinenza, l' intemperanza. Ora di tutti questi eccessi ne avevano i Gentili l' esempio in Giove, che tentò di uccidere il suo padre, e non trascurò alcun mezzo per isfogare le sue brutali passioni; in Coribante, che tolse la vita al suo fratello; in Apolline, che fece scorticare vivo Marsia; in Mercurio sì destro nei furti; in Bacco gran bevitore; in Venere Dea della lascivia. Come mai con sì em-

pia e strana religione potevansi ritrarre gli uomini dal vizio, se lo vedevano praticato, protetto dagli Dei, e venerato nei Tempj? „Quanto „ era meglio, scrive Agostino, per imprimere „ nella gioventú le regole della giustizia, riferire „ pubblicamente le leggi degli Dei, che lodare „ inutilmente le leggi e i costumi degli antichi? „ Imperocchè tutti gli adoratori dei falsi Numi „ tosto che sentivano il velenoso movimento d' „ un' ardente passione, come dice Perseo, ri„ guardavano piuttosto le azioni di Giove, „ che gl' insegnamenti di Platone, e di Catone. *Quanto satius erat, ad erudiendam justitiam juventutem, publice recitari leges Deorum, quam laudari inaniter leges atque instituta majorum? Omnes enim cultores talium Deorum, mox ut eos libido perpulerit, ferventi, ut ait Persius, tincta veneno, magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato.* S. Aug. de Civit. Dei lib. 2. cap. 7. Vid. Greg. Nazianz. Orat. 3.

PAGINA 202.

(N. III.) Maometto non fece mai alcun miracolo per comprovare la sua missione, e quando gli venivano chiesti, soleva rispondere che non

era stato mandato per farne, e che non erano necessarj, poichè i Profeti, i quali lo avevano preceduto, e massimamente Mosè e Gesù Cristo, ne avevano fatti a sufficienza per confondere l' incredulità. Egli non cercó altro che lo sfogo della sua libidine, e della sua ambizione; e il suo Alcorano, quel gran libro, che da lui stesso spacciavasi come superiore a tutte le forze degli uomini, e dei demonj, è ripieno di ridicole stravaganze. In esso leggesi „ che l' ultimo „ dei sette Paradisi è custodito dagli Angioli, „ ciascheduno de' quali ha settanta mila bocche, „ ciascheduna bocca ha settanta mila lingue, e „ ogni lingua loda Iddio settanta mila volte al „ giorno con settanta mila differenti idiomi; che „ la terra è sostenuta da un bue, il quale ap- „ poggiandosi sopra una pietra bianca, ha la „ testa nell' oriente, e la coda nell' occidente, „ con quaranta denti, e quaranta corni, e che „ da un corno all' altro vi è tanto cammino, „ quanto ne potrebbe fare un viandante cam- „ minando per lo spazio di mille anni senza ri- „ posare. A tutti questi vaneggiamenti di Maometto aggiungansi le di lui manifeste contraddizioni. Nel suo Alcorano dice apertamente che

Gesù Cristo è il Messia promesso dai Profeti, il vero e divin Profeta, il Verbo d'Iddio; e parlando di se stesso protesta di essere stato inviato da Dio per confermare il Vangelo, il quale è verace e divino; ma intanto da lui si promulga una legge, che all' Evangelio è diametralmente contraria, siccome lo erano i di lui costumi.

PAGINA 203.

(N. IV.) Le profezie furono sempre riguardate dai Santi Padri come la più sensibile, la più convincente, la più sicura prova della divinità dei sacri Libri, e della Cristiana Religione. „ Se voi „ mettete in dubbio l' antichità dei sacri libri, „ diceva Tertulliano ai Gentili, noi vi dimo- „ striamo la loro divinità, col farvi vedere che „ sonosi avverate le profezie in essi contenute. „ Tutto ciò che ora accade, fu predetto. Penso „ che sia un idoneo testimonio la verità della „ profezia (*a*). „ Leggansi le Opere di Origene contro l' Epicureo Celso, del mentovato Tertulliano contro Marcione, e contro i Giudei; leggansi i Dialoghi di Giustino con Trifone, la dimostrazione Evangelica di Eusebio Cesariense, i

(*a*) *Tertul. Apologet. cap.* 20.

libri dal Grisostomo scritti per dimostrare la divinità di Gesù Cristo, e tosto si ravviserà quanto i Padri fossero lontani dalla strana opinione di Grozio, che di propria autorità e capriccio cangia le profezie in figure, e non ne riconosce quasi alcuna ove parlisi propriamente e letteralmente del Messia. Appena posso persuadermi che Grozio abbia avuto il coraggio di adottare anche per pochi momenti sí storta opinione, mentre non poteva ignorare che lo stesso Gesú Cristo mandò i Giudeī da Mosè per informarsi se egli fosse veramente il Messia (b); dimostrando con ciò che le predizioni fatte dal Legislatore degli Ebrei, provavano chiaramente esser egli l'Inviato del Signore. L'Evangelista San Giovanni dopo aver dichiarato che le parole d'Isaia: *Egli ha accecato i loro occhi, e ha indurito il loro cuore*, si erano adempiute nella persona dei Giudei, soggiunge: *Isaia ha dette queste cose, allorchè ha veduto la gloria di Gesù Cristo, ed ha parlato di lui* (c). L'Appostolo San Paolo dice chiaramente che tutta la Chiesa ha per fon-

(b) *Joan. cap.* 5. *v.* 39. 46. 47.
(c) *Joan. cap.* 12. *v.* 41.

damento l' autorità degli Appostoli, e dei Profeti (*d*). Quest' autorità delle profezie fu tenuta in sì gran conto dal Principe degli Appostoli, che volle antiporla alla testimonianza dei proprj occhi. In fatti dopo di aver rapportato il gran miracolo della trasfigurazione di Gesú Cristo, di cui egli era stato testimonio, aggiunge che noi abbiamo una certezza eziandio maggiore della divinità di Gesú Cristo, del suo regno, e della sua gloria negli scritti dei Profeti. ,, E noi ,, udimmo, dice Egli, questa voce che veniva ,, dal cielo, quando noi eravamo con lui sul san- ,, to monte. Ma noi abbiamo gli oracoli de' ,, Profeti, la di cui certezza è ancora più soda, ,, ai quali voi giudiziosamente avete l' occhio, ,, come ad una fiaccola che risplende in un luo- ,, go caliginoso (*e*),,. E appunto questa luminosa fiaccola fu quella, che rischiaró il celebre San Giustino, che nel leggere i Profeti rimase da se stesso convinto della vanità del Paganesimo, e della verità della Religione Cristiana. Lo stesso avvenne a moltissimi altri Pagani, che commossi

---

(*d*) *Ephes. cap.* 2. *v.* 20.
(*e*) 2. *Petr. cap.* 1. *v.* 18, 19.

dalla chiarezza delle profezie, e assicurati della loro autenticità dalla medesima confessione degli Ebrei nostri nemici irreconciliabili, non poterono a meno di non arrendersi ad una Religione, che dava prove così sensibili della sua divinità.

PAGINA 206.

(N. V.) Qui parlasi unicamente della Cristiana Religione considerata nella sua essenza, la quale consiste nella Morale, e nei dogmi. Ora siccome la Morale proviene dalla Ragione suprema, e questa è invariabile; perciò la Morale Vangelica non può essere diversa dalla Morale della Legge scritta, ma può bensì essere, siccome lo è di fatti, più sublime, e più perfetta. Circa i dogmi manifestati dalla Verità infallibile, che è una sola, non evvi altra varietà tra la Legge Ebraica, e la Legge di grazia, se non se che in questa furono schiariti e sviluppati, e in quella erano espressi sotto varie ombre, é figure. Giustamente pertanto dissero i Padri non essere nuova la Religione Cristiana, ma antica al pari di Mosè e dei Profeti, e nata col primo uomo, compiuta e perfezionata da Gesù Cristo (a). Ma

(a) *Vid. Theoph. Antioch. lib. 3. ad Autol.*,

intanto con tutta ragione chiamasi Legge nuova la Legge Vangelica, sia in riguardo al suo Autore, che dopò Mosè e i Profeti, *novissime loquutus est*; sia in riguardo ai Sacramenti nuovamente istituiti, e sostanzialmente diversi dagli antichi sì nel loro esteriore culto, che nella loro efficacia; sia finalmente per motivo dei Misterj da Cristo operati, e della pubblicazione del suo Vangelo fatta dagli Appostoli.

PAGINA 207.

(N.VI.) Non ostante che i Profeti ci dipingano il Messia come un Liberatore pacifico, il quale non romperà l'agitata canna, e non estinguerà la lampana ancora fumante (*a*); tuttavia gli Ebrei ripieni di mondane carnali idee pensano che il Messia debba venire al mondo qual terreno Conquistatore per ristabilire il Regno d'Israel-

---

Tertull. Apolog. cap. 20., Greg. Nazianz. Orat. 3., Euseb. Caesar. Praepar. Evang. lib. 7. & 8., Origen. Homil. 2. in Cantic. canticor., Aug. lib. 1. Retract. cap. 13., contra Faustum lib. 19. cap. 10., de Civit. Dei lib. 7. cap. 2., de Catechizand. rudib. cap. 4. n. 8. de Utilitate credendi cap. 3.

(*a*) *Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*. Is. cap. 42. v. 3. *Loquetur pacem Gentibus*. Zach. cap. 9. v. 10.

lo, per rendergli tributarj tutt' i Monarchi del mondo, e ricolmare di ricchezze e di gloria la città di Gerusalemme. Ma nello stato di abbjezione, d'ignominie, di pene, di vittima, di sacrifizio, in cui ci viene dai Profeti rappresentato il Messia, non si può in alcun modo riconoscere quel celebre terreno Conquistatore, che si fingono i Giudei. All'opposto se le conquiste del Messia intendonsi unicamente per rapporto al regno spirituale, ecco tantosto uniti assieme nella medesima persona, senza la menoma apparenza di contraddizione, quei due stati di gloria e d'ignominia, di cui ci parlano i Profeti. Vedasi la Nota 7. del Capo seguente.

CAPO DECIMOTERZO

LA DIVINITA' DI GESU' CRISTO.

Si sono avverati i profetici vaticinj. E' passato a straniere mani lo scettro di Giuda (N.I.), e aspettasi dai Giudei il desiderato da tutte le nazioni (N.II.); sono venuti i giorni, in cui è

suscitato a Davidde un germe giusto (*a*). Ora cede la lettera allo spirito, svaniscono le ombre, discende dal cielo la sapienza, che abita nel consiglio d'Iddio (*b*), il Verbo coeterno al Padre; esce la Verità dal seno della terra (*c*), il Verbo fatto carne. Fu dato il portentoso segno (*d*); è nato da una Vergine (N. III.) il Santo dei Santi; fu suscitato l'unico Pastore (*e*); Dio è con noi. M'invitano i Profeti a Betlemme, alle sponde del Giordano, a Gerosolima: mi fanno salire sulla cima del Tabor, del Golgota, dell'Oliveto: per ogni dove vi ravviso il compimento dei profetici vaticinj. La gloria del nato Gesú ricuopre i cieli, delle sue lodi è ripiena la terra (*f*).

(*a*) *Ecce dies veniunt, dicit Dominus: & suscitabo David germen justum*. Jerem. cap. 23. v. 5.

(*b*) *Ego sapientia habito in consilio*. Proverb. cap. 8. v. 12.

(*c*) *Veritas de terra orta est*. Psal. 84. v: 12.

(*d*) *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Is. cap. 7. v. 14.

(*e*) *Et suscitabo super eas Pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David: ipse pascet eas, & ipse erit eis in pastorem*. Ezech. cap. 34. v. 23.

(*f*) *Operuit caelos gloria ejus: & laudis ejus plena est terra*. Habac. cap. 3. v. 3.

Per la sua nascita diventa grande la piccola città di Betlemme (g); gli Angeli cantano lode a Dio, e annunziano la pace agli uomini; di là dai fiumi dell'Etiopia vengono gli adoratori del Messia, e gli offrono i loro doni (h). Sentesi in Rama il pianto di Rachele (i); sentesi nel deserto la voce del precursore (k): i monti di Tabor e di

(g) *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel, & egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis.* Mich. cap. 5. v. 2. Chiamavasi Betlemme col nome di *Effrata* ai tempi del Patriarca Giacobbe; e fu altresì chiamata *città di Davidde* perchè essa fu il luogo della di lui nascita.

(h) *Ultra flumina Æthiopiae, inde supplices mei, filii dispersorum meorum deferent munus mihi.* Sophon. cap. 3. v. 10.

(i) *Herodes . . . mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethleem, & in omnibus finibus ejus, a bimatu & infra. Tunc adimpletum est, quod dictum est per Jeremiam prophetam dicentem: Vox in Rama audita est . . . Rachel plorans filios suos &c.* Matth. cap. 2. v. 16. 17. 18. Quantunque in Geremia leggasi *in excelso*, e non già in *Rama*, ad ogni modo il senso è lo stesso, poichè *Rama* significa *luogo elevato*.

(k) *Vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Is. cap. 4. v. 3. *In diebus autem illis venit Joannes Baptista praedicans in deserto Judaeae.* Matth. cap. 3. v. 1.

Ermon esultano alla veduta della possanza del Nazareno (*l*). Sovrano arbitro di tutta la natura, rende Gesù obbedienti a' suoi cenni i corpi e le anime, gli uomini, e i demonj, la vita e la morte. Chiama i morti: èscono tosto dalla tomba (*m*); comanda al paralitico di alzarsi: il paralitico si alza, cammina, ritorna alla sua casa (*n*); comanda al procelloso nembo, agl' impetuosi venti, alle agitate onde: egli ha detto, e tutto è fatto: si cambia in aura leggera la procella, sen tacciono i flutti del mare (*o*). Egli penetra nella più intima parte dell' altrui cuore; conosce il passato, il presente, il futuro (N.IV.); colla possanza del suo braccio mette in fuga i

---

(*l*) *Thabor & Hermon in nomine tuo exultabunt: tuum brachium cum potentia*. Psal.*88*. v.13. Di questi due monti il Thabor è a Occidente, l'Hermon è nella parte Orientale di Terra Santa.

(*m*) *Voce magna clamavit: Lazare veni foras. Et statim prodiit qui fuerat mortuus*. Joan. cap. 11. v. 43. 44.

(*n*) *Ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam. Et surrexit, & abiit in domum suam*. Matt. cap. 9. v. 6. 7.

(*o*) *At illi viderunt eum ambulantem supra mare*. Marc. 6. v. 49. *Cessavit ventus, & facta est tranquillitas magna*. Marc. 4. v. 39.

profanatori del Tempio (N. V.); con un solo sguardo ritrae dalla colpa i peccatori; con una sola parola scopre l'ipocrisia, l'invidia, la calunnia, assicura il trionfo alla verità, fa cadere a terra i suoi nemici (*p*). Ma chi può ridire i prodigj del Nazareno (N. VI.)?

Sfavilla a' miei occhi la luce del Taborre, vedo Gesù risplendere qual sole in pien meriggio sulla vetta del monte (*q*). Che luminosa comparsa! Dov' è l'uomo, che non ha nè vaghezza, nè splendore, l'uomo dispregiato (*r*)? Leggo i libri di Mosè, i Profeti, i Salmi, e lo ritrovo in Gesù. Egli è il gran Monarca giusto e salvatore; egli è povero (*s*); giunge al più alto colmo

---

(*p*) *Ut ergo dixit eis: Ego sum: abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram.* Joan. cap. 18. ℣. 6.

(*q*) *Et vestimenta ejus facta sunt splendentia, & candida nimis velut nix; qualia fullo non potest super terram candida facere.* Marc. cap 9. v. 2.

(*r*) *Non est species ei, neque decor: & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum. Despectum, & novissimum virorum.* Is. cap. 53. v. 2. 3.

(*s*) *Ecce Rex tuus veniet tibi justus & salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium asinae.* Zach. cap. 9. v. 9.

la sua gloria: senza gloria comparisce dinanzi agli uomini (t). Egli è Dio, e uomo: piange, e rasciuga le altrui lagrime; prega, ed esaudisce le altrui suppliche; è ricoperto di piaghe, e risana gli altrui malori (u). Stupenda unione di possanza e di pene; di maestà e di obbrobrj (N.VII.)! Unione degna di quel Dio, che è uomo; degna di quell' uomo, che è Dio, ma un Dio ascoso sotto le sembianze di uomo (x).

Di lui nuovamente mi parlano i Profeti; gli ascolto: appena li posso distinguere dagli Evangelisti. Non è ancora giunta la pienezza dei tem-

---

Questa profezia adempissi pienamente nella solenne entrata fatta da Gesù in Gerusalemme. *Joan. cap.* 12. v. 12. *& seqq.*

(t) *Ecce intelliget servus meus, exaltabitur, & elevabitur, & sublimis erit valde. Sicut obstupuerunt super te multi, sic inglorius erit inter viros aspectus ejus, & forma ejus inter filios hominum.* Is. cap. 52. v. 13. 14.

(u) *Ipse Dei Filius Deus & homo, idest, virtus & infirmitas, humilitas & majestas, redimens & venditus ... patiens vulnerum, & salvator aegrorum.* Hormisdas Pontifex Epist ad Justinian. Imperator. apud Labbaeum tom.5. Concilior. pag.682. & seq. edit. Venet. 173.

(x) *Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel salvator.* Is. cap. 45. v. 15.

pi, e già vi trovo nei Profeti una compiuta storia di tutte quelle pene, che fece soffrire a Gesù l'umana perfidia. *(y)*. Chi sedeva a' suoi fianchi, lo ha tradito *(z)*, lo ha venduto per trenta denari *(aa)*. E' uscita dal fodero la spada contro il divin Pastore, sono disperse le pecorelle della sua greggia *(bb)*, è abbandonato da' suoi vicini

---

(y) Venit & Christus, complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione, ascensione omnia praeconia prophetarum. S. Aug. epist. 137. ad Volus. num. 16. Per rendere sensibile al Leggitore quest'incontrastabile verità, noi riferiamo la passione di Gesú Cristo colle sole parole dei Profeti.

(z) Qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem. Psal. 40. v. 9.

(aa) Appenderunt mercedem meam triginta argenteos. Zach. cap. 11. v. 12. Lo stesso Profeta nel seguente verso aveva predetto che questo denaro sarebbe gettato nella casa del Signore, e quindi verrebbe rimesso allo Statuario. Così avvenne. Giuda gettó nel tempio i trenta denari, e con essi fu comperato il campo d'un vasajo per seppellirvi i forestieri. Matth. cap. 27. v. 4. & seqq.

(bb) Framea suscitare super pastorem meum, & super virum cohaerentem mihi, dicit Dominus exercituum: percute pastorem, & dispergentur oves. Zach. cap. 13. v. 7. Come Gesú Cristo stesso aveva predetto a' suoi Discepoli (Matth. 26. 31.), si adempí questa profezia in quella notte, in cui

(*cc*), è divenuto come straniero a' suoi fratelli (*dd*). Si studiano inganni contro di lui, che quasi sordo non sente, e come mutolo non apre la sua bocca (*ee*), ma con silenzio sopporta i dileggi d'Erode, l' ingiustizia di Pilato, i rimproveri dei Sacerdoti, le accuse degli Scribi, l' ingratitudine del popolo, la barbarie dei manigoldi; offre il suo dorso ai flagelli, non nasconde la sua faccia a chi lo dileggia, e di sputi lo ricopre (*ff*); egli è percosso per le scelleraggini del suo po-

---

dai soldati fu legato, e condotto in Gerusalemme per essere condannato a morte. In fatti appena succeduta la cattura, tutt' i suoi Discepoli, lasciatolo si fuggirono. *Omnes relicto eo fugerunt.* Matth. cap. 26. v. 56.

(*cc*) *Et qui juxta me erant, de longe steterunt.* Psal. 37. v. 11.

(*dd*) *Extraneus factus sum fratribus meis.* Psal. 68. v. 9., cioè ai Discepoli, che lo abbandonarono, e a tutt' i Giudei, che avevano con Cristo per comune madre la Sinagoga.

(*ee*) *Et qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitates: & dolos tota die meditabantur. Ego autem tamquam surdus non audiebam: & sicut mutus non aperiens os meum.* Psal. 37. v. 12. 13.

(*ff*) *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me.* Is. cap. 50. v. 6.

polo (*gg*); è vestito di sordida veste (*hh*); qual mansueto agnello è condotto al sacrifizio, gli danno il legno in luogo di pane, per isterminarlo dalla terra dei vivi (*ii*), e lo confondono cogli empj (*kk*). Forano le sue mani, i suoi piedi, e tutte si possono contare le sue ossa (*ll*); innalzato sulla Croce, non trova chi lo conforti (*mm*); è riguardato piuttosto come un verme, che come un uomo; è diventato l' obbrobrio degli uomini, il rifiuto della plebe; le sue pene diven-

(*gg*) *Propter scelus populi mei percussi eum*. Is. cap. 53. v. 8.

(*hh*) *Et Jesus erat indutus vestibus sordidis*. Zach. cap. 3. v. 3. Gesù, figliuolo di Josedech, che era tornato da Babilonia in veste sordida, fu una viva ed evidente figura di Gesù Cristo.

(*ii*) *Et ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam: & non cognovi quia cogitaverunt super me consilia, dicentes: Mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius*. Jerem. cap. 11. v. 19.

(*kk*) *Cum sceleratis reputatus est*. Is. cap. 53. v. 12.

(*ll*) *Foderunt manus meas, & pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea*. Psal. 21. v. 16. 17.

(*mm*) *Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non inveni*. Psal. 68. v. 1.

nero il soggetto degli altrui scherni; gli è rinfacciata la sua speranza in Dio (*nn*). Il fiele è il suo cibo, è sua bevanda l'aceto (*oo*); è tirata a sorte la sua veste (*pp*). Egli prega per i suoi crocifissori (*qq*), e muore: muore qual uomo per l'acerbità dei dolori, non muore qual Dio; la divinità, che era nell' uomo addolorato, non era nel dolore (*rr*). E' consumato il sacrifizio, l'esangue vittima trae dall' altrui cuore i sospiri, dagli occhi le lagrime (*ss*), sono messi in movimento

---

(*nn*) *Ego autem sum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abjectio plebis. Omnes videntes me, deriserunt me: locuti sunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum: salvum faciat eum, quoniam vult eum*. Psal. 21. v. 7. 8. 9. Vid. Matth. cap. 27. v. 46.

(*oo*) *Et dederunt in escam meam fel; & in siti mea potaverunt me aceto*. Psal. 68. v. 22.

(*pp*) *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*. Psal. 21. v. 18.

(*qq*) *Pro transgressoribus rogavit*. Is. cap. 53. v. 12.

(*rr*) *Divinitas, quae erat in dolente, non erat in dolore*. S. Leo Magn. serm. 68. al. 66., de Passione Domini 17.

(*ss*) *Et aspicient ad me, quem confixerunt: & plangent eum planctu quasi super unigenitum, & dolebunt super eum, ut doleri solet in morte primo-*

il cielo, la terra, il mare, e sino ai più rimoti confini del mondo si fa sentire la voce dell' Onnipotente (*tt*).

Ecco un nuovo prodigio. Il Dio umiliato sino alla morte di Croce, è un Messia trionfante della morte colla sua morte (*uu*); egli è l'arbitro della vita: fu in sua potestà il darla, è in sua potestà il riassumerla (*xx*). Già è risorto, e di-

---

geniti. Zach. cap. 12. v.10. *Omnis turba eorum, qui ſimul aderant ad spectaculum istud, & videbant quae fiebant, percutientes pectora sua revertebantur*. Luc. cap.23. v. 48.

(*tt*) *Ego commovebo coelum, & terram, & mare, & aridam*. Aggæus cap. 2. v. 7. *Occidet sol in meridie, & tenebrescere faciam terram in die luminis*. Amos cap. 8. v. 9. Le tenebre accadute nella morte di Gesù Criſto, delle quali ne parla Flegonte, Autore Gentile (lib. 13. Olimpiad.), ricolmarono di tale maraviglia i Romani, che per teſtimonianza di Tertulliano (Apolog. cap.21.), e di San Luciano, Martire d'Antiochia (apud Ruffin. Eccl. lib. 9. cap. 6.), vollero regiſtrare sì portentoso avvenimento nei loro archivj.

(*uu*) *Ero mors tua, o mors, morsus tuus ero inferni*. Oseas cap. 13. v. 14.

(*xx*) *Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam. Nemo tollit eam a me: sed ego pono eam a meipso, & potestatem habeo ponendi eam: & potestatem habeo iterum sumendi eam*. Joan. cap. 10. v. 17. 18.

venta gloriosa la sua tomba (*yy*). Dalla parte dell' Oriente salisce sopra i Cherubini, scioglie il suo volo sull' ale dei venti (*zz*), ascende tra le voci di giubilo al sommo cielo (*aaa*). Si dà fiato in Sionne alla tromba, annunziano gli Appostoli la sua risurrezione. Sta per cadere sul loro capo il micidiale ferro; si vedono giunti all' ultimo momento della loro vita; si trovano sulle porte dell' eternità: quali sono i loro estremi accenti? che Gesú è risorto; che la sua Religione è divina, che sono incontrastabili i suoi prodigj. Può essere martire della menzogna, chi

(*yy*) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. Is cap. 11. v. 10. La somma venerazione, in cui fu sempre il sepolcro di Cristo, persino presso gl' Infedeli, e i Maomettani, e i molti miracoli, coi quali fu illustrato, dimostrano il pieno avveramento di questa profezia. Vedasi Sant' Agostino lib. 22. de Civit. Dei cap. 8., la lettera di Paola, ed Eustochio a Marcella, e il libro di un moderno Scrittor Francese, che ha per titolo: *Il sepolcro di Gesù Cristo*.

(*zz*) *Et ascendit super Cherubim, & volavit: volavit super pennas ventorum*. Psal. 17. v. 10.

(*aaa*) *Ascendit super caelum caeli, ad orientem*. Psal. 67. v. 34. Il monte Oliveto, da dove salí Cristo al cielo, è ad oriente riguardo a Gerusalemme.

è Appoſtolo della verità? Puó aver portato nel sepolcro il rimorso d' un' anima empia, senza religione, senza Dio, ripiena d' inganno, di malizia, chi passó i suoi giorni nella rettitudine, nella giustizia? Le piú eroiche virtú, la più invitta costanza, la piú profonda umiltà (*bbb*), non sanno soffrire ai loro fianchi la frode, l' inganno. Alla veduta dei supplizj cede l' impostura; l' orrore della morte fa svanire l' impostore. (N. VIII.) Quì vedo i soli trionfi della verità; li vede altresí la Sinagoga: che fa? impallidisce, e tace (N. IX.) Sotto i suoi occhi si scema il numero de' suoi figlj; sotto i suoi occhi all' ignominia della croce succede la gloria di Gesù risorto. Che luminosa gloria! Parla varj linguaggi non mai appresi, spiega le scritture, risana gl' infermi (*ccc*), risuscita i morti (*ddd*) un vile pescatore di Be-

(*bbb*) Gli Appostoli attribuirono non già alla loro virtù, ma a Gesú Cristo, i miracoli che facevano (Act. cap. 3.); ricusarono gli onori, che loro si volevano prestare (Act. cap. 10. & cap. 14.); e ben lontani dalla brama di volersi rendere celebri presso il mondo coll' impostura, pubblicarono nell' evangelio i loro difetti, la loro ignoranza.

(*ccc*) *Act. cap. 5. v. 15.*

(*ddd*) *Act. cap. 9. v. 40.*

tsaide, il pubblico banditore della divina risurrezione. Non è questa la voce del cielo? Voce di verità, uscita dal labbro dell'Eterno: voce di possanza, che coi segni e coi prodigj annunzia la divinità del risorto Signore (*eee*). All'infallibile verità non si arrenderà il mio spirito?

Ah Gesù, riconosco in voi l'eterno dall'eterno, l'eterno Figlio dall'eterno Padre, lo splendore di luce eterna, lo specchio senza macchia della maestà di Dio, l'immagine di sua bontà (*fff*). Vi vedo carico delle mie colpe, che tutte vi gettaste dietro le spalle (*ggg*), affinchè in vece di rattristarmi col rimirarle, io mi riposi nella

---

(*eee*) La Cristiana Religione prova i suoi principj con una specie di dimostrazione, che ad essa è particolare, cioè a dire *cogli effetti sensibili dello spirito, e dell'onnipotenza d'Iddio*, come parla l'Appostolo (1. Cor. cap. 11. v. 4.): *gli effetti dello spirito* sono le profezie, che rendono testimonianza a Gesù Cristo; *gli effetti sensibili della possanza* sono i miracoli che furono fatti in conferma della verità de' suoi insegnamenti. *Vid. Origen. lib.* 1. *contra Celsum num.* 2.

(*fff*) *Candor est enim lucis aeternae, & speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius.* Sap. cap. 7. v. 26.

(*ggg*) *Projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.* Is. cap. 38. v. 17.

veduta, e nell' ammirazione della vostra misericordia. Vi vedo morto come Uomo sulla croce, e vi vedo risorto come Dio dal sepolcro. L' unione della vostra divina natura coll' umana, è un immenso abisso incomprensibile all' uomo: è un immenso abisso la grandezza del vostro amore. L' amore vi ha renduto vittima esangue sulle cime del Calvario; l' amore mi renda vittima di pentimento ai piedi della croce. Il mio cuore è l' ara, su cui bramo di consumare il sacrifizio. Chi sarà il sacerdote? Lo sarà il mio amore. Per la tenerezza degli affetti già si stempra il mio cuore; che dolce effusione! Appena mi accorgo della mia esistenza. Sono io che vivo? Nell' amore consiste la vita del mio cuore; Cristo è il mio amore. Non sono io che vivo: vive in me il mio Gesú. Vivo bensì in questo corpo mortale, ma vivo nella fede del divin Figlio, che mi amó, e ha dato se stesso per me (*hhh*).

(*hhh*) *Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.* Ad Gal. cap. 2. v. 20.

NOTE

PAGINA 218.

(N. I.) Secondo la profezia del Patriarca Giacobbe il Messia doveva venire, allorchè fosse mancato a Giuda lo scettro (*a*); e questo fu appunto il tempo, in cui nacque Gesù Cristo. Quì però riflettasi che la sovrana potestà non fu tolta ai Giudei tutto ad un tratto, ma gradatamente. Pompeo ai tempi d'Ircano rendette la Giudea tributaria dei Romani; il Senato Romano fece salire sul trono di Giuda uno straniero, qual era Erode l'Ascalonita, o sia l'Idumeo, cioè nativo della città di Ascalona nel paese dell'Idumea. Costui fece uccidere quasi tutti quelli che componevano il Sinedrio, vale a dire il gran consiglio dei Giudei. Augusto ridusse la Giudea in provincia Romana, togliendole con ció una delle principali proprietà del governo politico, cioè la potestà della vita, e della morte. Qualo-

(*a*) *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.* Genes. cap. 49. v. 10.

ra Pilato parlando di Gesù Cristo, disse ai Giudei: *prendetelo voi stessi, e giudicatelo secondo la vostra legge*: *Non ci è permesso*, gli risposero, *di far morire alcuno.* (Joan. cap. 18. v. 31.

PAGINA 218.

(N. II.) Parlando Svetonio dei tempi, in cui nacque Gesú Cristo, " c' era, dice egli, un' opi„ nione antica, costante, e sparsa per tutto l'
„ Oriente, che in quel tempo uscirebbero dalla
„ Giudea dei Conquistatori, che sarebbero i pa„ droni del mondo (*a*) „. Scrive Tacito, che
„ molti erano persuasi che fosse stato predetto
„ negli antichi libri dei sacerdoti, che in quel
„ tempo appunto si formerebbe in Oriente una
„ formidabile potenza, e che i Conquistatori
„ usciti dalla Giudea assoggetterebbero l' Uni„ verso (*b*) „. Convien dire che l'aspettazione del Messia a quei tempi fosse fra i Giudei

(*a*) *Percrebuerat Oriente toto vetus & constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur*. Sveton. in vita Vespasiani cap. 4.

(*b*) *Pluribus persuasio inerat, antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur*. Tacit. lib. 5. Annal.

molto unanime, e costante, perciocchè i due soli Storici, che scrissero in quel tempo, la registrano negli stessi termini. Che se diamo un'occhiata al Vangelo, ben tosto vi ravviseremo le più chiare prove di quest' universale aspettazione e nei Farisei, che inviarono una solenne ambasciata al precursore Gioanni, per chiedergli se egli fosse il Messia; e in Filippo, che ripieno di gioja per essersi fatto seguace di Gesú Cristo, disse a Natanaele: *Noi abbiamo trovato colui, di cui parlasi nella legge di Mosè, e nei Profeti*. Un'altra prova non meno chiara ci viene somministrata dalla stessa nazione Giudaica, la quale, come osserva giudiziosamente il celebre Bossuet, non aveva mai pensato a fregiare dell'augusto nome di Cristo i ristauratori del suo culto, e della sua gloria; ma quando giunse il tempo predetto dai Profeti, allora molti tra i Giudei si arrogarono tal nome, cioè Teoda, Giuda Galileo, Bencusiba, Barcocheba, Simone Samaritano, Menandro suo discepolo, per nulla dire di Erode il grande, di Tito, e di Vespasiano, cui molti diedero il titolo di Messia. Veggendo i Giudei assiso sul trono di Davidde uno straniero, qual era Erode

Idumeo, quasi distrutto il Sinedrio, e spogliato della sua autorità, avvilito il sommo sacerdozio, e riserbata al Romano impero, di cui erano divenuti tributarj, la potestà della vita, e della morte, ad una tal veduta non potevano a meno di non conoscere essere quello il tempo, in cui secondo i profetici oracoli doveva nascere il promesso Messia. In fatti Giuseppe Ebreo dopo aver riferite le addotte parole di Svetonio, e di Tacito, soggiunge che la fama, di cui essi parlano, era fondata sull'autorità delle sacre Scritture. *Joseph de bello Judaico lib. 7. cap. 12.*

PAGINA 219.

(N. III.) Agli Ebrei, i quali pretendono che la voce Ebraica *Halma*, tradotta nel latino colla parola *Virgo*, non significhi una *vergine*, ma una *giovine*, noi rispondiamo con san Girolamo (lib. 1. advers. Jovinian.), che una *giovine vergine* propriamente si chiama dagli Ebrei *Bethula*; e che una giovinetta non vergine è chiamata col nome di *Naara*, e non già di *Halma*. Questa parola *Halma* non in altro senso si trova usata nelle Scritture, fuorchè di *giovinetta vergine nascosta*, cioè affatto lontana da ogni commercio cogli uomini, e non altrimenti che in questo

senso deesi intendere nel riferito luogo del Profeta. Come potrebbe essere un portentoso segno il parto d'una donna, che concepito avesse secondo il consueto naturale corso?

PAGINA 221.

(N. IV.) Le principali predizioni fatte da Gesú Cristo sono le seguenti. Egli predisse che i sacerdoti, e gli scribi lo avrebbero condannato a morte, e lo avrebbero abbandonato ai Gentili, acciocchè lo trattassero con disprezzo, e fosse flagellato, e crocifisso (Matth. cap. 20. v. 18. 19.); che Giuda lo avrebbe tradito (Matth. 26. 23.); che i suoi Appostoli lo avrebbero abbandonato (Matth. 26. 31.); che Pietro in una sola notte lo avrebbe negato per tre volte (Marc. 14. 30.); che sarebbe risorto nel terzo giorno (Matth. cap. 20. v. 19.), e che sarebbe salito al cielo (Joan. c. 3. v. 13., c. 14. v. 2., c. 16. v. 16.); che sarebbe disceso lo Spirito Santo sopra gli Appostoli (Joan. cap. 14. v. 16. 17.); che non ostante le persecuzioni mosse contro di essi, l' Evangelio si sarebbe sparso per tutto il mondo (Matth. 16. 18., 24. 14., 28. 29.); che Gerusalemme, e il suo tempio sarebbero stati distrutti (Luc. cap. 19. v. 41. & seq., & cap. 21.);

che prima di sí funesto avvenimento molti sarebbero venuti sotto il suo nome, dicendo: *Io sono il Cristo*; che le guerre, le sollevazioni di un popolo contro un popolo, e di un regno contro un regno la carestia, la pestilenza, i tremuoti, gli spaventosi fenomeni del cielo, le persecuzioni mosse contro i suoi Appostoli, e i suoi Discepoli, sarebbero stati i tristi presagj dell' imminente rovina di Gerusalemme (Luc. cap. 21., Matth. cap. 24., Marc. cap. 13.) Così avvenne. Molti furono gl' impostori, che attribuendosi il nome di Cristo, proccurarono di sedurre i popoli, e sedussero effettivamente un gran numero di Ebrei. Negli ultimi anni di Nerone si accese la guerra da ogni parte; i Giudei si sollevarono con un estremo furore contro le altre nazioni nelle stesse loro città, e ne fu fatta un' orribile strage in Cesarea, in Scitopoli, in Tolemaide, in Tiro, in Alessandria, in Damasco, come pure moltissimi dei Giudei ne perirono nella guerra universale, in cui s' impegnarono contro i Romani, contro Agrippa, e contro tutti gli alleati dell' impero. La predizione del Figliuolo d' Iddio riguardo alla peste, alla fame, ed ai tremuoti, si adempí prima della distruzione di Gerusalemme. Sotto l' imperatore

Claudio una grande carestia afflisse tutto il Romano impero, e specialmente la Giudea, i di cui Cristiani furono sovvenuti da san Paolo colle limosine da esso raccolte nella Grecia. La peste non è che una necessaria conseguenza della fame. Quanto ai tremuoti, se ne udirono molti sotto il regno di Claudio e di Nerone in Smirne, in Mileto, in Chios, in Samos, in Laodicea, in Gierapoli, in Colossi (Joseph Antiq. Jud. lib. 20., Philost. vit. Apollon., Euseb. chron.) Circa i terribili fenomeni del cielo, e i segni straordinarj da Gesú predetti, vedasi la nota del seguente capo. La persecuzione mossa contro gli Appostoli, e i Discepoli del Signore, fu altresí uno di quegli avvenimenti, che doveva precedere, secondo il divin oracolo, la distruzione di Gerusalemme. I Giudei ripieni di odio contro i seguaci del Nazareno, lapidarono Stefano, tolsero la vita a san Giacomo vescovo di Gerusalemme, di cui il Pontefice Anano non poteva soffrirne la costanza, veramente degna di un vescovo; ed Erode Agrippa per far loro piacere, condannó a morte san Giacomo figliuolo di Zebedeo. Al micidiale odio dei Giudei si uní il furore dei Gentili. Nerone, nemico e persecutore delle persone

virtuose, fece morire con ispietati tormenti un gran numero di Cristiani. Come poi si sieno avverate le predizioni di Gesù Cristo intorno alla rovina di Gerusalemme, e del tempio, assai chiaro si vedrà nella nota del capo seguente. Per ora ci basta dire con un moderno Scrittore. (Le Maître de Sacy), essere stato effetto particolare della divina Provvidenza, che un capo dei Giudei così celebre, qual era Giuseppe, non sia perito in tante guerre, nelle quali si è trovato, e che sia sopravvissuto alla rovina del suo paese, acciocchè potesse scrivere, come ha fatto, la storia esatta e fedele di tutto ciò, che accadde nella guerra dei Giudei contro i Romani, e particolarmente nell'assedio e nella presa di Gerusalemme. Imperciocchè questa storia è divenuta come un monumento eterno della verità delle predizioni di Gesù Cristo, il quale ha voluto che un Giudeo, dei più illustri di tutta la nazione, facesse conoscere, senza pensarvi, a tutto il mondo l'adempimento delle sue profezie rispetto alle sciagure di quella città sino allora così gloriosa.

PAGINA 222.

(N. V.) " La maggior parte degli uomini ri-
„ guardano come il maggiore di tutt' i miracoli
„ la risurrezione di Lazzaro, o la guarigione del
„ cieco nato . . . . Ma in quanto a me, tra tutti
„ i miracoli da Gesú Cristo fatti, questo mi
„ sembra il più maraviglioso, che un uomo solo,
„ ed un uomo che sembrava spregevole, e che
„ fu dopo effettivamente trattato come l' ultimo
„ di tutti gli uomini, sino ad essere crocifisso,
„ abbia avuto tanta forza di mettere in fuga con
„ una semplice sferza una moltitudine cosí grande
„ di persone, di rovesciare i banchi dei cam-
„ bisti, di spezzare le tavole dei venditori di co-
„ lombe, e di far altre cose, che molte truppe
„ di uomini armati avrebbero con difficoltà ese-
„ guite; e di farle al cospetto dei Dottori della
„ legge, e dei Farisei, accesi di rabbia contro
„ di lui, e sotto gli occhi di quei medesimi, che
„ vedevansi tolto il guadagno del loro traffico „.
Plerique arbitrantur maximum esse signorum quod Lazarus suscitatus est: quod caecus ex utero lumen acceperit . . . Mihi inter omnia signa quae fecit, hoc videtur mirabilius esse: quod unus homo, & illo tempore contemptibilis, & in tantum vilis,

ut postea crucifigeretur, Scribis & Pharisaeis contra se saevientibus, & videntibus lucra destrui sua, potuerit ad unius flagelli verbera tantam ejicere multitudinem, mensasque subvertere, & cathedras confringere, & alia facere, quae infinitus non fecisset exercitus. S. Hyeron. in cap. 21. Matth.

PAGINA 222.

(N. VI.) Persino i piú dichiarati nemici del Cristianesimo non osarono negare i miracoli del divin Redentore. Gerocle, Filosofo pagano, nella sua opera intitolata *Filalete*, confessa che Gesù Cristo risuscitò dei morti; l'apostata Giuliano dice (lib. 6. pag. 191. suor. oper. edit. Colon. 1688.) che il Nazareno guarì degli storpiati e dei ciechi, e cacciò i demonj dagli ossessi; Porfirio celebre Filosofo Platonico del terzo secolo, nel suo trattato contro la Religione Cristiana scrive che Gesù Cristo risuscitó, e salì in Cielo, e che dopo la sua ascensione divenne immortale (apud Aug. lib. 19. de civit. Dei); Celso Filosofo Epicureo, dopo aver ammessi i miracoli di Gesú Cristo, gli attribuisce a magía. Cosí pure i Giudei non potendo in verun conto convincere di falsità i miracoli raccontati dagli Evangelisti, o gli attribuirono all'arte magica da Gesú

Cristo imparata nell' Egitto, o all' ineffabile nome di Dio, ch' egli sapeva profferire (*a*), o al demonio, quasi che non fossero stati fatti per distruggere le di lui opere (*b*), per atterrare il di lui tirannico impero, e togliergli le anime che riteneva schiave.

Quí forse dirà taluno che i miracoli del divin Redentore non sono un' incontrastabile prova della di lui divinità, potendo essere fatti da un semplice uomo scelto dall' Onnipotenza divina per istromento della sua virtú. Se gli accordi; ma intanto non potrà costui negare che Cristo co' suoi miracoli dava chiaramente a conoscere ch' egli era l' Inviato d' Iddio, e che era divina la dottrina da lui predicata. Ora quest' Inviato d'

(*a*) Nelle due storie di Gesù Cristo dai Giudei inventate sotto il titolo di *Sepher Toldos Jeschu*, cioè, libro delle generazioni di Gesù Cristo, si legge che Gesú Cristo avendo trovato il mezzo di penetrare nella più intima parte del Tempio di Gerusalemme, aveva perfettamente imparato l' ineffabile nome d' Iddio, e che col profferire quest' adorabile nome, rendeva la sanità agl' infermi, e la vita ai morti. Che insipida favola!

(*b*) *In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli.* 1. Joan. cap. 3. v. 8.

Iddio, che coi più stupendi prodigj dimostra essere divina la sua missione, egli è quello appunto che parlando di se stesso protesta di essere Figliuolo d'Iddio, e dice ai Giudei che se non vogliono credere alle sue parole, credano almeno alle sue opere, con cui dimostra che il divin Padre è in lui, ed egli è nel divin Padre (*Joan. cap* 10. *v.* 37.) Sebbene e come diremo che Gesú Cristo fosse nulla più che semplice stromento della divina Onnipotenza, se operava i miracoli sì in nome di suo Padre, che in nome suo proprio, e qual assoluto padrone della natura comunicava agli Appostoli la potestà di fare qualunque siasi stupendo prodigio? " Risanate gl' infermi, „ diceva loro, richiamate a vita i morti, mon„ date i lebbrosi, cacciate i demonj „. (*Matth. cap.* 10. *v.* 8.

PAGINA 223.

(N. VII.) Se riflettesi alle due nature in Gesú Cristo unite, cioè divina e umana, poichè egli è Dio uomo, svanisce tosto quell' apparente contraddizione dei Profeti, che ora ci annunziano il Messia sotto i piú luminosi tratti di maestà e di splendore, ora sotto un velo di obbrobrj, e di pene. Egli è Dio; dunque è ineffabile la sua

gloria, è infinita la sua grandezza, e le piú sublimi espressioni saranno sempre troppo deboli per farci comprendere la sua possanza e maestà. Egli è Dio, che volle assumere la natura umana, e volle soggettarla ai dolori, alla morte per soddisfare alla giustizia del Padre; quindi è che i Profeti ci annunziano talvolta il Messia colle piú vive immagini di umiliazioni, e di obbrobrj. Notisi però col Nazianzeno (Orat. 35.) che Gesú Cristo nelle stesse sue umiliazioni e pene lasció mai sempre trapellare i raggi della sua divinità. Egli nasce da una Vergine, la di lui nascita è annunziata dagli Angeli, è indicata da una stella, e quindi viene adorato e dai Pastori, e dai Magi. Alla colonna, sul Golgota! la di lui faccia non ha nè vaghezza, nè splendore: sul Taborre risplende come il sole. Nel deserto fu tentato come uomo: trionfò della tentazione come Dio. E' oppresso dal sonno; ma cammina sulle acque del mare, comanda ai venti, e calma le burrasche. Come uomo cerca dove sia Lazzaro; come Dio lo risuscita. Il suo corpo è indebolito per gli strazj, è ricoperto di piaghe; ma risana le altrui infermità e languori. E' innalzato sul legno della Croce; ma ricopre di tenebre la terra. Gli

è dato per cibo il fiele, è abbeverato coll'aceto; ma egli è quel medesimo, che cangiò l'acqua in vino. Spira sulla croce; ma il velo del Tempio si squarcia, le pietre si spezzano, i morti sono richiamati a vita, ed egli risorge dopo essere stato sepolto.

PAGINA 230.

(N. VIII.) Gesù Cristo sarebbe stato un impostore, se non fosse risorto. Ora gli Appostoli dopo la di lui morte vedendosi ingannati, avrebbero avuto per lui il menomo amore, il menomo rispetto? Avrebbero abbandonato per lui le loro moglj, i loro figliuoli, quanto avevano di piú caro, senza speranza di ritrarne alcun vantaggio; e uomini sì giusti, sí retti, quali erano gli Appostoli, e per altra parte sí rozzi, e naturalmente timorosi, si sarebbero esposti per un impostore ad una morte certa, ignominiosa, mentre potevano vivere tranquillamente nelle loro case? Avrebbero avuto il coraggio d'imprendere a sottomettere tutto il mondo alle di lui leggi, non avendo altro a contrapporre a tanti pregiudizj dei Pagani, che un uomo ignominiosamente crocifisso? Tutt'i motivi sí divini, che umani, sì pubblici che personali, Dio, la Religione, la legge,

la loro coscienza non si sarebbero opposti ad una sì ardita impresa, dalla quale non altro potevano aspettare, fuorchè le prigioni, i tormenti, la morte? Essi non ignoravano le leggi stabilite dai Romani, dai Greci, dai Barbari contro chiunque tentava d'introdurre una nuova Religione. Ciò non ostante quei medesimi Appostoli, che prima della morte di Gesù Cristo erano sí timidi, che nel tempo della passione lo abbandonarono, appigliandosi alla fuga, pochi giorni dopo nella stessa popolata città di Gerusalemme, nel luogo medesimo, in cui era successo il fatto, nel tempo in cui presso che tutta la Giudaica nazione trovavasi radunata in Gerusalemme per la solennità della Pentecoste, predicano ai Giudei, ai Gentili con altrettanta costanza e coraggio la risurrezione del Redentore, quanta era stata la loro pusillanimità prima che risorgesse. Questo cambiamento avvenuto negli Appostoli, la loro invitta fortezza nell'annunziare il Vangelo, e nell' incontrare i tormenti, la morte, non sono un' evidentissima prova della risurrezione di Gesú Cristo? " Io credo volentieri le storie, i cui „ testimonj si fanno scannare ", diceva uno dei piú grandi ingegni del suo secolo (*Pascal. Pen-*

sieri cap. 28. num. 72.) E' bensì talvolta accaduto che alcuni soffrirono la morte per certe false opinioni, nelle quali vivevano ostinati; ma non videsi mai alcuno che per mero capriccio abbia sostenuto un fatto, di cui ne conoscesse chiaramente la falsità, e lo abbia sostenuto non solo senza speranza di ritrarne verun vantaggio, ma altresí a costo delle sue sostanze, della sua libertà, della sua vità. Tanto meno si puó addurre un solo esempio di una copiosa moltitudine di uomini, la quale siasi impegnata nel sostenere con suo danno un' impostura, senza che mai alcuno fra essi abbia violato il segreto col manifestare l'inganno, a ció indottovi o dalla speranza della ricompensa, o dal timore del gastigo, o dalla voce della propria coscienza.

PAGINA 230.

(N. IX.) San Pietro in mezzo alla città di Gerusalemme annunzia la risurrezione di Gesù Cristo, la conferma coi Profetici oracoli, e tra la folta turba degli uditori non evvi chi gli dia la taccia d'impostore, e lo convinca di menzogna, che anzi tre mila Giudei si convertono alla fede. (Act. Apost. cap. 2.) Lo stesso san Pietro risana un zoppo sin dal seno di sua madre; dice di

averlo risanato nel nome di Gesú Cristo, che da Dio fu risuscitato; rimprovera al popolo, alla sinagoga l' enorme delitto commesso nell' aver crocifisso l' innocente Gesù; ascoltano i Giudei con silenzio le parole dell' Appostolo, e cinque mila di essi dichiaransi seguaci del Nazareno (*Act. cap.* 3. & 4.) E la Sinagoga che fa? Quasi insensibile al fattogli rimprovero, si contenta di chiamare gli Appostoli, e d' intimar loro di non parlare, nè d' insegnare nel nome di Gesú (*Act. c.* 4. *v.* 18.). I Capi del popolo, gli Anziani, gli Scribi, sommo sacerdote Anna, Caifa, Gioanni, Alessandro, e quanti v' erano di stirpe sacerdotale, dopo una lunga ricerca intorno alla condotta che dovevano tenere verso gli Appostoli, si sarebbero contentati di questo semplice divieto, senza nè anche dire una parola, non che addurre la menoma prova contro la predicata risurrezione di Gesù Cristo? Si esamini attentamente questa maniera d'operare, e tosto si comprenderà che con tutta la ragione abbiamo detto: *la Sinagoga impallidisce, e tace.*

CAPO DECIMOQUARTO

LA RIPROVAZIONE DEI GIUDEI.

Rivolgo i vecchi annali, m'informo dei tempi antichi, che furono prima di me dal giorno, in cui Dio creó l' uomo sopra la terra, se mai sia avvenuto, o siasi inteso che un popolo abbia sentita la voce d' Iddio, che gli parlava di mezzo alle fiamme, siccome la udí Israello, senza aver perduto la vita; che Dio sia venuto a prendersi un popolo tra le nazioni con quei segni, con quei portenti che Dio ha fatto per Israello in Egitto sotto i suoi occhi (a)? No, non fuvvi

(a) *Interroga de diebus antiquis, qui fuerunt ante te ex die, quo creavit Deus hominem super terram, a summo caelo usque ad summum ejus, si facta est aliquando hujuscemodi res, ut audiret populus vocem Dei loquentis de medio ignis, sicut tu audisti, & vidisti: si fecit Deus, ut ingrederetur, & tolleret sibi gentem de medio nationum per tentationes, signa, atque portenta, per pugnam, & robustam manum,... juxta omnia,*

mai nazione così grande, che abbia sentita sì vicina la divina mano nella copia delle beneficenze (*b*). La saldezza data all' Eritreo, le teste dei Dragoni conculcate nelle acque, le rupi aperte in fonti e torrenti, l' Arnon e il Giordano nella loro maggiore gonfiezza asciugati (*c*), la mobile colonna di nube e di fuoco, la manna dal cielo discesa, sono prodigj riserbati per Israello. Dio stesso lo conduce per le regioni di Seir, e di Edom scuotendo la terra, sciogliendo i cieli e le nubi in acqua, struggendo i monti, e il Sinai (*d*), riempiendo di terrore i principi di Edom,

---

quae fecit pro vobis Dominus Deus vester in Ægypto, videntibus oculis tuis. Deuteron. cap. 4. v. 32. 33. 34.

(*b*) *Nec est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* Deuteron. cap. 4. v. 7.

(*c*) *Tu confirmasti in virtute tua mare; contribulasti capita draconum in aquis.. Tu dirupisti fontes, & torrentes: tu siccasti fluvios Ethan.* Psal. 73. v. 13. 15.

(*d*) *Domine, cum exires de Seir, & transires per regiones Edom, terra mota est, caelique ac nubes distillaverunt aquis. Montes fluxerunt a facie Domini, & Sinai a facie Domini Dei Israel.* Jud. cap. 5. v. 4. 5.

i campioni di Moab, gli abitatori di Chanaan (e): Dio stesso tra balze, tra dirupi lo custodisce illeso come la cara pupilla de' suoi occhi (f); come aquila, che addestra al volo i suoi parti, stende sopra di lui le ali, lo porta sopra i suoi omeri (g); come Padre lo porta sulle sue braccia (h). Dio è per Israello. Ahi! come ad un tratto si cangia la scena! Dio è contro Israello. Dio immutabile ne' suoi consiglj, alla piena de' suoi favori fa succedere il colmo delle sue vendette.

Il monte di Sionne, scuola di verità (i), sarà

(e) *Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan*. Exod. cap. 15. v. 15.

(f) *Invenit eum in terra deserta, in loco horroris, & vastae solitudinis: circumduxit eum, & docuit, & custodivit quasi pupillam oculi sui.* Deuteron. cap. 32. v. 10.

(g) *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas; & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.* Deuteron. cap. 32. v. 11.

(h) *Portavit te Dominus Deus tuus, ut solet homo gestare parvulum filium suum*. Deuteron. cap. 1. v. 31.

(i) Sulla cima del monte Sionne, situato nella Siria di Palestina, evvi una piccola pianura, ove

arato come un campo; la città santa diverrà una massa di pietre; l' augusto tempio sarà come una folta boscaglia (*k*). La vigna del Signore, la casa d' Israello (*l*) è da Dio abbandonata. Essa non è più la Sposa dell' Onnipotente (*m*); fu spogliata delle sue vesti, le furono tolti gli ornamenti della sua gloria (*n*); quale svergognata

---

i Giudei avevano molte Sinagoghe, e in esse radunavansi per imparare la legge di Mosè. (*Optat. Milev. lib.* 3. *contra Donat., Euseb. Caesar. lib.* 8. *Demonstr. Evang.*). Per questo motivo abbiamo chiamato il monte Sionne *Scuola di verità*.

(*k*) *Sion quasi ager arabitur: & Jerusalem in acervum lapidum erit: & mons domus in excelsa sylvarum*. Jerem. cap. 26. v. 18. Le parole del Profeta, le quali debbonsi intendere della distruzione di Gerusalemme, e del tempio, che seguí per mano dei Caldei, da varj antichi Scrittori (*Euseb. lib.* 8. *Demonstr. Evang., Cyrill, Hierosol. Catech.* 16.) intendonsi altresí dell' ultima distruzione per opera dei Romani, poichè la prima fu figura della seconda, e in questa più pienamente adempissi la profezia.

(*l*) *Vinea Domini exercituum, domus Israel est.* Is. cap. 5. v. 7.

(*m*) *Judicate matrem vestram, judicate: quoniam ipsa non uxor mea, & ego non vir ejus.*

(*n*) *Et denudabunt te vestimentis tuis, & tollent vasa gloriae tuae*.. Ezech. cap. 23. v. 26.

adultera fu da Dio rigettata (*o*). Versi pure giorno e notte a guisa di torrente le lagrime, non abbia quiete la pupilla de' suoi occhi: versi pure come acqua il suo cuore dinanzi al soglio dell' Eterno: niente giova; non evvi più riparo alle sue disgrazie (*p*). Lasci i suoi carmi, getti a terra la suonora lira, poichè Dio non ascolta le lodi su di essa cantate (*q*). Ha rigettato il Signore le sue feste, le sue vittime (*r*), l'altare, il santuario (*s*). Come acqua di gonfio impetuoso torrente discende sopra Israello la di-

---

(*o*) *Et judicabo te judiciis adulterarum*. Ezech. cap. 16. v. 38.

(*p*) *Deduc quasi torrentem lacrymas, per diem & noctem: non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui... effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*. Thren. cap. 2. v. 18. 19.

(*q*) *Aufer a me tumultum carminum tuorum: & cantica lyrae tuae non audiam*. Amos cap. 5. v. 23.

(*r*) *Odi, & projeci festivitates vestras: & non capiam odorem coetuum vestrorum. Quod si obtuleritis mihi holocautomata, & munera vestra, non suscipiam, & vota pinguium vestrorum non respiciam*. Amos cap. 5. v. 21. 22.

(*s*) *Repulit Dominus altare suum, maledixit sanctificationi suae*. Thren. cap. 2. v. 7.

vina vendetta (*t*). Piú non vi ha da essere per lui nè ephod, nè theraphim (*u*), nè sacrifizio, nè ara, nè sacerdozio, nè regno (*x*). Dio rapisce dal seno della perfida nazione tutt' i suoi Principi, chiama contro di essa il tempo di distruggere tutt'i suoi campioni (*y*); nella sua furibonda ira riduce in polvere tutta la di lei possanza (*z*).

Ascolta, o Gerusalemme, la terribile voce del cielo, e tosto conoscerai che il divin furore sta innanzi alle tue porte (N. I.). Vien gente sulle

---

(*t*) *Et revelabitur quasi aqua judicium, & justitia quasi torrens fortis*. Amos cap. 5. v. 24.

(*u*) Per *theraphim* qui intendiamo con S. Girolamo i Cherubini, e gli altri ornamenti del tabernacolo; sebbene in alcuni luoghi della Scrittura (*Genes.* 31. v 19., *Jud.* 17. v. 5.) si usi la medesima voce a significare i simulacri de' falsi numi.

(*x*) *Dies multos sedebunt filii Israel sine rege, & sine principe, & sine sacrificio, & sine altari, & sine ephod, & sine theraphim*. Oseas cap. 3. v. 4.

(*y*) *Abstulit omnes magnificos meos Dominus de medio mei: vocavit adversum me tempus, ut contereret electos meos*. Thren. cap. 1. v. 15.

(*z*) *Confregit in ira furoris sui omne cornu Israel*. Thren. cap. 2. v. 3.

navi dall'Italia, che vince gli Assirj, e riduce all'estrema miseria i tuoi cittadini (*aa*). Che orrore! Cade vittima de' suoi oracoli il Profeta dell' assediata Gerusalemme (N. II.); cadono le mura, sono distrutti i baluardi, sono confitte sulla terra le porte (*bb*), rivi di uman sangue scorrono per le ampie strade (N. III.), gemono i Sacerdoti, squallide e smunte piangono le Vergini (*cc*), vengono meno per le piazze gli allattanti bambini (*dd*); ad ogni angolo delle strade muojono per la fame i fanciulli (*ee*); è atterrato l' augusto Tempio, è distruttà l' antica terra di Jebo (*ff*), l' augusta reggia di Davidde. Dov' è

(*aa*) *Venient in trieribus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos*. Numer. cap. 24. v. 24.

(*bb*) *Praecipitavit Israel, praecipitavit omnia moenia ejus: dissipavit munitiones ejus... Defixae sunt in terra portae ejus*. Thren. cap. 2. v. 5. 9.

(*cc*) *Sacerdotes ejus gementes: virgines ejus squalidae*. Thren. cap. 1. v. 4.

(*dd*) *Cum deficeret parvulus, & lactens in plateis oppidi*. Thren. cap. 2. v. 11.

(*ee*) *Defecerunt* (parvuli) *in fame in capite omnium compitorum*. Thren. cap. 2. v. 19.

(*ff*) Nome antico di Gerusalemme, che così chiamavasi da Jebo di lei fondatore. *Jebus, Sa-*

la città di perfetta bellezza, la letizia di tutto il Giudaico impero (*gg*)? O Gerusalemme, si rinnovano in te le sventure di Silo (*hh*): tu vai in rovina; ti perdi, o Giuda, perchè la tua lingua, i tuoi discorsi furono contro il Signore, e hai irritati gli occhi della sua maestà (*ii*). Sento la voce del divin sangue, che chiede il tuo avvilimento, la tua dispersione per tutta la terra (*kk*); lo vedo ricadere sopra di te, e la tua posterità (*ll*). Sei dispersa, o Casa di Giacobbe; hai per-

---

lem, & Hierusalem appellatur. Primum nomen calcata, secundum pax, tertium visio pacis. Paula & Eustoch. in Epist. ad Marcellam, inter Epist. S. Hieron.

(*gg*) *Haeccine est urbs ... perfecti decoris, gaudium universae terrae?* Thren. cap. 2. v. 15.

(*hh*) *Faciam domui huic, in qua invocatum est nomen meum, & in quo vos habetis fiduciam; & loco, quem dedi vobis, & patribus vestris, sicut feci Silo.* Jerem. cap. 7. v. 14.

(*ii*) *Ruit enim Jerusalem; & Judas concidit: quia lingua eorum, & adinventiones eorum contra Dominum, ut provocarent oculos majestatis ejus.* Is. cap. 3. v. 8.

(*kk*) *Disperge illos in virtute tua, & depone eos Protector meus, Domine.* Psal. 58. v. 11.

(*ll*) *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros.* Matth. cap. 27. v. 25.

duta ogni speranza di veder nascere il Messia dalla casa di Davidde; è svanita da' tuoi occhi la successione del Sacerdozio (N. IV.) ; è distrutta l' Arca, è distrutta per sempre *(mm)*. Inutilmente tenti di rifabbricare il Tempio. Il Signore ha sfogato il suo furore, hà versata l' ira di sua indignazione, ha acceso in Sionne il fuoco, che ha divorate le sue fondamenta *(nn)*, e ha renduta vana la tua impresa (N. V.). Non evvi nè saviezza, nè prudenza, nè consiglio che vaglia contro l' Onnipotente *(oo)*. Egli ha scritta ne' suoi eterni decreti la tua riprovazione; leggo sulla tua fronte l' irrevocabile sentenza di tua condanna (N. VI.); vi ravviso su di essa l' anatema, per cui divenne esecrabile presso gli

---

(*mm*) *Cumque multiplicati fueritis & creveritis in terra in diebus illis, ait Dominus: Non dicent ultra: Arca testamenti Domini: neque ascendet super cor, neque recordabuntur illius: nec visitabitur, nec fiet ultra*. Jerem. cap. 3. v. 16.

(*nn*) *Complevit Dominus furorem suum, effudit iram indignationis suae: & succendit ignem in Sion, & devoravit fundamenta ejus*. Thren. cap. 4. v. 11.

(*oo*) *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Proverb. cap. 21. v. 30.

eletti il tuo nome (*pp*), e ti rendesti l' obbrobrio di tutte le nazioni, la vera immagine di Caino (N. VII.).

O divin Liberatore, che veniste di Sionne, scacciate l' empietà da Giacobbe (*qq*). Voi rendeste fertile il deserto, ora fate rifiorire il Carmelo (*rr*). Alla ricordanza di Sionne pianse Israello sulle sponde del Tigri, e dell' Eufrate (*ss*); alla veduta delle sue miserie si stempra in pianto il mio cuore. E' cieca, è ostinata l' incredula nazione. Compiango la sua cecità, deploro.... E perchè non verso piuttosto sopra di me le lagrime? Voi mi sostituiste alla dignità d' Israele, mi associaste alla fede dei Patriarchi: come corrispondo alla grandezza del benefizio? Parmi di

---

(*pp*) *Et dimittetis nomen vestrum in juramentum electis meis*. Is. cap. 65. v. 15.

(*qq*) *Veniet ex Sion, qui eripiat, & avertat impietatem a Jacob*. Is. cap. 59. v. 20.

(*rr*) *Nonne adhuc in modico & in brevi convertetur Libanus in Charmel, & Charmel in saltum reputabitur?* Is. cap. 29. v. 17. Il Libano diventato fertile è figura dei Gentili; e il Carmelo renduto come una selva, è figura degli Ebrei.

(*ss*) *Super flumina Babylonis, illic sedimus & flevimus: cum recordaremur Sion*. Psal. 136. v. 1.

udire i vostri rimproveri; conosco la mia ingratitudine. O cuore, stemprati nuovamente in dirottissimo pianto. Un Dio offeso esige le tue lagrime: un Dio benefico vuole il tuo amore. Quale sarà, o Dio, il frutto e del mio amore, e del mio pianto? Mi rammento della vostra infinita clemenza: voi pure rammentatevi delle vostre antiche misericordie (*tt*).

NOTE

PAGINA 255.

(N.I.) Per teſtimonianza di Giuseppe Ebreo (de Bel. Jud. lib. 7. cap. 12.) con varj ſtupendi prodigj annunziò il cielo all' oſtinata Gerusalemme le imminenti calamità. Si vide per un anno intero sopra di eſſa una cometa sotto la figura di una spada. Prima che cominciaſſe la guerra dei Romani contro i Giudei, agli otto d' aprile, alle nove ore della notte ſi vide per lo spazio di una mezz' ora intorno all' altare, e al tempio una luce così grande, che pareva pieniſſimo giorno.

(*tt*) *Reminiscere miserationum tuarum, Domine, & misericordiarum tuarum, quae a saeculo sunt.* Psal. 24. v. 6.

Adunatosi il popolo per la festa degli Azzimi, la porta del tempio, la qual' era di smisurata grandezza, e tutta di bronzo, e di sì gran peso, che venti uomini appena bastavano a chiuderla, e ad aprirla, circa l' ora sesta della notte si aprí da se stessa. Pochi giorni dopo la stessa solennità furono veduti prima del tramontare del sole e cocchi, e squadroni armati, che correvano per l' aria, e attorniavano la città, come se avessero voluto assediarla. Nella festa della Pentecoste essendo i Sacerdoti entrati di notte nel tempio per farvi secondo il solito le loro funzioni, udirono primieramente un certo strepito, e movimento, e indi la voce di una gran moltitudine, che alla rinfusa gridava: *Partiamoci di qua*.

PAGINA 256.

(N. II.) Quattro anni prima della guerra tra i Giudei e i Romani, un uomo della campagna, chiamato Gesú, figliuolo di Anano, essendo andato a Gerusalemme, si mise a gridare: „ Voce „ dalla parte dei quattro venti: voce contro Ge„ rusalemme e il tempio: voce contro i novelli „ sposi, e le novelle spose: voce contro tutto „ il popolo „. Egli scorreva tutte le contrade della Città ripetendo giorno e notte i suoi fune-

ſti lamenti, che raddoppiava nei giorni delle solenni Feste. Arreſtato per ordine del Magiſtrato, e punito con eccesſivo rigore, ad ogni colpo gridava: *Guai, guai a Gerusalemme*. Non cessó di rinnovare le sue lugubri predizioni per il corso di sette anni, e cinque meſi, gridando sempre, *guai a Gerusalemme, guai al popolo, guai al tempio*, senza che la sua voce in sì lungo tempo reſtaſſe nè indebolita, nè rauca. La sola morte gl' impose ſilenzio, mentre che i fatti pur troppo dimoſtravano la verità delle sue parole. Facendo il suo solito giro attorno le mura della Città, e ripetendo il lugubre pronostico: *Guai a Gerusalemme, guai al popolo, guai al tempio*, soggiunse: *Guai a me stesso*; e nel medeſimo iſtante fu colpito da una pietra lanciata dalle macchine Romane, che lo ſtese a terra, e lo privó di vita. Queſto fatto raccontato da Giuseppe nella sua Storia della guerra Giudaica (lib. 7. cap. 22.), ci ha dato giuſto motivo di scrivere: *Cade vittima de' suoi oracoli il Profeta dell' aſſediata Gerusalemme*.

PAGINA 256.

(N. III.) Trentasette anni dopo la morte del Salvatore eſſendoſi i Giudei ribellati ai Romani,

furono soggiogati e puniti dal celebre Tito, figliuolo dell' Imperadore Vespasiano. Nel tempo di quest' assedio un milione, e cento mila Giudei perirono o per le intestine discordie degli assediati, o per la fame, che soffocato aveva ogni sentimento della natura, in guisa che alcune madri tagliarono a pezzi i loro figliuoli, e si cibarono delle loro carni; o uccisi dai Romani, che spesso ne posero in croce sino a cinquecento per giorno. Novanta sette mila furono fatti prigionieri; i giovani più nobili e più avvenenti li riserbó Tito per il suo trionfo, avendo inviati carichi di catene quelli, che erano al di sopra dei diciassette anni, perchè lavorassero nelle opere pubbliche; ne distribuí pur anche un gran numero nelle provincie, perchè fossero esposti alle fiere nei pubblici anfiteatri, e tutti quelli che non avevano compiti i diciassette anni, furono venduti *per essere condotti schiavi in tutte le nazioni*, siccome Gesù Cristo aveva predetto (*Luc. cap.* 21. *v.* 24.). Quanto alla città di Gerusalemme, nè la sua antichità, nè le sue immense ricchezze, nè la sua fama sparsa in tutto l' universo, nè la gloria, che la santità della sua Religione le aveva acquistata, non hanno potuto impedire la di lei totale

rovina. Essa fu veramente, come predisse il Salvatore, *calpestata dalle nazioni* (*Luc cap.*21. *v.*24), poichè i Romani la distrussero fino dai fondamenti, e vi fecero passare l'aratro, in guisa che non restovvi alcun vestigio, che indicasse essere stati quei luoghi una volta abitàti; e Tito non potè vedere senza lagrime tutto quel paese ridotto ad una spaventosa solitudine. Colla città fu intieramente distrutto il Tempio.

Pochi anni dopo l'Imperadore Adriano avendo fatto riedificare la Città, con pubblico editto vietò ai Giudei di non entrare in Gerusalemme sotto pena della vita (*S. Justin. Apolog.* 1.), o di accostarvisi in qualità di stranieri (*Tertull. Apologet. cap.* 21.). Ma poi col danaro ottennero d' avvicinarsi una volta l' anno alla Città per piangere la loro miseria. In quel giorno, che era il giorno anniversario, in cui era stata presa e distrutta la Città dai Romani, vedevansi tra la numerosa turba moltissime donne curve per la vecchiaja, molti uomini carichi di cenci, e di anni, salire colle lagrime agli occhi sopra un vicino monte, onde facilmente potevano vedere la Città, e quivi deplorare la rovina del loro Tempio. Piangevano essi dirottamente, portando so-

pra i loro corpi, e sul loro sembiante la sensibile immagine della collera d'Iddio, mentre che risplendeva sul Calvario agli occhi di tutto il mondo la Croce, mentre vedevasi ricoperto d'oro il Tempio del Sepolcro, e da tutt' i luoghi della città di Gerusalemme scoprivasi lo stendardo di Gesù Cristo posto sul monte Oliveto. Scorrevano tuttavia sulle loro guancie le lagrime, e l'avaro soldato contava i momenti del loro pianto, ed esigeva da essi una nuova mercede sulle nuove lagrime, che bramavano di spargere. Ecco come l' ingrata nazione, che aveva comprato il Sangue di Gesù Cristo, videsi ridotta al meschinissimo stato di dover comprare le sue porprie lagrime. (*S. Hieron. in cap.* 1. *Sophon.*). Sí misera condizione dei Giudei non deesi riguardare come effetto della Romana potenza, ma bensí come gastigo d' Iddio. Cosa non aveva egli fatto a favore di essi e contro Faraone, e contro Sennacheribbo? Avrebbe potuto fare il medesimo contro i Romani; ma non lo fece, perchè aveva stabilito di abbandonargli, e di abolire la loro Religione, e le loro cerimonie. Che tale in fatti fosse il disegno d' Iddio nella rovina di Gerusalemme, scorgesi chiaramente dall' essere rimasti i

Giudei affatto privi di Profeti; privazione, che non si puó attribuire agli uomini, dal solo Dio dipendendo e il dare, e il togliere il dono della profezia (Vid. Chrysost. Orat. 6. advers. Judaeos).

PAGINA 258.

(N. IV.) Eusebio riferisce (*Hist. Eleus. lib.* 1. *cap.* 12.) che dopo la distruzione di Gerusalemme, l' Imperatore Vespasiano fece sterminare tutto ciò che vi rimaneva della Casa di Giuda, per togliere agli Ebrei ogni pretesto di ribellione che potessero destare sulla speranza della venuta, o della manifestazione del Messia. Prescindendo peró anche da questo, egli è certo che per la loro dispersione sonosi talmente confuse le loro Tribú, che nessuno d' essi puó sapere se sia della Tribú di Simeone, o di Ruben, o di alcun' altra delle dodici Tribù, senza contare quella di Levi. Tanto meno possono distinguere dalle altre famiglie quella di Davidde. Ora quando verrà il preteso Messia da essi inutilmente aspettato, come potranno riconoscerlo per tale, se loro mancano i monumenti, onde poter provare che sia della Tribú di Giacobbe, e della famiglia di Davidde? Per rapporto al Sacerdozio, comandó Dio che fosse punito di morte chiunque non essendo della Tribù

di Levi, si accostasse al santo ministero (*a*), e che alla sola famiglia di Aronne spettassero le sacerdotali funzioni. Coloro che presso gli odierni Giudei fanno le funzioni di Levita, o di Sacerdote, non possono provare di essere della Tribú di Levi, della famiglia di Aronne, e in conseguenza non possono esercitare il ministero Levitico, o Sacerdotale. La loro condizione è uguale a quella dei figliuoli di Berzellai, che furono esclusi dal Sacerdozio, perchè non poterono ritrovare la ricercata scrittura della loro genealogia (*b*).

PAGINA 258.

(N.V.) Verso l'anno 363. di Cristo l'Imperadore Giuliano volendo convincere di falsità la predizione fatta da Gesú Cristo, impegnossi di far rifabbricare il Tempio di Gerusalemme. A quest' effetto permette ai Giudei di ritornare nel loro paese, di rinnovare la loro antica disciplina, e le loro cerimonie, nascondendo le sue

(*a*) *Externus, qui ad ministrandum accesserit, morietur*. Numer. cap. 3. v. 10.

(*b*) *Hi quaesierunt scripturam genealogiae suae, & non invenerunt, & ejecti sunt de Sacerdotio*. 1. Esdr. cap. 2. v. 62.

vere intenzioni sotto le apparenze d' un' affettata benevolenza. Gli Ebrei per trasporto di gioja alzano gridi di allegrezza, e da tutte le parti del mondo accorrono per riedificare il loro Tempio. Travagliano con tutto zelo nello svellere gli antichi fondamenti, colla speranza di scavarne de' nuovi: ne levano fin l' ultima pietra, e in tal guisa cooperano all' ultimo adempimento della profezia del Salvatore. Vogliono proseguire; ma a misura che vanno scavando i fondamenti, i lavoratori restano divorati da vortici di fiamme, che quindi escono in diverse riprese: l' ostinazione del fuoco rende quel sito inaccessibile, ed obbliga ad abbandonare per sempre l' impresa. Questo fatto ci viene riferito dal celebre Storico del Gentilesimo Ammiano Marcellino (lib.23., cap.1.), autore contemporaneo, versato nello studio della filosofia, Suddito fedele, e ragguardevole Uffiziale nell' esercito del mentovato Imperadore Giuliano, di cui era zelante partigiano, e ammiratore, senza peró dissimularne i suoi vizj, e i suoi difetti. Lo stesso fatto è pur anche raccontato come notorio da autori contemporanei, celebri per i loro talenti, per la gravità dei loro costumi, per le loro virtú, e in conseguenza inca-

paci, diremo quí col Regnier (*Certitude &c.* tom. 5. pag. 294.), di voler perdere la loro riputazione, infamare il loro miniſtero, autorizzare le beſtemmie dei Giudei, e le invettive dei Pagani contro il Criſtianeſimo, per innalzare alla noſtra Fede un trofeo ridicolo e immaginario, che sarebbe toſto ſtato smentito dall' evidenza dei fatti. Ora gli autori contemporanei, ai quali ſi dovrebbe attribuire un carattere sì odioso, e sì vile, un procedere sí contrario al buon senso, e alle prime regole della probità, sono S. Gioanni Grisoſtomo, S. Gregorio Nazianzeno, e Sant' Ambrogio, per nulla dire di Teodoreto, di Socrate, Sozomeno, e Ruffino, che vissero nel secolo seguente. San Gioanni Grisoſtomo parlando pubblicamente di un tal prodigio (*Orat.*5. *advers. Judaeos*) venti o venticinque anni dopo il fatto, diceva che molti de' suoi uditori potevano esserne ſtati teſtimonj oculati; che tuttavia ſi vedevano i fondamenti scoperti, e gli avanzi di un lavoro abbandonato; che Giuliano volle piuttosto abbandonare la sua impresa, e confessarſi vinto con tutta la Giudaica nazione, che proseguirla con rischio di far cadere sopra il proprio suo capo il fuoco dal cielo; che queſto miracolo non

avvenne sotto Imperadori dati alla pietà, perchè non si avesse a dire che i Cristiani si fossero opposti al ristabilimento del Tempio, ma accadde allorchè gli affari del Cristianesimo erano in un deplorabile stato, e i Fedeli vivevano in un continuo timore di vedersi tolta la vita.

Gl' Increduli volendo mettere in dubbio l' autenticità del famoso passo d' Ammiano Marcellino, adducono per ragione che questi malgrado il prodigio, che se gli fa raccontare, non si è fatto Cristiano. Debole ragione! I miracoli fanno una viva impressione sullo spirito, sull' immaginazione, ma non sempre cangiano il cuore. Ne abbiamo dei chiarissimi esempj negli Ebrei, che anche alla veduta delle voraci fiamme, da cui erano consumati i prevaricatori della Legge, rimanevano nella loro ostinazione. Per altra parte Ammiano non ci dà il menomo indizio di essere stato informato dalla profezia di Gesú Cristo circa la distruzione del Tempio. Poteva dunque essere persuaso della verità del prodigio, ch' egli riferisce, e non conoscere la connessione di quest' avvenimento colla verità del Cristianesimo. Del resto questo miracolo mosse sí vivamente un gran numero di Ebrei e di Gentili, che confessarono

la divinità di Gesù Cristo, e senza frapporvi il menomo indugio, chiedettero il Battesimo (*Greg. Nazianz. Orat.* 4.).

Ma ritorniamo ad Ammiano, e osserviamo come ragionino gl' Increduli. Essi ricusano la di lui testimonianza, come pure quella di Giuseppe Ebreo circa la divinità di Gesú Cristo; perchè, dicono essi, nè l'uno, nè l' altro hanno potuto rendere sí fatta testimonianza, e non farsi Cristiani. E se si fossero fatti Cristiani, in questo caso gl' Increduli presterebbero loro piena fede? Chi vorrà persuaderselo, se ricusano la testimonianza degli Appostoli, e dei loro discepoli, appunto perchè sonosi fatti Cristiani (*a*)? Quando mai gli Spiriti forti si arrenderanno alla ragione, se non vanno d'accordo non solamente coi loro pari, ma nè anche con se stessi?

PAGINA 258.

(N.VI.) Osservisi coi Santi Padri, e massimamente con San Girolamo (*Epist. ad Dardanum*

(*a*) *Un peuple entier, me direz-vous, est témoin de ce fait; osetez-vous le nier? Oui; j'oserai, tant qu'il ne sera pas confirmé par l'autorité de quelqu' un qui ne soit pas de votre parti.* Pensées Philosophiques, §. 46.

de Terra promissionis), e S. Gioanni Grisostomo (*Exposit. in Psal.* 8.), che i Giudei per il peccato d' idolatria furono schiavi di tutte quelle Nazioni, da cui erano attorniati. Mossosi Iddio a pietà di essi, li liberó per mezzo dei loro Giudici dalla schiavitú degli Ammoniti, dei Moabiti, e dei Filistei. Ai tempi dei Re nuovamente offesero Iddio col ricadere nell' idolatria; e Dio nuovamente li punì col rendergli schiavi dei Babilonesi. Dopo settant' anni di schiavitù, il celebre Ciro, Re dei Persiani, spezzó le loro catene, e da Zorobabele figliuolo di Salathiel, e da Gesù figliuolo di Josedech, sommo Sacerdote, fu riedificato il Tempio. Qualora sotto Vespasiano e Tito soggiacquero a quelle orribili disgrazie, delle quali non si trova alcun esempio in tutta la Storia, erano sí lontani dall' offrire sacrileghi incensi alle menzognere divinità, che cagionó loro un estremo affanno ed orrore l' ordine dato da Caligola di porre nel loro Tempio un idolo. Ora pur anche adorano un solo Dio, detestano le false divinità del Paganesimo, e per quanto lo permette il loro presente stato, osservano le cerimonie e le pratiche ordinate dalla Legge di Mosè: ciò non ostante sono già diciotto

secoli che sono privi di Tempio, e sono dispersi fra le nazioni. Perchè mai il Signore dopo sì lungo tempo non li solleva dalle loro miserie? Convien pur dire che fieno rei di qualche atrocissimo delitto. E qual altro può essere questo, se non la morte data al divin Redentore? Se Gesù Cristo fosse stato, come essi dicono, un impostore, il quale usurpasse la sovranità e il culto di Dio, coll' averlo fatto morire avrebbero dimostrato un ardente zelo per la divina gloria, e questa sola azione sarebbe stata capace di ottener loro il perdono delle commesse colpe; ma essendo avvenuto tutto l' opposto, ficcome lo dimostra il colmo dei mali, da cui sono oppressi, chiaramente quindi fi scorge l'enormità del delitto commesso nella morte data a Gesù Cristo.

PAGINA 259.

(N. VII.) Secondo la comune opinione dei Padri Caino fu figura degli Ebrei, e Abele fu figura di Gesú Cristo. Rigettó Dio i sacrifizj di Caino, e rigettó pur anche i sacrifizj degli Ebrei. Da Caino fu ucciso Abele per invidia; e l'invidia mosse gli Ebrei ad accusare Gesù Cristo, il di cui sangue grida vendetta contro di essi, co-

me gridava vendetta il sangue di Abele contro Caino. Questi dopo il fratricidio condusse una vita errante, vagabonda; e gli Ebrei dopo la morte data al Figliuolo d'Iddio sono erranti, e vagabondi sulla terra, senz'avere nè un uomo della loro nazione, nè Dio per loro Monarca. *Dispersi, palabundi, & caeli & soli sui extorres vagantur per orbem sine homine, sine Deo rege.* Tertull. Apologet. cap. 21.

CAPO DECIMOQUINTO

LA PROPAGAZIONE DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Finalmente fu atterrata la misteriosa Statua; il regno innalzato dal Dio dei cieli ha rovesciati gl' imperi; il sasso staccatosi dal monte ha stritolata la creta, il ferro, il bronzo, l' argento, l' oro (*a*). Il Signore ha dato l' impero di tutte

---

(*a*) *In diebus autem regnorum illorum suscitabit Deus caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur . . . comminuet autem, & consumet*

le genti al nuovo Re, ed ha esaltata la gloria del suo Cristo (*b*). Da Levante a Ponente è adorato dalle genti il divin nome, è offerta l'obblazione monda, pura, e santa (*c*). I Principi dei popoli si sono riuniti col Dio di Abramo (*d*); lo straniero ha fatto lega colla casa di Giacobbe (*e*); si parla nell'Egitto la lingua di Canaan (*f*). Il Dio dei Giudei ha fatto alleanza di pace colle genti, in mezzo ad esse ha posto per sempre il suo Santuario (*g*). Dell' augusto di lui nome

---

universa regna haec, & ipsum stabit in aeternum. Dan. cap. 2. v. 31.

(*b*) *Dominus . . . dabit imperium regi suo, & sublimabit cornu Christi sui.* 1. Reg. cap. 2. v. 10.

(*c*) *Ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus: & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum.* Malach. cap. 11. v. 11.

(*d*) *Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham.* Psal. 46. v. 9.

(*e*) *Adjungetur advena ad eos, & adhaerebit domui Jacob.* Is. cap. 14. v. 1.

(*f*) *In die illa erunt quinque civitates in terra Ægypti, loquentes lingua Chanaan, & jurantes per Dominum exercituum.* Is. cap. 19. v. 18.

(*g*) *Et percutiam illis foedus pacis . . . & dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum.* Ezech. cap. 37. v. 26.

risuonano le valli, e le isole del mare; innanzi di lui s' incurvano i monti, e i colli (*h*); nelle più rimote terre si manifesta la gloria del Signore, e laude si canta a gloria del Giusto (*i*). E' atterrata l' idolatria, è distrutta la Sinagoga: sulle loro rovine si stabilisce con istupenda rapidità la Cristiana Religione.

Superba Roma, a che ti vanti delle tue conquiste? Dove non giunse la tua micidiale spada, giunsero i trionfi di chi annunziava la felicità, e la pace. Dio ha mandata alla terra la sua parola: essa corre, si spande velocemente (*k*), giunge di là dei mari, nell' Affrica, nell' Italia, nella Grecia, nelle piú rimote isole (*l*), e arriva sino

---

(*h*) *In insulis maris nomen Domini Dei Israel.* Is. cap. 24. v. 15. *Omnis vallis implebitur. Omnis mons, & collis humiliabitur*. Luc. cap. 3. v. 5., & Is. cap. 40. v. 4.

(*i*) *A finibus terrae laudes audivimus, gloriam Justi*. Is. cap. 24. v. 16.

(*k*) *Qui emittit eloquium suum terrae: velociter currit sermo ejus.* Psal. 147. v. 4.

(*l*) *Et ponam in eis signum, & mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam, & Lydiam tendentes sagittam: in Italiam & Graeciam, ad insulas longe, ad eos, qui non audierunt de me, & non viderunt gloriam meam.* Is. cap. 66. v. 19.

agli ultimi confini del mondo (*m*). E' svanita la gloria del celebre Conquistatore, che uscito dalla terra di Cethim (*n*), tolse la vita ai Monarchi, si arricchì colle spoglie di molte nazioni, e fece ammutolire la terra dinanzi al suo cospetto (*o*). Più oltre estende l' Evangelio le sue conquiste, poichè troppo ristretti sono per lui i confini dalla Grecia al Gange, e al mare dell' Indie. Ovunque il sole porta la sua luce, giunge la voce degli Appostolici Ministri; la sentono l' Arabo e lo Scita, il Sarmata e il Britanno, l' Egiziano, l' Etiope, e il Sabeo (*p*); tutti sentono il linguag-

(*m*) *In omnem terram exivit sonus eorum: & in fines orbis terrae verba eorum.* Psal. 18. v. 4.

(*n*) Regno della Macedonia.

(*o*) *Alexander Philippi, Macedo . . obtinuit omnium munitiones, & interfecit reges terrae: & pertransiit usque ad fines terrae: & accepit spolia multitudinis gentium: & siluit terra in conspectu ejus.* 1. Machab. cap. 1. v. 1. 2. 3. Le conquiste del grande Alessandro si estesero dalla Grecia fino al Gange, e al mare dell' Indie, dove gli Antichi credevano che il mondo finisse; e secondo questa comune opinione di quei tempi dice il sacro Storico che Alessandro si avanzó sino agli ultimi confini del mondo.

(*p*) *Haec dicit Dominus: labor Ægypti, & negotiatio Æthiopiae, & Sabaim viri sublimes ad te transibunt, & tui erunt.* Is. cap. 45. v. 14.

gio della sapienza, e riverenti adorano la croce (N. I.) La sua ignominia si cangia in trofeo di gloria; sotto le di lei insegne cammina il guerriero; dall'infame luogo del supplizio è passata sulla porpora, sul diadema, sulla fronte dei Monarchi (*q*), e rende più augusta la maestà del trono. Il legno del Crocifisso è diventato cattedra del Maestro (*r*).

Dove sono Belo e Nabo, Giove e Marte, conservati sull'ara dal Principe, dal Magistrato, dal popolo, dall'immaginario interesse della patria, dell'impero, dall'autorità dei Sacerdoti, dei Filosofi, dall'esempio degli antenati? Belo è in pezzi, Nabo è ridotto in polvere (*s*): coi simulacri della Caldea caddero stritolate ai piedi della croce le statue e della Grecia, e del Romano impero. Dove sono i sontuosi tempj dell'

(*q*) *Vexilla militum crucis insignia sunt. Regum purpuras, & ardentes diadematum gemmas patibuli salutaris pictura condecorat.* S. Hieron. epist. ad Laetam de instit. filiae.

(*r*) *Lignum pendentis, cathedra factum est docentis.* S. Aug. serm. 234. in dieb. Paschal., serm. 5. n. 2.

(*s*) *Confractus est Bel, contritus est Nabo.* Is. cap. 46. v. 1.

Idolatra, i sacerdoti dei falsi numi, gli auguri, gl'indovini? Il cielo ha fatto guerra contro di essi (*t*), ha renduti vani i presagj degl' indovini (*u*), ha fatto tacere gli oracoli (*x*), che non seppero mai predire il loro silenzio (*y*), ha confusi e svergognati i fabbricatori degli errori (*z*). Orrido ammasso di pietre divennero i tempj, nell' atterrata ara ravvisa il Sacerdote la sua empietà, il suo errore: lo scandalo per i Giudei, la stoltezza per i Gentili (*aa*), l' infamia per i Romani, in-

---

(*t*) *De caelo dimicatum est contra eos.* Jud. cap. 5. v. 20.

(*u*) *Ego sum Dominus . . . irrita faciens signa divinorum, & ariolos in furorem vertens.* Is. cap. 44. v. 25.

(*x*) Luciano, Giovenale, Stazio, Strabone, e Porfirio, autori Gentili, attestano che gli oracoli ai loro tempi osservavano un profondo silenzio. Sappiamo da S. Gioanni Grisostomo che le reliquie dell' illustre martire san Babila, Vescovo di Antiochia, fecero ammutolire Apollo di Dafne, oracolo molto celebre presso i Gentili, e poco distante dalla testè mentovata città di Antiochia.

(*y*) *Hoc unum vaticinari minime potuerunt, nimirum silentium suum.* S. Greg. Nazianz. or. 39.

(*z*) *Abierunt in confusionem fabricatores errorum.* Is. cap. 45. v. 16. *Errori sono chiamati dal Profeta i simulacri degli Dei.*

(*aa*) *Nos autem praedicamus Christum crucifi-*

degna di essere rammentata da un uom libero, da un cittadino (*bb*), l'adorabile croce è diventata l'altare del mondo. La terra divenne il suo tempio; la terra e il cielo hanno manifestata la di lei gloria (N. II.). Dov'è l'antica Memfi, madre di Poeti, di Filosofi, di Magi? Essa ha deposti i libri de' suoi saggi, si è appigliata alla dottrina di vili pescatori, si gloria nella croce del Nazareno (*cc*). Si vede l'altare dell'Eterno in mezzo all'Egitto; sui confini dell'Egiziana terra si è innalzato un monumento al Signore (*dd*); le vaste Tebaidi divennero il soggiorno della fede, della virtú, dei prodigj. Dov'è l'antica Roma, centro di tutte le genti, padrona dell'

---

xum: Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. 1. Cor. cap. 1. v. 23.

(*bb*) *Nomen ipsum crucis absit non modo a corpore civium Romanorum, sed etiam a cogitatione, oculis, auribus. Harum enim omnium rerum non solum eventus, atque perpessio, sed etiam conditio, expectatio, mentio ipsa denique indigna cive Romano, atque homine libero est.* Cic. pro C. Rabirio.

(*cc*) *Ex Joan. Chrys. Hom. 8. in Matth.*

(*dd*) *In die illa erit altare Domini in medio terrae Ægypti, & titulus Domini juxta terminum ejus.* Is. cap. 18. v. 19.

universo, schiava di tutte le superstizioni (*ee*)? La cerco in Roma stessa, nè piú la ritrovo. Dalle sue rovine è uscita una nuova Roma, centro della fede, della religione. La città forte, la città eccelsa, Roma ha cancellata colla confessione di Cristo la bestemmia scritta sulla di lei fronte (*ff*); l'orgogliosa Roma si umilia dinanzi alla tomba dei Martiri (*gg*).

Quí evvi la mano d'Iddio. Parlarono i saggi del secolo senza ritrarne verun frutto; parla una meschina turba di pescatori, incolta, negletta, priva di facondia, di sostanze (*hh*), annunzia

(*ee*) *Cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus.* S. Leo Magn. serm. 1. Natal. Apost. Petri & Pauli.

(*ff*) *Scriptam in fronte blasphemiam, Christi confessione delesti . . Roma aut fortitudinis nomen est apud Graecos, aut sublimitatis juxta Hebraeos.* S. Hieron. lib. 2. advers. Jovin.

(*gg*) *Movetur urbs sedibus suis, & inundans populus ante delubra semiruta, currit ad martyrum tumulos . . . Solitudinem patitur & in urbe gentilitas.* S. Hieron. epist. ad Laetam, de institutione filiae.

(*hh*) *Adverte caeleste consilium: non sapientes aliquos, non divites, non nobiles, sed piscatores, & publicanos, quos dirigeret elegit, ne traduxisse prudentia, ne redemisse divitiis, ne potentiae, no-*

un Dio uomo a morte condannato, sublimi arcani, incomprensibili misterj; annunzia una legge, che abbatte l' orgoglio dell' uomo, raffrena le sue passioni, e niente gli accorda di umano: si oppongono alle sue voci il rispetto del Giudeo per la sua legge, per i suoi sacerdoti, per i suoi riti, per il suo Tempio; la superstizione del Gentile, e il suo libertinaggio; il cieco furore dell' irritata Sinagoga, il Principe armato di spada, la maestà dell' impero, il lustro della patria, l' oratore, il sofista, il sacerdote (*ii*), i pregiudizj dell' educazione, le massime della politica, i dettami della licenza, dell' interesse (k*k*), la depra-

---

bilitatisque auctoritate traxisse aliquos ad suam gratiam videretur; ut veritatis ratio, non disputationis gratia praevaleret. S. Ambros. lib. 5. in Luc. cap. 6. Vid. Origen. lib. 1. contra Celsum, cap. 62.

(*ii*) " Tutto quello, che vi è di grande nel ,, mondo, si unisce contro di cotesta Religione ,, nascente; gli eruditi, i savj, i re. Gli uni ,, scrivono, gli altri condannano, gli altri uccidono. E malgrado tutte coteste opposizioni, ,, ecco Gesù Cristo in breve tempo regnante sopra gli uni, e sopra gli altri ,, . *Pascal, Pensieri cap.* 15. *num.* 7.

(*kk*) Per conoscere quanto l' umano interesse

vazione del cuore, l'orgoglio dello spirito: che ne avviene? Rimane distrutta la scienza dei saggi, è rigettata la scienza dei prudenti, è convinta di follia la sapienza del secolo (*ll*); alla dottrina di rozzi pescatori si arrendono il Liceo e il Senato, il nobile e il plebeo (N. III.). Cede Platone ad un ignorante pescatore (*mm*).

L'eterno arbitro delle sorti ha cambiata la faccia della terra, il cuore dei popoli, ha spezzati colla sua voce di possanza, di magnificenza i cedri, ha scosso il deserto (*nn*). Egli comandò alla terra di essere feconda, e la terra ubbidí alla

---

fosse contrario all' Evangelica predicazione, leggasi il capo 16., e 19. degli Atti Appostolici.

(*ll*) *Scriptum est enim, perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo . . Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* 1. Cor. cap. 1. v. 19. 20. Vid. Is. cap. 29. v. 14.

(*mm*) *Christus Platonem, seu Philosophos expulit, non per alium Philosophum sapientiorem, sed per imperitum piscatorem.* S. Jo. Chrys. hom. in epist. 1. ad Cor.

(*nn*) *Vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia. Vox Domini confringentis cedros . . . Vox Domini concutientis desertum.* Psal. 28. v. 4. 5. 8.

sua voce; egli disse di voler fondare la sua Chiesa (*oo*), e tosto la sua parola come fiamma consumò le spine, purgò il campo, sparse per ogni dove la salutare semenza. Tale è la possanza della sua parola; l'effetto va sempre ad essa unito: effetto mirabile, stupendo (*pp*). Sia pure disarmata la mano dei Banditori del Vangelo; sieno pure privi di oro, di argento: sta con essi l'Eterno, che comunica la sua possanza persino alle loro vesti (*qq*), persino all'ombra dei loro corpi (*rr*). Miseri pescatori divennero

---

(*oo*) *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, & portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Matth. cap. 16. v. 18.

(*pp*) *Talia quippe sunt verba Dei, opera exhibent, opera mirabilia atque stupenda.* S. Jo. Chrys. lib. *Quod Christus sit Deus*, advers. Jud. & Gent.

(*qq*) *Virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli: ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicinctia, et recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur.* Act. cap. 19. v. 11. 12.

(*rr*) *Magis autem augebatur credentium in Domino multitudo virorum, ac mulierum, ita ut in plateas ejicerent infirmos, & ponerent in lectulis ac grabatis, ut, veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis.* Act. cap. 5. v. 14. 15.

taumaturghi, lo stupore del mondo, il terrore dell' inferno: deboli mortali sembrano diventati gli Dei della terra: ogni loro passo è segnato con un prodigio; ogni loro detto è confermato con un miracolo (*ss*): chi potrà opporsi ai loro trionfi? Essi sono gl' inviati d' Iddio, gli oracoli del cielo; è animata dalla divina virtù la loro voce (*tt*): coi miracoli fecero piegare sotto il giogo della fede i più sublimi ingegni del mondo: coi miracoli hanno conquistata a Gesù Cristo tutta la terra (N. IV.)

M' inganno forse nel credere alla loro dottrina? Da voi, o Dio, proviene l' errore. I miracoli furono sempre il vostro linguaggio; la natura non ha mai ubbidito agl' impostori per confermare l' errore, l' empietà, la superstizione. Sono grandi, sono stupendi i vostri prodigj: voi li fa-

---

(*ss*) *Illi autem profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis.* Marc. cap. 16. v. 20.

(*tt*) *Dominus dabit verbum Evangelizantibus virtute multa.* Psal. 67. v. 12. *Evangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed et in virtute, & in Spiritu Sancto, & in plenitudine multa.* Ad Thessal. cap. 1. v. 5.

ceste per confermarmi nella mia credenza (*uu*). E' troppo bello il mio errore, perchè non lo abbandoni. Sono troppo sensibili gli effetti dello spirito, e della potenza, per rendermelo caro. Ma Dio puó ingannarmi? Può alterare, sospendere il corso della natura per approvare la menzogna? I miracoli non sono la sua voce? Non evvi piú verità sulla terra, se ha il suo trono in cielo l'autor dell'errore. Non ha più altro linguaggio Iddio per farsi intendere dall'uomo, se la voce dei miracoli non è la voce d'Iddio (*xx*). O vile incredulo! tù senti la voce d'Iddio, e temi d'inganno? E' forse soggetto a mentire, come l'uomo (*yy*)? Può essere Dio, se non è

(*uu*) *Domine, si quod credimus, error est, a te decepti sumus: nam ea quae credimus, confirmata signis et prodigiis fuere, quae nonnisi per te facta sunt*. Riccard. a S. Victor. lib. 2. de Trinit. cap. 2.

(*xx*) Sebbene la sola eccellenza dell'Evangelica dottrina sia una chiara prova della di lei divinità, ad ogni modo non farebbe una forte impressione negli uomini rozzi, incapaci di una profonda disamina, se non fosse dai miracoli accompagnata.

(*yy*) *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur.* Num. c. 23. v. 19.

sommamente verace? O Dio, verità eterna, mi vedo attorniato dai prodigj della vostra possente mano, che mi mostrano la verità della Cristiana religione: come posso abbandonarla? Le vostre testimonianze sono degne d'ogni fede (*zz*); credo in voi, credo a voi: vivo tranquillo nella mia credenza. Sono animato dallo spirito di fede, nè lascieró mai di predicare la religione da voi rivelata (*aaa*). Essa sarà sempre nel mio cuore, sarà sempre sul mio labbro. Nacqui nel di lei seno; nel di lei seno terminerò i giorni di mia vita.

NOTE

PAGINA 278.

(N. I.) Sotto l'Imperadore Claudio, e sotto Nerone di lui successore, eravi in Roma un copioso numero di Cristiani, siccome ne fanno piena testimonianza Svetonio (in Claud.), e Ta-

---

(*zz*) *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Psal. 92. v. 7.

(*aaa*) *Habentes autem eumdem spiritum fidei . . . & nos credimus, propter quod & loquimur.* 1. Cor. cap. 4. v. 13.

cito (lib. 15. cap. 44.) Giuliano apostata dice apertamente che prima che san Gioanni scrivesse il suo Evangelio (il che avvenne verso l'anno 96. di Gesù Cristo), già eravi un gran numero di Cristiani nella maggior parte delle città sí della Grecia, che dell'Italia (Julian. apud Cyrill. lib. 10. pag. 327. edit. Berolin.) Plinio nella sua lettera a Trajano (lib. 10. epist. 97.) scrive che le città, le campagne, e i villaggi della Birinia erano ripieni di Cristiani. Massimino nella sua lettera alla città di Tiro, scrive che la Cristiana religione erasi sparsa, per cosí dire, per tutto il mondo. Lo stesso Imperadore nella lettera, che scrisse a Sabino, usa le seguenti parole: " quasi „ tutti gli uomini hanno abbandonato il culto degli „ Dei per unirsi alla società dei Cristiani „. (apud Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 9. cap. 7.) Ai tempi di san Giustino erano sí numerosi, e sì sparsi per tutto il mondo i Cristiani, che non eravi alcun paese, nè alcuna nazione sí selvaggia, e sí poco colta, la quale non adorasse Gesú Cristo. Vedasi la dotta opera del Fabrizio, che ha per titolo: *Salutaris lux Evangelii etc.*

Questo stupendo prodigio operato da Dio nella propagazione dell'Evangelio non si vuole in verun

conto riconoscere dal Frereto, e però attribuisce a pregiudizio, e a seduzione la conversione sì dei Giudei, che dei Gentili. " L'esperienza, dice „ egli, c' insegna che gli uomini usano maggiore „ prudenza negli affari temporali, che negli spi- „ rituali; poichè riguardo ai primi si determinano „ ordinariamente dopo avergli eglino stessi esami- „ nati; all' opposto negli altri si lasciano guidare „ dalla prevenzione, o dalla seduzione „. Così il Frereto (*Examen critique des Apologistes de la Réligion Chrétienne*), che ragionando all' usanza degl' increduli, non riflette che la dottrina dell' Evangelio, e le circostanze dei tempi esigevano e dai Giudei, e dai Gentili ogni più esatta pruden- za, prima che risolvessero di abbracciare il Cri- stianesimo. E come no, se la conversione alla fede era intimamente unita cogli affari temporali, in guisa che il farsi Cristiano era lo stesso che ab- bandonare le sostanze ingiustamente acquistate, le crapole, la dissolutezza, per imprendere una via ricoperta di spine, aspersa di lagrime, di sangue; ed era lo stesso che esporre a rischio i beni, l' onore, la vita, poichè a quei tempi erano i Cri- stiani dal cieco furibondo Idolatra, e dall' ostinato Giudeo barbaramente perseguitati. Dunque la stes-

sa obbiezione di Frereto ci dà a conoscere che usarono tutta la prudenza quanti convertironsi in quei tempi all' Evangelica fede, e però gli possiamo dire colle parole di san Prospero in epigram.

. . . . Te stylus iste
Conficit, & verbis perderis ipse tuis.

Che se molti rimasero nella loro ostinazione, ció dimostra unicamente che alla conosciuta verità vollero preferire i loro vizj, il loro temporale vantaggio. " E' egli forse da credere che un uo-,, mo di tanta sapienza, qual fu Salomone, cre-,, desse che a qualche cosa potesse esser utile il ,, culto degl'idoli? No certamente; ma non sep-,, pe egli resistere all' amor delle donne, il qual ,, amore a tal disordine lo strascinava ,, (*Aug. de Genes. ad litter. lib.* 11. *num.* 59.) Tanto appunto avvenne negli ostinati Gentili, che non ebbero il coraggio di sacrificare alla verità i pregiudizj dei sensi, le illusioni dello spirito, le loro passioni, le loro sostanze, la loro vita.

A sí stupendo stabilimento taluni obbiettano quello della legge di Maometto, senza riflettere che noi non proviamo la divinità della Cristiana Religione dalla sola di lei propagazione, ma bensì dall' essersi propagata a fronte d' ogni ostacolo, e

senza giammai servirsi di quei mezzi umani, che avrebbero in qualche maniera potuto contribuire a' suoi progressi. Ora chi ha una leggier tintura di quanto avvenne ai tempi di Maometto, non si maraviglia che l' Alcorano sostenuto da cento mila soldati, sia stato abbracciato da popoli vinti, e ignoranti. Sentiamo l' Abbate Parà, che assai vivamente descrive la somma differenza che vi passa tra lo stabilimento dell' Alcorano, e quello dell' Evangelio." L'Alcorano, scrive egli, ha detto al
„ voluttuoso, prendi piú mogli, e saziati di piaceri; all' ambizioso, io ti dono tutt' i beni della
„ terra, abbi solamente il coraggio d' invadergli;
„ al sanguinario, armati, e fa scorrere a rivi il
„ sangue. Il Vangelo dice all' uomo voluttuoso,
„ mena una vita casta e pura; all' uomo ambizioso, cattiva e raffrena i tuoi desiderj; all'
„ uomo sanguinario, sii dolce e affabile. Lo stabilimento dell' Alcorano non è che l'opera della
„ passione: lo stabilimento del Vangelo non ha
„ potuto essere che l' opera della grazia celeste.
„ L' Alcorano ha detto al suo secolo, Popoli, tremate dinanzi a Maometto, il quale si appressa
„ colla sciabla alla mano, alla testa de' suoi feroci eserciti: adottatene la legge, o risolve-

„ tevi di morire pel ferro, e pel fuoco. Il Van-
„ gelo ha detto pacificamente alle nazioni congiu-
„ rate contro di lui, credete in un Dio di santità
„ e di pace, che incarnato e morto per espiare
„ le vostre iniquità, v'impone per bocca di do-
„ dici pescatori, gente senza potere, senza cre-
„ dito, e senza talenti, di adottare una Reli-
„ gione contraria alle vostre idee, ai vostri sensi,
„ alle vostre passioni; di staccare lo spirito e il
„ cuore da tutto ció, che piú vi tiene attaccati
„ a questo mondo manchevole, di preferire la
„ povertà alle ricchezze, i patimenti ai piaceri,
„ l'umiltà agli onori; di vivere santamente e au-
„ steramente, come questo Dio annichilato per
„ voi, ed essere incessantemente pronti a sagri-
„ ficare con generoso animo per lui le vostre so-
„ stanze, e la vostra vita. L'esito dell'Alcorano
„ è un successo di forza tirannica, opera pura-
„ mente umana: l'esito del Vangelo è un suc-
„ cesso evidentemente soprannaturale, e miracolo-
„ so, opera essenzialmente divina „. Parà ragio-
namento terzo sopra la Religione.

Rimarrebbe ora a dire qualche cosa della pre-
tesa riforma di Lutero, e di Calvino, la quale
dilatossi in brevissimo tratto di tempo, se non

si sapesse che le di lei massime conformi ai pravi appetiti della corrotta natura, furono il principale motivo, per cui venne da molti abbracciata. " Sono pur grate e piacevoli, dice Erasmo, le ,, seguenti massime: Nessuno è obbligato a con- ,, fessare i suoi peccati al Sacerdote; ad osserva- ,, re le leggi dei Pontefici sopra i digiuni, e le ,, astinenze; a mortificare il corpo con opere sod- ,, disfattorie; Gesù Cristo ha soddisfatto per noi ,, abbondantemente. Nulla importa per il conse- ,, guimento dell' eterna salute che le nostre opere ,, sieno buone, o cattive; crediate soltanto che ,, Gesù Cristo è morto per riscattarvi, e sarete ,, salvo, qualunque sieno le vostre opere . . Non ,, è permesso fare dei voti, e debbonsi rivocare ,, i voti fatti. Tutti possono contrarre matrimo- ,, nio, nè evvi autorità che possa contrastare un ,, tal diritto a persona veruna. Queste lezioni, e ,, altre di tal natura lusingano di primo lancio, ,, ma conviene avvertire che la bevanda raddol- ,, cita col miele non contenga un mortifero ve- ,, leno ,,. (*Erasm. Epist. ad fratres inferioris Germaniae edit. Paris.* 1545. *apud Simonem Colinaeum*).

PAGINA 280.

(N. II.) Si allude e al miracolo avvenuto sulla terra qualora da sant' Elena, madre di Costantino il Grande, fu ritrovata in Gerusalemme la croce: miracolo, che diede evidentemente a conoscere quale delle tre ritrovate croci fosse quella del Salvatore (*Rufin. lib.* 10. *hist. cap.* 7. & 8.); e a quella luminosa croce, che comparve in cielo verso l' anno 351. ai sette di maggio nei giorni della Pentecoste. Di quest' apparizione avvenuta a' suoi tempi ne scrisse tosto s. Cirillo Gerosolimitano all' Imperadore Costanzo, notificandogli che una grandissima croce composta di luce era comparsa sopra il Golgota, e stendevasi sino al monte Oliveto; che fu veduta per lo spazio di molte ore non da una o due persone, ma da tutto il popolo della città, e che non solo i Cristiani, ma gli stessi Gentili portatisi in quei giorni a Gerusalemme da diverse parti, lodavano Gesú Cristo, conoscendo per esperienza che la santa dottrina dei Cristiani non è fondata sulle persuasive dell' umana sapienza, ma sopra i sensibili effetti dello spirito, e della possanza d' Iddio.

PAGINA 283.

(N. III.) Jairo capo della Sinagoga, (*Marc. cap.* 5., *Luc. cap.* 8.), Zaccheo capo dei pubblicani (*Luc. cap.* 19.), il Centurione, di cui commendò il Redentore la fede, (*Matth. cap.* 8.), l'Offiziale della corte di Erode, che credette in Gesù Cristo con tutta la sua famiglia (*Joan. cap.* 4.), Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo, dottori della legge, l'Eunuco Barone di Candace, regina degli Etiopi, Apollo Alessandrino, il Proconsole Sergio, Erasto Tesoriere di Corinto, Crispo capo della Sinagoga, Timoteo che sin dalla sua fanciullezza era stato allevato nello studio delle sacre lettere, Dionigio Areopagita (*ex Act. Apostol.*), e i Cristiani della casa di Nerone, dei quali parla s. Paolo nella sua lettera ai Filippesi (*cap.* 4. *v.* 22.), ci danno bástevolmente a conoscere essere falso quanto scrive Mr. Freret alla pag. 104. del suo *esame critico degli Apologisti della Religione Cristiana*, cioè " che il Cristianesimo da „ principio fu unicamente abbracciato dal popolo „. Molto piú apparisce la falsità di tal proposizione, se diamo una breve occhiata e ai Sacerdoti della Giudaica legge, dei quali un copioso numero si convertí alla fede, siccome lo attesta san Luca

(*Act. cap. 6. v. 7.*), e alla storia dei primi secoli della Chiesa, la quale annovera tra i Cristiani un Flavio Clemente cugino germano dell' Imperatore Domiziano, un Acilio Glabrione Console, una Domitilla parente del mentovato Imperatore, e sposa di Clemente. Sappiamo da Tertulliano che " le città, le isole, i villaggi, i castelli, le
" radunanze, le armate, le tribú, le decurie, il
" palazzo, il Senato, il Foro erano ripieni di
" Cristiani (*a*), e che l' Imperatore Severo aven-
" do inteso che molti uomini cospicui per la loro
" nobiltà, e molte illustri matrone avevano ab-
" bracciato il Cristianesimo, non solo si astenne
" dal recar loro il menomo danno, ma inoltre
" si oppose al popolo, che furibondo voleva
" scagliarsi contro i Cristiani (*b*) ". Sappiamo da san Cipriano (*epist.* 82.) che l' Imperatore Valeriano comandò che i Senatori, le persone di

---

(*a*) *Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, Senatum, forum*. Tertull. Apologet. c. 37.

(*b*) *Clarissimas foeminas, & clarissimos viros Severus sciens hujus sectae esse, non modo non laesit, verum & testimonio exornavit, et populo furenti in nos palam restitit*. Idem ad Scapulam num. 4.

rango, i cavalieri Romani, i quali avevano abbracciato il Cristianesimo, fossero spogliati delle loro dignità, e delle loro sostanze, e fossero puniti coll' estremo supplizio, se perseveravano nella professata Religione; che le Matrone Romane fossero private dei loro beni, e mandate in esilio. Clemente Alessandrino, che vissuto nei primi secoli della Chiesa, poteva saperne assai piú di Frereto, paragonando la dottrina di Cristo con quella dei piú celebri Filosofi, fa vedere che costoro piacquero unicamente ai Greci, e di questi nè anche a tutti, ma ad una sola parte; per lo contrario gli Appostoli sparsero la dottrina di Cristo per tutto il mondo, e indussero i Greci, e i Barbari, intiere città, intieri villaggi, intiere famiglie ad abbracciarla, neppure eccettuatine i Filosofi, tra i quali non pochi si convertirono alla vera fede (*c*). La scuola di Plotino, che fioriva

(*c*) *Philosophis Graecis solis, neque his omnibus placuere . . . Magistri autem nostri verbum non mansit in sola Judaea, ficut Philosophia in Graecia, sed diffusum est per totum orbem terrae, Graecorum fimul & Barbarorum gentibus, & vicis, et totis urbibus persuadens, totas domos, & seorsum unumquemque ex his qui auscultarunt, & ex ipsis*

in Roma ai tempi degli Appostoli, ebbe molti seguaci forniti di raro talento, e tra questi furonvi alcuni, che avendo conosciuto essere Gesù Cristo l' immutabile verità e sapienza, abbracciarono la di lui dottrina (*d*). Non è per voi, diceva Arnobio ai Gentili, un possente motivo di credere, il vedere che in sí breve tempo la virtú del nome di Gesú Cristo si è sparsa per tutta la terra; . . . che uomini di grand' ingegno, Grammatici, Rettori, Legisti, Medici, Filosofi si portano con sollecitudine alla sua scuola, ove docili alle di lui lezioni, depongono umilmente i sentimenti di confidenza, che avevano nelle loro proprie cognizioni (*e*)? Sappiano una volta, scrive san Girolamo,

---

etiam Philosophis non paucos jam traducens ad veritatem. Clemens Alexandr. lib. 6. Strom. n. 18.

(*d*) *Tunc Plotini schola Romae floruit, habuitque condiscipulos multos acutissimos & solertissimos viros, quorum aliqui Dominum Jesum Christum ipsius veritatis atque sapientiae incommutabilis, quam conabantur attingere, cognoscentes personam in ejus militiam transierunt.* S. Aug. epist. 118. ad Dioscorum.

(*e*) *Nonne vel haec saltem fidem vobis faciunt argumenta credendi, quod jam per omnes terras in tam brevi temporis spatio, immensi nominis hujus sacramenta diffusa sunt? . . quod tam magnis in-*

sappiano una volta Celso, Porfirio, Giuliano, rabbiosi cani contro Cristo, sappiano i loro seguaci, i quali pensano che la Chiesa non abbia avuto dei Filosofi, degli Oratori, dei Maestri, sappiano quanti, e quali uomini l'abbiano fondata, edificata, e ornata; e cessino d'accusare la nostra fede di una rozza semplicità, e conoscano piuttosto la loro ignoranza (*f*). Noi possiamo dire lo stesso a Frereto, rammentandogli i Tertulliani, gli Origeni, i Giustini, i Quadrati, gli Aristidi, e molti altri celebri uomini, i quali sono altrettanti testimonj, che depongono contro di lui, e lo convincono di menzogna, siccome convincono altresí

---

geniis praediti Oratores, Grammatici, Rhetores, Consulti juris ac Medici, Philosophiae etiam secreta rimantes, magisteria haec expetunt, spretis quibus paullo ante fidebant? Arnob. disput. advers. Gent. lib. 2. num. 3.

(*f*) *Discant ergo Celsus, Porphyrius, Julianus, rabidi adversum Christum canes, discant eorum sectatores, qui putant Ecclesiam nullos Philosophos, & eloquentes, nullos habuisse doctores, quanti, & quales viri eam fundaverint, extruxerint, & ornaverint: & desinant fidem nostram rusticae tantum simplicitatis arguere, suamque potius imperitiam agnoscant.* S. Hieron. de Scriptor. Ecclesiast. in proëm.

di falsità e il filosofo Celso, e l'apostata Giuliano, che prima del Frereto avevano fatta la stessa obbiezione. Gl' increduli dei nostri giorni dicono niente di nuovo.

L' Autore dei *pensieri filosofici* non puó soffrire che si faccia menzione dei Tertulliani, dei Cipriani, degli Agostini, e di tanti altri uomini dottissimi, che abbracciarono il Cristianesimo. „ Tutto giorno, cosí scrive al §. 56., dicesi agl' „ Increduli: Chi siete voi per attaccare una Re„ ligione, che i Paoli, i Tertulliani, gli Atanasj, „ i Grisostomi, gli Agostini, e tanti altri illustri „ personaggi hanno sí coraggiosamente difesa?... „ Vano raziocinio. Le cognizioni d' un Ministro „ non sono una prova della verità d' una Reli„ gione ". Sia cosí, lo saranno almeno le cognizioni dei Filosofi. Ora i Tertulliani, gli Arnobj, gli Origeni, e tanti altri non erano Filosofi prima di essere Ministri? Non abbracciarono il Cristianesimo nel tempo appunto in cui erano Filosofi? Dunque lo abbracciarono indotti da intima persuasione, e la loro conversione sarà sempre una prova incontrastabile di quei luminosi caretteri di verità, di cui è fregiata la Cristiana Religione: verità, che da essi non fu conosciuta

perchè erano Cristiani, ma perchè la conobbero essendo Gentili, e Filosofi, perció si fecero Cristiani.

PAGINA 285.

(N. IV.) Tutti gli Apologisti della Cristiana Religione, tutt' i Padri della Chiesa (*a*) fanno menzione dei miracoli operati dai Discepoli di Gesù Cristo. E' cosa superflua il trattenersi a lungo su tal punto, essendo la stessa conversione dei Gentili un' evidente prova dei miracoli fatti dagli Appostolici Ministri. Come mai in tempi si eruditi ed illuminati avrebbero credute quelle cose, che sembravano affatto incredibili, se chi le annunziava non avesse fatto alcun miracolo (*b*)? Come avrebbero creduto che un uomo crocifisso fosse risorto, se i miracoli operati dai Discepoli di Gesú Cristo non avessero

(*a*) *Justin. Apolog.* 1., *& dialog. advers. Tryphon.*, *Tertull. Apolog.*, *Hilar. advers. Constantium Imperat.*, *Hieron. advers. Vigilant.*, *& Epist.* 27. *ad Eustoch.*, *Sulpic. Sever. Dialog.* 3., *Paulin. Poëm.* 7.

(*b*) *Unde temporibus eruditis, & omne quod fieri non potest respuentibus, sine ullis miraculis nimium mirabiliter incredibilia credidit mundus?* S. Aug. de Civit. Dei lib. 22. cap. 8.

evidentemente fatto conoscere che non mentiva chi annunziava la di lui risurrezione (c)?

Sí forte motivo di credibilità, quali sono i miracoli, ci viene tolto dallo Spinosa, il quale dice ch' essi sono impossibili, perchè l' ordine della natura non può essere interrotto, o cangiato, senza che quindi non ne nasca mutazione in Dio. Così ragiona quel gran Metafisico, che per imporre ai semplici si è servito del metodo geometrico (senza però averne l' esattezza, e la precisione) nella dimostrazione delle sue scempiaggini, ed empietà. Già si sa che Dio è immutabile, senza che Spinosa ce lo ricordi, e si sa altresì che Dio non forma un nuovo disegno qualora fa qualche miracolo. Tutto è a lui presente; egli ha veduti tutt' i tempi, e li vede continuamente nella sua adorabile essenza. Sin dall' eternità egli stabilì di operare in certe circostanze oltre il consueto corso della natura, qualunque volta la sua gloria cosí esigesse. I miracoli che farà sino alla consumazione dei secoli sono ugualmente antichi in lui, quanto lo è il decreto della formazione

(c) *Vid. Euseb. Demonstr. Evangel. lib.3. cap.9., & Joan. Chrysost. in S. Babylam contra Julian., & Gentil.*

del mondo? Qual mutazione pertanto si fa in Dio, se i fenomeni contrarj, o superiori al consueto corso della natura, che miracoli si chiamano, furono da lui preveduti, e preordinati, cosicchè nel fargli *Opera mutat*, come scrive S. Agostino lib. 1. Confess. *consilia non mutat*? Ripugna forse il miracolo per parte della materia? Chi sarà sì stolto di asserirlo, sapendo che questa è indifferente a qualunque figura e disposizione, a qualunque accrescimento o diminuzione di forze, e a qualunque nuova determinazione di moto?

„ Ma un miracolo, soggiunge l' Autore del „ Dizionario Filosofico (Art. *Miracles*), è la vio„ lazione delle leggi matematiche, divine, immu„ tabili, eterne, e in conseguenza è una con„ traddizione nei termini ". Cosa è questa violazione delle leggi matematiche? Forse che una cosa esista, e non esista nel medesimo tempo; che due e due facciano cinque? Se ció da lui s' intende, sbandisca pure ogni timore di veder violate le leggi matematiche, poichè miracoli di tal sorta Dio non gli ha fatti mai, e ripugna che li possa fare. Dio nel fare i miracoli cangia, sospende il corso della natura, egli è il sovrano arbitro: come c' entra dunque la violazione delle

leggi? Perchè queste si chiamano *immutabili*, se Dio ha stabilito di cangiarle in certi particolari casi? Chiaminsi pure *eterne* le leggi della natura; ma chiamisi pur anche *eterna* la mutazione di queste leggi da Dio stabilita.

Agl' Increduli, che negano i miracoli, debbonsi aggiungere coloro che li mettono in dubbio, perchè non conosciamo tutta la virtú dei semplici, tutte le forze della natura, e tutte le sue leggi. Bramerei sapere da costoro ove ritrovisi quella prodigiosa erba, che fa ritornare l' anima nel corpo, che fa parlare l' uomo in diversi linguaggi da lui non mai imparati, e se sia secondo le leggi della natura che il sole si fermi alla voce d' un uomo.

CAPO DECIMOSESTO

L'ECCELLENZA DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Spirito del Savio, cuore dell' Eroe, anima del Giusto, egli è pur vero che nell'Evangelica legge sí pura nella sua morale, sì sublime ne' suoi dogmi, sì nobile ne' suoi sentimenti, voi ritrovate il divin lume che vi rischiara, la sovrana forza che v' incoraggisce, la vera virtú che vi adorna. Tra foltissime tenebre avvolte le idolatre nazioni, fissi tengono, e immobili sulla terra i loro sguardi; ma voi colla scorta dell' Evangelio sormontate l' altezza dei cieli, al luminoso trono vi accostate della divinità, e ravvisate maestosamente assiso su di esso l' Autore di tutto ciò che vegeta e vive in natura, l' arbitro sovrano della vita e della morte, il fonte d' ogni verace bene. Anima mia, che fai su questa terra? Tu pur anche spicca ratto un volo sino al cielo, senza temere che in quella vasta regione la gloria della Maestà ti opprima. L' Evangelio stesso, che ti parla

d' Iddio, guida si fa de' tuoi passi, ti conduce nel seno d' Iddio, in quell' immenso oceano di verità, di santità, di gloria, e ti mostra chi sia quel Dio, che di eterno piacere ricolma gli abitatori della Città Santa, della celeste Gerusalemme.

Egli è (*a*); brevi accenti, degni di quel Dio che gli ha profferiti; maestose voci, che mi fanno conoscere l' infinita grandezza del Sovrano Essere. Egli è per se stesso; ha un' esistenza senza principio, ha una durata senza fine: unica cagione della sua esistenza, non puó avere limiti nelle sue perfezioni. Egli è Onnipossente: disse, e fu eseguito il suo cenno: comandò, e uscí ad un tratto il mondo dal nulla (*b*), comparve il lume, si stesero i cieli, risplendettero gli astri; la sua volontà è la misura delle cose, la sua parola n' è il fine, e l' esecuzione (*c*). Egli è im-

---

(*a*) *Ego sum qui sum*. Exod. cap. 3. ℣. 14. *Deus . . . semper est. Nam erat, & erit, nostri temporis fluxaeque naturae segmenta sunt.* S. Greg. Nazianz. Orat. 38.

(*b*) *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt*. Psal. 32. ℣. 9.

(*c*) *S. Ambros. in Hexaëm. pag.* 24.

menso; il cielo è il suo seggio, e la terra è sgabello a' suoi piedi (*d*). Se salgo al cielo, ivi lo trovo; se discendo nell' inferno, qui pure è presente. Se vado ad abitare nelle ultime parti del mare, colà altresí mi guida la sua mano, e sono sotto il potere della sua destra (*e*). Se dico di nascondermi nelle tenebre, si rischiarano le tenebre al pari del giorno (*f*). Tutto è da Lui, tutto è per Lui, tutto è in Lui (*g*); in esso ho la vita, il moto, l' esistenza (*h*): io sono in Dio, e Dio è nel mio seno; egli rinchiude in se stesso tutte le cose, circonda ció che riempie, e riempie ció che circonda. Qual profondo rispetto non

---

(*d*) *Haec dicit Dominus: Caelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum*. Is. cap. 66. ℣. 1.

(*e*) *Si ascendero in caelum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me: & tenebit me dextera tua*. Psal. 138. v. 7. 8. 9.

(*f*) *Tenebrae non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur*. Psal. 138. v. 12.

(*g*) *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*. Rom. cap. 11. v. 36.

(*h*) *In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus*. Act. cap. 17. v. 28.

debbo a quel Dio, in cui esisto, e vivo! Non vi è neppur uno de' miei ossi, che non debba lodarlo, e dirgli non esservi cosa simile a lui (*i*). Egli è saggio, infinitamente saggio ne' suoi fini, e nelle vie, che ai medesimi conducono: egli fa servire a' suoi disegni la terra e il cielo, gli animali e gli elementi, i giusti e gli empj, Giuseppe nella prigione, il gran Ciro sul trono. Egli è la stessa bontà; mi ama qual Padre, mi assiste qual Nume; mi previene colle sue grazie, spande sopra di me i suoi doni, in me li corona coronando i miei meriti, estende sopra tutti le sue cure, sono egualmente oggetto del suo amore e i Pastori, e i Monarchi (*k*). Egli è Spirito (*l*),

(*i*) *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Psal. 34. v. 10.

(*k*) *Pusillum, & magnum ipse fecit, & aequaliter cura est illi de omnibus*. Sapient. cap. 6. v. 8.

(*l*) E' cosa facilissima il comprendere che Dio non può essere corporeo. Se fosse tale, egli sarebbe composto di parti, ciascheduna delle quali o esisterebbe da se stessa, o avrebbe ricevuta da altri la sua esistenza. Nel primo caso, ogni parte sarebbe un Dio distinto; nel secondo caso, vi sarebbe nell' Essere esistente da se stesso qualche cosa, che non esiste da se, il che è una manifesta contraddizione.

e chiunque l' adora, dee adorarlo nello spirito, e nella verità (*m*): se vado a Levante, non lo vedo; se a Ponente, non si presenta a' miei sguardi. Mi è ugualmente invisibile, o all'Aquilone mi rivolga, o all' Austro (*n*). Egli è un Essere il più semplice nella sua perfezione, il più perfetto nella sua semplicità, eterno nella sua esistenza. Non vi era il mondo, vi era Dio; non vi era il tempo, vi era Dio, Dio infinito, infinitamente beato; non soggetto nè a mutazione, nè a veruna vicenda (*o*). Sono degne di lui quelle sublimi idee, che della sua Maestà desta nella mia mente la Cristiana Religione; sono degni dell' uomo quegli omaggi di spirito e di corpo, ch' essa mi prescrive di rendere all' unico Autore di mia esistenza: omaggi troppo deboli,

---

(*m*) *Spiritus est Deus: & eos, qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare*. Joan. cap.4. v. 24.

(*n*) *Si ad orientem iero, non apparet: si ad occidentem, non intelligam eum. Si ad sinistram, quid agam? non apprehendam eum: si me vertam ad dexteram, non videbo illum*. Job. cap. 33. v. 9. 10.

(*o*) *Apud quem non est mutatio, nec vicissitudinis obumbratio*. Epist. Jacob. cap. 1. v. 17.

perchè partono da un cuore limitato; ma omaggi degni d' Iddio, perchè avvalorati dal merito infinito del divin Riparatore.

Con indissolubile nodo mi unisce Gesú a Dio; col più stretto nodo di sociale amore mi unisce Gesú all' uomo. Mi comanda di amare Dio con tutto il mio cuore; m' impone di amare i miei simili come amo me stesso (*p*). Quanto mi sorprendono, mi allettano questi dettami d'amore, di beneficenza, in cui vi trovo la gloria d' Iddio, la mia pace, la salvezza della mia patria, i vantaggi dello Stato (*q*)! Il debole limi-

(*p*) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum & primum mandatum. Secundum autem ſimile est huic: Diliges proximum tuum, ſicut teipsum.* Matth. cap. 22. v. 37. 38. 39.

(*q*) *Hîc etiam laudabilis reipublicae salus: neque enim conditur & custoditur optime civitas, niſi fundamento & vinculo fidei, firmaeque concordiae, cum bonum commune diligitur, quod summum ac verissimum Deus est, atque in illo invicem sinceriſſime se diligunt homines, cum propter illum se diligunt, cui, quo animo diligant, occultare non possunt.* Cosí S. Agostino nella sua Lettera a Volusiano (Epist. 137. num. 17.) parlando dei due accennati precetti.

tato spirito dell' uomo può esserne stato l' inventore? Puó essere dell' uomo quella dottrina, che lo umilia, e si oppone ai dettami della sua guasta natura? Che m' insegnano il Portico, il Liceo, l' Accademia? Alcune verità coll' errore confuse, col delitto, colla superstizione. Nel solo Vangelo tutto è vero, puro, giusto, santo, grande, nobile, elevato, semplice nell' espressioni, sublime nei pensieri, pieno di energia, di forza, concatenato nelle sue parti, certo ne' suoi principj, infallibile nelle sue conseguenze. Il solo Vangelo rischiara la mia mente, e colla sua scorta vinco i Filosofi della Grecia, e di Roma (*r*); il solo Vangelo mi parla al cuore, e riforma i miei costumi. Mi prescrive la purità nelle parole, nei pensieri, nelle azioni, la giustizia, la santità, la pratica di tutte quelle cose, che mi rendono caro a Dio, che mi fanno acquistare l' altrui amore, l' altrui stima (*s*); mi propone l' esempio

---

(*r*) Ved. la Nota 5. del Capo IX.

(*s*) *Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate.* Ad Philip. cap. 4. v. 8.

del divin Legislatore, e m' invita all' Eroismo. Nell' Evangelio ritrovo la saggia prudenza, l'esatta giustizia, le sante leggi del conjugale nodo, del paterno amore, del figliale rispetto, i giusti limiti del comando e dell' obbedienza, i sacri legami che mi uniscono al Principe, a' miei simili (N. I.). Qui imparo a conoscere la santità della Religione, la nobiltà della mia anima, la viltà del mio corpo, la moltitudine delle mie miserie, la vanità del mondo, della sua gloria, de' suoi piaceri, delle sue pompe; qui apprendo che beati sono i mansueti, gli afflitti, i giusti, i misericordiosi (*t*); che a Dio debbo la pietà; la giustizia a' miei simili, la mortificazione a me stesso (*u*); che all' amarezza delle mie lagrime succederanno i piú dolci conforti (*x*). O cuore dell'

(*t*) *Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram. Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Matth. cap. 5. v. 4. & seqq.

(*u*) *Apparuit enim gratia Dei salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & secularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc seculo.* Ad Tit. cap. 2. v. 11. 12.

(*x*) *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Matth. cap. 5. v. 5.

uomo, godi pure i frutti dell' Evangelica pace: essa sbandisce da te il livore, l' invidia, l'odio, la vendetta; nel generoso perdono delle ricevute ingiurie, nella liberalità, nella beneficenza consiste il carattere del vero Cristiano; egli stringe al seno qual amato fratello, chi l' offese qual mortale nemico (*y*); vince colla sua bontà l'altrui malizia, co' suoi benefizj i ricevuti oltraggi (*z*); sta ai fianchi del famelico per nutrirlo; senza fasto impiega le sue beneficenze nel soggiorno dell' indigenza, dell' afflizione, della miseria; eseguisce i doveri di figlio, di padre, di servo, di padrone, di sposo, di amico (*aa*); rende a ciascheduno ció che gli deve, il tributo, il rispetto, l' onore (*bb*); sacrifica per il pubblico van-

---

(*y*) *Diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos: & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Matth. cap. 5. v. 44.

(*z*) *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Rom. cap. 12. v. 21.

(*aa*) *Filii obedite parentibus vestris in Domino... Patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros: sed educate illos in disciplina & correptione Domini. Servi obedite dominis carnalibus cum timore &c. Et vos domini, eadem facite illis, remittentes minas &c.* Ad Ephes. cap. 6. v. 1. & seqq.

(*bb*) *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum,*

taggio e sostanze, e vita; sacrifica alla carità i suoi risentimenti; ai doveri della Religione sacrifica le sue passioni.

Generosi sacrifizj! sostenuti dalla divina mano, ricompensati dalla divina beneficenza. Mi dice l'Evangelio che l'immortale corona, la visione d'Iddio saranno il premio delle mie virtuose azioni. Che nobile destino! Sono nato per il cielo. Gesù Cristo mi rivela la vita e l'immortalità, e mi promette il divin ajuto per giungervi *(cc)*: sono presenti a' miei sguardi i secoli eterni, che debbono succedere ai fugaci giorni di questo mondo: è presente al mio pensiero quel celestiale Padre, che pietoso mi porge la mano per ritrarmi dalle vie della perdizione, e ricondurmi sulla via della pace, e della vera felicità. Egli è Dio, e vuol essere chiamato col nome

---

tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem. Ad Rom. cap. 13. v. 7.

(cc) Manifestata est autem nunc (gratia) *per illuminationem Salvatoris nostri Jesu Christi, qui destruxit quidem mortem, illuminavit autem vitam, & incorruptionem per Evangelium*. 2. Ad Timoth. cap. 1. v. 10.

di Padre *(dd)*. Sono suo figlio: ho ricevuto in Gesú Cristo non già uno spirito di servitú e di timore, ma lo spirito di adozione di Figliuolo d'Iddio *(ee)*. Non evvi chi sia padre quanto egli, nè havvi chi lo sia di piú *(ff)*. Dolce nome di Padre, che risveglia in Dio la sua pietà, e desta in me i più teneri affetti! Amabile nome, che parla per mio vantaggio *(gg)*! Da me

---

(*dd*) *Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es in coelis &c.* Matth. cap. 16. v. 9. *Hoc nomen nemo nostrum in oratione auderet attingere, nisi ipse nobis sic permisisset orare ... Quanta Domini indulgentia! Quanta circa nos dignationis ejus, & bonitatis ubertas! Qui sic voluerit nos orationem celebrare in conspectu Dei, ut Deum Patrem vocemus &c.* S. Cyprian. lib. de Orat. Dominic.

(*ee*) *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus Abba* (Pater). Rom. cap. 8. v. 15.

(*ff*) *Quis ille nobis intelligendus est Pater? Deus scilicet; tam Pater nemo, tam plus nemo.* Tertull. de poenit. cap. 8.

(*gg*) *Quo nomine* (Pater noster) *& caritas excitatur; quid enim carius filiis debet esse quam Pater? Et supplex affectus, cum homines dicunt Deo,* Pater noster, *& quaedam impetrandi praesumtio, quae petituri sumus ... Quid enim jam non det filiis petentibus, cum hoc ipsum ante dederit, ut filii essent?* S. Aug. de Serm. Dom. in Monte lib. 2. cap. 16.

solo non posso seguire la mia strada; da me solo non posso regolare i miei passi *(hh)*; è stretta la via, che conduce alla vita *(ii)*: non giungerò al termine della mia nobile carriera? L'Evangelio ravviva le mie speranze; mi mostra in Dio un Padre, e nel Padre ritrovo il mio sostegno, la mia guida. Ho l'Eterno a' miei fianchi; quell' onnipotente mano, che mi trasse dal nulla, e sul nulla tiene sospesa la terra *(kk)*, quella stessa mano mi conduce al cielo. Benefica mano, che asciuga le mie lagrime, addolcisce le mie pene, mi colma de' suoi favori! Felice quell' istante, in cui giunsi a scoprirla! Almeno avessi corrisposto alla moltitudine, alla grandezza delle sue beneficenze. Mi rattrista la ricordanza de' miei traviamenti. Ho peccato. Non mi rimane che piangere le offese fatte a un Dio benefico, a un Padre amoroso. In pena dell' originale colpa venne il pianto:

(hh) Scio, Domine, quia non est hominis via ejus: nec viri est ut ambulet, & dirigat gressus suos. Jerem. cap. 10. v. 23.

(ii) Quam angusta porta, & arcta via est, quae ducit ad vitam! Matth. cap. 7. v. 14.

kk) *Appendit terram super nihilum* Job. cap. v. 7.

ora si cangino in rimedio a' miei mali le mie lagrime.

NOTE

PAGINA 312.

(N. I.) „ La Cristiana Religione assoggetta le
„ mogli ai loro mariti, non per soddisfare le
„ loro passioni, ma le assoggetta con una casta
„ e fedele obbedienza per il legame d'una scam-
„ bievole unione, e per il bene d'una comune
„ posterità. Essa costituisce il marito superiore
„ alla moglie, non perchè tratti con disprezzo
„ il debole sesso, ma perchè le comandi secon-
„ do le leggi d'un puro, e sincero affetto. Essa
„ sottomette i figliuoli ai loro genitori con una
„ volontaria servitù, e dà ai genitori un impe-
„ ro di dolcezza, e di benevolenza sopra i loro
„ figliuoli. Essa unisce assieme i fratelli coi le-
„ gami della Religione, che sono molto più forti
„ dei legami del sangue. Essa unisce con uno
„ scambievole amore coloro, che sono uniti o
„ per congiunzione di sangue, o per alleanza,
„ conservando altresí i legami della natura, e
„ della volontà. Essa insegna ai servi di dipen-
„ dere dai loro padroni non tanto per la neces-

,, sità della loro condizione, quanto per il pia-
,, cere di servirgli. Essa obbliga i padroni a trat-
,, tare dolcemente i loro servi, sul riflesso del
,, loro comune padrone che è Dio, e fa che
,, sieno piuttosto inclinati ad istruirli, che a ca-
,, stigargli. Essa unisce i cittadini coi cittadini, i
,, popoli coi popoli, e generalmente cogli uomini,
,, non solamente con una scambievole società,
,, ma con una specie di fratellanza in memoria
,, dei primi Padri, dai quali tutti sono discesi.
,, Essa avvisa i Sovrani di vegliare per il van-
,, taggio dei popoli, e i popoli di obbedire ai
,, loro Sovrani. Essa insegna a chi si debba l'ono-
,, re, l'affetto, la stima, il timore, il sollievo,
,, l'avviso, l'esortazione, la correzione, la ri-
,, prensione, il castigo; insegnando che non tutte
,, le cose debbonsi a tutti, e che a tutti si dee
,, la carità, e che non deesi fare ingiuria a per-
,, sona veruna (*a*)."

(*a*) *Ecclesia Catholica mater Christianorum verissima... Tu foeminas viris suis non ad explendam libidinem, sed ad propagandam prolem, & ad rei familiaris societatem, casta & fideli obedientia subjicis. Tu viros conjugibus, non ad illudendum imbecilliorem sexum, sed sinceri amoris le-*

gibus praeficis. Tu parentibus filios libera quadam servitute subjungis, parentes filiis pia dominatione praeponis. Tu fratribus fratres religionis vinculo firmiore atque arctiore quam sanguinis nectis. Tu omnem generis propinquitatem & affinitatis necessitudinem, servatis naturae voluntatisque nexibus, mutua caritate constringis. Tu dominis servos, non tam conditionis necessitate, quam officii delectatione doces adhaerere. Tu dominos servis, summi Dei communis Domini consideratione placabiles, & ad consulendum quam coërcendum propensiores facis. Tu cives civibus, gentes gentibus, & prorsus homines primorum parentum recordatione, non societate tantum, sed quadam etiam fraternitate conjungis. Doces regibus prospicere populis, mones populos se subdere regibus. Quibus honor debeatur, quibus affectus, quibus reverentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus cohortatio, quibus disciplina, quibus objurgatio, quibus supplicium, sedulo doces; ostendens quemadmodum & non omnibus omnia, & omnibus caritas, & nulli debeatur injuria. S. Aug. de Moribus Ecclesiae Catholicae lib. 1. cap. 30. num. 62. *63.*

CAPO DECIMOSETTIMO

I VANTAGGI APPORTATI DALLA RELIGIONE CRISTIANA.

È passata la notte, si avvicina il giorno; già sorge l'aurora nunzia del sole. Quai nuovi oggetti si presentano a' miei sguardi? Tutto si è rinnovellato (a). Ecco nuovi cieli, ecco una nuova terra (b); ecco sbanditi il vizio, l'errore, i carnali affetti. Dio ha dissipate le tenebre dell' ignoranza, della colpa: ora risplende la luce della verità (c), fiorisce il regno della carità, e della giustizia. Lo spirito di Dio si è sparso sopra tutta la terra, si è rinnovellata (d); cangiossi il cuore di pietra in cuore di carne; un nuovo cuo-

(a) *Vetera transierunt: ecce facta sunt omnia nova*. 2. Ad Corinth. cap. 5. v. 17.

(b) *Ecce enim ego creo caelos novos, & terram novam*. Is. cap. 65. v. 17.

(c) *Tenebrae transierunt, & verum lumen jam lucet*. 1. Joan. cap. 2. v. 8.

(d) *Effundam spiritum meum super omnem carnem*. Joel. cap. 2. v. 28.

re, un nuovo spirito fu dato al genere umano (e). Ognuno si è spogliato dell' uom vecchio con tutte le di lui opere, e si è vestito del nuovo (f), che fu creato nella vera giustizia, nella vera santità, ad immagine d' Iddio, fonte d' ogni giustizia, d' ogni santità (g). Ora la terra è diventata il soggiorno della virtù (h).

Solitario siedo al rezzo di frondosa quercia, canto sulla sonora cetra le divine lodi, nè temo che crudel masnadiere contro di me si avventi. Lascio appeso nel decorso della notte al pieghevole salcio il musicale stromento, sicuro di ripigliarlo quando il sole ritorni a rischiarare l'emis-

(e) *Et dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri: & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum.* Ezech. cap. 36. v. 26.

(f) *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum.* Ad Colos. cap. 3. v. 9. 10.

(g) *Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis.* Ad Ephes. cap. 4. v. 24.

(h) Il Leggitore dimentichi per breve tempo quei torrenti d' iniquità, che inondano la terra, e rifletta unicamente quale sarebbe il mondo, se tutti vivessero da veri Cristiani.

sero. Tranquille passo nell' umile tugurio le notti, nè mai da ostile mano vengono interrotti i miei sonni. Sono privo di tutto, e tutto possiedo, poichè la mia povertà ritrova nel benefico cuore dell' uom facoltoso il suo conforto, nella liberale di lui mano ritrova il suo sollievo. Non risuonano più a' miei orecchi i gemiti dell' abbandonato povero: l' Evangelio lo libera dalle usure, ed ingiustizie dei potenti (*i*), rasciuga le lagrime delle desolate famiglie, rinvigorisce il languente sfinito corpo del mendico; risana quella meschina turba, che pallida e semiviva non altro aspetta fuorchè il sepolcro; spande la serenità sul volto d' un' infelice madre, che non può dare ai famelici figli che lagrime, e sospiri, e cambia le grida del suo dolore in voci di gioja, di riconoscenza, di benedizione. Tutto spira amore, concordia, e pace. Ha ripigliati l' Umanità i suoi antichi pregj; è adorna di tenero amore nel cuore, di dolcezza nel volto, di beneficenza nella mano. La frode, la violenza sono vizj sbanditi

(*i*) *Liberabit pauperem a potente; & pauperem, cui non erat adjutor ... Ex usuris, & iniquitate redimet animas eorum*. Psal. 71. v. 12. & 14.

dal Vangelo: innocenza e virtù sono frutto del Vangelo.

Fu atterrata la Città della vanità, nè piú evvi chi entri nelle sue case (*k*). Babilonia, la gran Babilonia, madre delle dissolutezze, e delle abbominazioni della terra (*l*), che fece bere a tutte le genti il vino della sua prostituzione, finalmente è caduta (*m*): caddero con essa le sue oscene statue, furono gettate nel fuoco le sue lascive immagini, fu strappato l' uomo dal seno de' sensuali piaceri. Svanì finalmente da' miei occhi l' empia Pentapoli, sede d' orrore e di delitto: cessarono quelle infami dissolutezze, che trassero sopra di essa le vendette del cielo (*n*). Anche Roma, la superba Roma, che avida di gloria e di conqui-

(*k*) *Attrita est civitas vanitatis, clausa est omnis domus nullo introeunte*. Is. cap. 24. v. 10.

(*l*) *Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terrae*. Apoc. cap. 17. v. 5.

(*m*) *Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quae a vino irae fornicationis suae potavit omnes gentes.* Apoc. cap. 14. v. 8.

(*n*) Poichè troppo orribile sarebbe la pittura, e affatto contraria alla cristiana modestia, se imprendessimo a descrivere i costumi dei Gentili, perciò gli accenniamo solamente sotto il nome di Babilonia, e di Sodoma, e Gomorra.

ste, non mise altri confini a' suoi ambiziosi disegni, che gl' inaccessibili monti, gli orridi deserti, e le aride arene, finalmente ha gettati a terra gli allori intrisi di sangue, aspersi di lagrime, ha risposta nel fodero quella spada, che riempì di lutto, di desolazione le Città, e le campagne. Ha tolte l' Evangelio dalla terra le micidiali guerre, l' arco, la spada, le lance (*o*), ha cambiate in vomeri, e in falci le armi (*p*); con pietosa mano ha spezzate quelle catene, che negli oppressi schiavi facevano gemere l'umanità (N. I.); ha dato fine ai sanguinosi spettacoli, alle umane vittime scannate ai piedi dell' ara. I pardi, gli orsi, i leoni hanno deposta l' antica fierezza, e ammansati si cibano cogli agnelli (*q*).

(*o*) *Et arcum, & gladium, & bellum conteram de terra: & dormire eos faciam fiducialiter.* Oseas cap. 2. v. 18.

(*p*) *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces: non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad praelium.* Is. cap. 2. v. 4. Così avverrebbe, se tutti vivessero secondo i precetti dell' Evangelio.

(*q*) *Habitabit lupus cum agno: & pardus cum haedo accubabit: vitulus, & leo, & ovis simul morabuntur.* Is. cap. 11. v. 6.

La spada dei Conquistatori ha soggiogate le selvagge nazioni; la Religione del Nazareno le ha rendute mansuete, e virtuose (*r*). Ora si alza l'abete ove eravi il celtico nardo; ora cresce il mirto ove nascevano le ortiche (*s*). Fiorisce come giglio la terra deserta; ad essa fu data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo, e di Saron (*t*). Tutto divenne Israele, tutto divenne santo.

Quanto sono belli i padiglioni di Giacobbe! quanto belle sono le tende d'Ismaello (*u*)! qual felice soggiorno non divenne la nuova Sionne? Persino i suoi nemici ne ammirano la di lei bel-

---

(*r*) *Qui ipsis lupis ferociores erant, accepta praedicatione ovibus mansuetiores evasere.* S. Jo. Chrys. lib. *Quod Christus sit Deus*, advers. Jud. & Gent. Alla mansuetudine, e alle altre virtú introdotte tra le selvagge nazioni dalla Cristiana Religione, aggiungasi la coltura delle scienze, e delle arti.

(*s*) *Pro saliunca ascendet abies, & pro urtica crescet myrtus*. Is. cap. 55. v. 13.

(*t*) *Laetabitur deserta, & invia, & exsultabit solitudo, & florebit quasi lilium . . . gloria Libani data est ei: decor Carmeli, & Saron.* Is. cap. 35. v. 1. 2.

(*u*) *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel!* Numer. cap. 24. v. 5.

lezza (N. II.); anche il piú ostinato incredulo ne riconosce i di lei pregj (N. III.). Essa è ripiena di equità, e di giustizia; vi regna la fede; la sapienza, la scienza sono le sue vere salutari ricchezze; il timore del Signore è il suo proprio tesoro (*x*). Rivive lo spirito di Gesù nei Pastori e nel gregge, nei sudditi e nel Principe; ascoltasi dal gregge la voce dei Pastori, danno i Pastori la vita per la salvezza del gregge. Dalla misericordia, e dalla giustizia è custodito il Monarca; dalla clemenza è renduto stabile il suo trono (*y*). Lo splendore dell'ostro ci mostra sul trono un Monarca; l'amore, la beneficenza ci mostrano sul trono un affettuoso Padre, il primo Ministro dell' Eterno (*z*).

(*x*) *Implevit Sion judicio, et justitia. Et erit fides in temporibus tuis: divitiae salutis sapientia, & scientia: timor Domini ipse est thesaurus ejus.* Is. c. 33. v. 5. 6.

(*y*) *Misericordia, & veritas custodiunt regem, & roboratur clementia thronus ejus.* Proverb. cap. 20. v. 28.

(*z*) Tali appunto vuole la Cristiana Religione che sieno i Monarchi. Essa dice loro: " Siate ,, saggi, o Re; istruitevi dei vostri doveri, voi ,, che siete stabiliti giudici sopra la terra. Servite

Augusti Principi, difensori dell' innocenza, protettori della virtú, vivete tranquilli, e regnate felici; è sacra agli occhi dei sudditi Cristiani la vostra persona: essi vedono nel vostro scettro il simbolo della sovranità dell' Altissimo: vedono in voi la sublime qualità di suoi Ministri: nella più inaccessibile parte del loro cuore sta collocato unitamente a quel d' Iddio il vostro trono; essi adorano un Nume in cielo, e rispettano un Dio in voi. A Dio non chiedono conto delle sue vie, de' suoi giudizj, de' suoi oracoli: da voi non ricercano i titoli del vostro potere, non discutono i vostri diritti (N. IV.), non ascoltano l' empio, che con superbo fasto si vanta cittadino del mondo (N. V.) Essi sanno che la vostra potestà deriva da quel Dio, che vi fece uomini prima che comandaste (*aa*); che a Dio solo appartiene il

---

„ con timore il Signore, ed esultate in lui con „ un santo spavento. Abbracciate la disciplina, „ affinchè egli non si sdegni, e voi non traviate „ dalla strada della giustizia „. *Psal.* 2. *v.* 10. 11. 12.

(*aa*). *Inde est Imperator, unde & homo, antequam Imperator: inde potestas illi, unde & spiritus.* Tertull. Apologet. pag. 30. Edit. Rigalt.

costituire i Principi, e il creare gli uomini (*bb*); che per lui regnano i Monarchi (*cc*); Vespasiano e Tito, Nerone e Domiziano, il cristiano Costantino e l'apostata Giuliano (*dd*); che al divin comando resiste chiunque alla vostra podestà si oppone. (N. VI.) Ritornino pure a sedere sul trono i Caligola, i Diocleziani; esso sarà sempre rispettabile ai Cristiani, sarà sempre mutola la loro lingua (*ee*), nè mai sarà armata contro di esso la loro mano. Negro, Albino, Cassio non videro mai tra i loro seguaci alcun Cristiano (*ff*). Ba-

---

(*bb*) *Cujus jussu nascuntur, hujus jussu & Reges constituuntur.* S. Iren. lib. 5. cap. 24. *Non tribuamus dandi Regni atque Imperii potestatem, nisi Deo vero.* S. Aug. lib. 5. de Civ. Dei c. 21.

(*cc*) *Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* Proverb. cap. 8. v. 15.

(*dd*) *Qui Augusto imperium dedit, ipse et Neroni; qui Vespasianis vel patri vel filio, suavissimis Imperatoribus, ipse & Domitiano crudelissimo . . qui Constantino Christiano, ipse apostatae Juliano.* S. Aug. lib. 5. de Civit. Dei cap. 21.

(*ee*) *Diis non detrahes, et Principi populi tui non maledices.* Exod. cap. 22. v. 28.

(*ff*) *Circa majestatem Imperatoris infamamur; tamen nunquam Albiniani, vel Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani.* Tertull. ad Scapul. Origene (lib. 3. contra Cels. cap. 7.) sfidava

sta una sola notte con poche fiaccole per vendicare la divinità della perseguitata Religione? Giungerà il fine dei secoli, senza che mai giunga quell' orrida tetra notte (*gg*). Se dal fanatismo si desta l'incendio, dalla Cristiana Religione si spegneranno le fiamme. Sarà sempre da essa rispettato il trono (N. VII.) I veri Cristiani sanno contrapporre alle violenze la pazienza. Anche sotto la micidiale spada pregano per la conservazione del Principe (*hh*): essi sanno soffrire e tacere. Ma sanno ancora combattere e contro Sparta, e contro Atene, per mantenere la corona sul capo del loro Monarca. Sanno vincere, e sanno morire (N. VIII.) La sola empietà è ribella al Principe, è nociva al trono (N. IX.)

---

il Filosofo Celso, e i suoi seguaci, a mostrargli una menoma ombra di ribellione destata, o fomentata dai Cristiani.

(*gg*) *Vel una nox pauculis faculis largiter ultionis posset operari, si malum malo dispungi penes nos liceret. Sed absit, ut aut igni humano vindicetur divinitas sectae, aut doleat pati, in quo probatur.* Tertull. Apologet. cap. 37.

(*hh*) *Hoc agite, boni Praesides, extorquete animam Deo supplicantem pro Imperatore.* Tertull. Apologet. cap. 30.

Oimè! tutto cambia aspetto, e i piú lugubri oggettti si presentano a' miei sguardi. Vedo i trionfi dell' iniquità nel seno medesimo del Cristianesimo: anche le cristiane terre sono inondate dalla torbida piena dei delitti, sono inzuppate delle lagrime sparse dagli oppressi innocenti, e sono intrise del loro sangue. O divina Religione, che hai ne' tuoi confini la pace (*ii*), armasti tu forse la micidiale mano dei Cristiani, ed è frutto de' tuoi insegnamenti l' umana empietà, e perfidia? Traesti tu forse dalla guaìna quella spada, che trafisse il seno degl' Infedeli (N. X.)? No, non sa appigliarsi alla violenza chi per tenerezza d' amore piange con Gesú, l' ostinazione della perfida Gerusalemme (*kk*), e vuol regnare unicamente sopra i cuori (*ll*). Colla clemenza trionfa Gesú Cristo de' suoi nemici, e per suo comando ripone

---

(*ii*) *Posuit fines tuos pacem*. Psal. 147. v. 14.

(*kk*) *Videns civitatem flevit super illam.* Luc. cap. 19. v. 41.

(*ll*) *Neque enim fas est Christianis necessitate ac violentia errorem subvertere, sed suadela, sermone, & mansuetudine hominum salus curanda est.* S. Jo. Chrys. lib. in S. Babylam contra Julian. & Gentil. *Nec Religionis est cogere Religionem, quae sponte suscipi debeat, non vi.* Tertull. ad Scapulam pag. 85. edit. Rigalt. Vid. S. Hilar. lib. 1. ad Constant.

Pietro nel fodero la spada (*mm*): colla clemenza estende la Chiesa il misterio della divina Misericordia. Dalla virtú dell' Onnipotente ella aspetta i suoi trionfi, e non dalla forza dell' armi. La predicazione, che vorrebbe farsi credere colla violenza, non fu mai la predicazione della Chiesa (*nn*); la crudel brama delle stragi, non fu mai la rea voglia del Cristiano: egli è un agnello in mezzo ai lupi (*oo*). Perchè, o empio, attribuisci alla Religione ciò, che da essa si condanna? Perchè la condanni, se non la conosci (*pp*)? Perchè confondi il furore del fanatismo colla Religione, l' impeto delle umane passioni col più salutevole freno per reprimerle? Saravvi il vizio, sino che la terra sarà abitata dagli uomini; si vedrà sempre mescolata col buon grano la zizzania, sino che giunga il tempo della messe; si ammi-

(*mm*) *Converte gladium tuum in locum suum.* Matth. cap. 26. v. 52.

(*nn*) *Nova atque inaudita est ista praedicatio, quae verberibus exigit fidem*. S. Greg. M. lib. 11. epist. ind. 11. epist. 52. ad Joan. Episc. Jerosolymit.

(*oo*) *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos*. Luc. c. 10. v. 3.

(*pp*) *Unum gestit interdum* (Christiana Religio), *ne ignorata damnetur.* Tertull. Apologet. c. 1.

reranno le piú eroiche virtú nel nobile e nel plebeo, nella verga pastorale e nello scettro, sino che la Cristiana Religione sarà l' unica guida dei loro passi. (N. XI.) Inutilmente si gloria il Paganesimo de' suoi Scipioni, de' suoi Attilj Regoli, de' suoi Catoni. Il soffrire con coraggio per l' altrui sollievo, il fare le più magnanime azioni, è proprio del Cristiano (*qq*). Egli si sottomette alle catene per dare la libertà agli schiavi: perde la libertà per ristorare col prezzo della schiavitù i famelici (*rr*): si espone al pericolo della morte per dare ai moribondi la vita (*ss*). Manchino pure presso le cieche nazioni la beneficenza, la purità del costume, la sincerità delle parole; si

---

(*qq*) *Facere & pati fortia Romanum est*, disse Muzio Scevola (Apud Tit. Liv. decad. 1. lib. 2. c. 7.), ma noi con maggior ragione dobbiam dire che *facere, & pati fortia Christianum est.*

(*rr*) *Multos e nostris cognovimus, qui se ipsos in vincula conjecerunt, ut alios redimerent. Multi se ipsos in servitutem dederunt, & accepto pretio sui, alios cibarunt.* S. Clemens Roman. epist. 1. ad Corinth. cap. 55.

(*ss*) Non risplende mai tanto la carità dei veri Cristiani, e massimamente dei Sacerdoti, come tra le stragi fatte dalla pestilenza. Leggasi la vita di S. Carlo Borromeo.

troveranno sempre nel cuore, nella mano, nella bocca del Cristiano. Egli è un eroe, la di cui virtù quasi non conosce i ristretti confini della natura umana; e piú sono gli Eroi di un sol giorno della Chiesa, che di mille lustri del Gentilesimo.

Come rifiorí la terra rischiarata dalla luce del Vangelo! Era informe, ed infeconda; ma la vostra misericordia, o mio Dio, non ci abbandonó nella nostra miseria. Voi diceste: sia fatta la luce. Essa fu fatta; abbiamo ricevuto l'Evangelica dottrina; ci dispiacquero le nostre tenebre, ci siamo convertiti a Voi. Ora siamo diventati luce nel Signore (*tt*). Felice me, se seguitando la scorta del luminoso raggio, cammino nelle vie dell'Evangelica legge. In essa consistono i miei doveri; dalla di lei osservanza dipende la mia eterna felicità. Conseguiró l'aspettata mercede? Caddero gli Angeli, perdettero l'immortal corona; che sarà

(*tt*) *Terra nostra antequam acciperet formam doctrinae, invisibilis erat & incomposita, et ignorantiae tenebris tegebamur . . . Non reliquit miseriam nostram misericordia tua, & dixisti, fiat lux.. Et displicuerunt nobis tenebrae nostrae, & conversi sumus ad te, & facta est lux. Et ecce fuimus aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino.* S. Aug. lib. 13. Confess. c. 12.

di me? O anima mia, perchè ti sgomenti? Innoltrati con intrepidezza nell'arduo sentiero; l'Onnipotente è il tuo appoggio. Spera in lui: egli salva chi ripone in esso le sue speranze (*uu*).

NOTE

PAGINA 324.

(N. I.) I Gentili Romani, quella nazione sì lodata dai nostri spiriti forti, facevano arrossire l'umanità col loro barbaro trattamento verso gli schiavi. Per ogni menomo mancamento erano crudelmente battuti. Se le infermità, o la vecchiaja li rendevano inabili al lavoro, li facevano trasportare in un' Isola del Tevere, e quivi senza dar loro il menomo soccorso, li lasciavano morir di fame. Qual riconoscenza non dee l'umanità alla Cristiana Religione, da cui fu sbandita sì penosa schiavitú? Sotto di essa gemerebbero forse ancora presentemente moltissimi Indiani, se Monsignor Bartolommeo de las Casas, dell'Ordine de' Predicatori, animato dallo spirito del Cristianesimo non l'avesse fatta sbandire.

(*uu*) *Salvos facis sperantes in te.* Psal. 16. v. *8*.

PAGINA 326.

(N. II.) Le virtú dei Fedeli riscossero l' ammirazione, e gli encomj dei medesimi Gentili. Luciano, quel maligno motteggiatore dei Cristiani, confessa (*de morte Peregrini*) che i seguaci di Cristo disprezzano le ricchezze, e che tutto è comune fra di loro. Plinio nella sua seconda lettera all' Imperatore Trajano (*lib.* 10. *epist.* 97.) scrive di non aver ritrovata nei Cristiani alcuna cosa, che sia degna di rimprovero, e tanto meno di castigo. L' appostata Giuliano alle virtù dai Cristiani praticate attribuisce la loro propagazione. " Noi dobbiamo, dice egli scrivendo ad Ar-
„ sace, approffittarci dell' esempio de' Galilei (così
„ chiamava per disprezzo i Cristiani), che coll'
„ ospitalità da loro praticata, colla cura che si
„ prendono di seppellire, e con quella studiata
„ gravità onde sanno così bene far mostra, han-
„ no trovato il gran segreto di dare tanto corso
„ al loro empio ateismo . . . E' certo una gran
„ vergogna per noi, che niuno vada mendicando
„ tra gli Ebrei, e che gli empj Galilei oltre i
„ poveri loro mantengano eziandio i nostri, che
„ noi lasciamo senz' alcun soccorso „. Anche il Sofista Libanio, maestro e intimo confidente di

Giuliano, fu dalla forza della verità astretto a commendare la virtú delle donne Cristiane, qualora intese che la madre di San Gioanni Grisostomo rimasta vedova in età di venti anni, non volle passare alle seconde nozze. *Dei immortali,* esclamó: *quai prodigj di virtú si trovano fra le donne Cristiane!* (S. Jo. Chrys. ad viduam juniorem).

PAGINA 326.

(N. III.) " L'irreligioso stesso, dice il P. Jamin, nelle occasioni rende omaggio, suo malgrado, alla Religione Cristiana, se non per mezzo de' suoi discorsi, almeno per la sua maniera di operare. Supponghiamo che costui abbisogni di un famiglio. Gli si presentano due: ne interroga uno dicendogli: Amico, di che Religione siete? Io, Signore, cosí risponde, non sono d'alcuna Religione. Per qualche tempo sono stato portiere di Mr. de Voltaire. Ci catechizzava ogni giorno; ci provava che non vi era alcuna Religione, e che non si trovavano bricconi che nel Cristianesimo; che la sua morale si potea dare ad intendere a' goffi, ma che le persone di senno non si lasciavano ingannare. Io l'ho creduto, e però, grazie a

„ Dio, a niuna Religione m' attengo. Ora che
„ partito prenderà il nostro Spirito-forte? Pare
„ che la conformità de' sentimenti dovrebbe far
„ cadere la scelta in questo primo: ma no: il
„ nostro Filosofo se la passa con una morfia,
„ e interroga l' altro, dalle cui risposte conosce,
„ ch' egli è un buon Cristiano, timorato di Dio,
„ che frequenta i Sacramenti; e peró decide in
„ favor di questo secondo. Una simile condotta
„ non è ella un omaggio renduto alla Cristiana
„ Religione? „ *Sic ab invitis pectoribus veritas erumpit*. Jamin, Pensieri Teologici cap. 3. num. 4. Questo libro fu tradotto dal Francese in Italiano dal P. Luigi di Missaglia, per la di cui morte abbiamo perduto un sincerissimo Amico.

PAGINA 327.

(N. IV.) Se prestasi ascolto ágli Spiriti-forti, zelanti difensori del *contratto sociale*, sembra che sieno stati presenti alle convenzioni fatte dai popoli coi loro Sovrani, e che serbino presso di se l'originale dei trattati fatti dalle nazioni qualora si costituirono un Capo. Essi non sanno intendere come mai un popolo possa sottomettersi liberamente ad un Sovrano, senza fare con lui qualche patto o espresso, o tacito, dalla di cui

osservanza debba dipendere la conferitagli autorità. Quindi è che d'altro non sentonsi parlare, che di leggi fondamentali del Regno, di patti sociali, di scambievoli trattati. " Ma quali patti,
,, chiede loro l'Abbate Gerardo (*a*), quali con-
,, venzioni pretesero mai di fare sul principio delle
,, Società e degl' Imperj i padri coi loro figliuoli,
,, i Conquistatori coi nemici vinti, e sottomessi
,, dalle leggi della guerra, i soldati vittoriosi, e
,, gli Eroi degli antichi tempi con quei medesi-
,, mi uomini, che imploravano il loro ajuto, ed
,, erano il frutto e la ricompensa del loro valo-
,, re? Prescindendo da quello che c'insegna la
,, Religione rivelata, e che dai nostri pretesi Filo-
,, sofi non si vuole intendere, quand' anche sup-
,, pongasi che ogni Podestà considerata nella sua
,, origine, sia essenzialmente fondata sul consen-
,, so, e sulla volontà dei membri, che la con-
,, ferirono ai loro Capi, converrebbe provare
,, che la Società per suo proprio interesse, e per
,, maggiore sicurezza della sua tranquillità, non
,, abbia espressamente, o tacitamente potuto ac-
,, consentire di vietare a se stessa l'esercizio della

(*a*) *Les égaremens de la raison tom.* 3. *Let.* 54.

„ suprema Podestà, il di cui uso trarrebbe seco
„ tanti mali sotto lo specioso pretesto di un mag-
„ gior bene, e non l'abbia intieramente deposta
„ nelle mani del Sovrano. Tra i Tiranni mede-
„ simi, che usurparono dei diritti, che dalla
„ Costituzione dello Stato non erano loro ac-
„ cordati, i Caligola, i Neroni, i Domiziani
„ non furono quei Principi, che fecero mag-
„ giormente gemere l'umanità? E ciò non ostan-
„ te ai gravi mali, che accagionarono, oppon-
„ gansi quelli che i Romani fecero a se stessi
„ allorchè abbandonatisi al furore delle fazioni,
„ colle guerre civili lordarono di sangue l'Im-
„ pero, e sollevaronsi contro i loro Capi, sotto
„ lo specioso pretesto di ripigliare la loro liber-
„ tà. Ogni sentimento della natura soffogato
„ dallo spirito di partito, i rivi di sangue che
„ scorrono per ogni dove, il figliuolo armato
„ contro il proprio padre, il cittadino divenuto
„ soldato per uccidere i suoi concittadini, e i
„ suoi confratelli, gli orribili saccheggi, gl'in-
„ cendj, le stragi nelle campagne, la licenza
„ delle armate nei villaggi e nelle città, il fana-
„ tismo, e l'ipocrisia, che sacrificano delle vit-
„ time alla politica, e all'indipendenza, sono

„ quelle pubbliche calamità, che si vedono in
„ ogni ribellione contro la sovrana podestà. All'
„ opposto quando i sudditi sono obbedienti, tutt'
„ i mali che si possono soffrire sotto i piú cattivi
„ Monarchi, non sono quasi altro in paragone
„ che dei mali particolari „. Così l'erudito Autore. Leggasi il Bossuet (*b*), che cogli storici monumenti dei più rimoti tempi dimostra non che ritrovarsi nell'erezione delle Monarchie il menomo indizio dei pretesi scambievoli Trattati fra il Principe e il popolo, colla clausola di nullità nel caso di contravenzione dalla parte del Principe, esservi anzi una clausola contraria.

PAGINA 327.

(N. V.) Gl'Increduli dei nostri tempi soventissime volte parlano di *patriotismo*, onde sembra che sieno i più impegnati per il decoro e vantaggio di quel paese, da cui trassero i loro natali. S'inganna peró chi così la pensa. I nostri Maggiori per patria intendevano quel luogo, in cui erano nati, siccome l'intendiamo altresí noi;

(*b*) *Bossuet, cinquieme Avertissement aux Protestants, sur les Lettres du Ministre Jurieu, contre l'Histoire des Variations.*

ma gl' Increduli, che non vogliono avere idee sí ristrette, e che si arrossirebbero di pensare come pensano comunemente gli altri, per *patria* intendono tutto il mondo. Recandosi a vergogna di chiamarsi *Cittadini Torinesi, Romani, Parigini ec.*, poichè *concessa pudet ire via, civemque videri*, Lucan. lib. 2., con un fasto da Stoico si spacciano *Cittadini del mondo*, e nel tempo stesso conculcano i particolari doveri di suddito, e di cittadino. Quale ubbidienza e rispetto avrà per il suo Principe naturale colui, che avendo idee sí storte, e sì vane, non ne riconosce alcuno?
" Chi non vede, dice un dotto Scrittore dei no-
,, stri tempi,. degno di eterna memoria, che l'
,, uomo cosmopolita, il cittadino del mondo, il
,, patriota del globo, a forza d' appartenere a tanti
,, paesi, non è più di verun paese? Chi non
,, vede che chi ama tutti del pari, non ama altri
,, che se medesimo? . . . Ella è pur cosa strana,
,, che la falsa Filosofia professando di far gli uo-
,, mini migliori, li renda piú tristi: che volendo
,, dilatare la dilezione a tutta la periferia del no-
,, stro pianeta, in ogni parte la scemi, e la smor-
,, zi: che volendo colmarci di chimerica tenerezza
,, verso i Lapponi, e gl' Indiani, ci agghiadi il

„ cuore verso coloro, con cui viviamo, e usiam
„ di continuo. Si professa (dice un famoso in-
„ grato) una somma svisceratezza pel Turco, e
„ pel Cinese per avere la dispensa d' amare i pro-
„ prj Concittadini; si loda l' Asia, si scusa l'
„ Africa, si esalta l' America, per oltraggiare,
„ riprendere, e canzonar solennemente l' Europa„.
Benvenuto Conte di S. Rafaele, *della falsa Filosofia tom.* 1. *cap.* 3.

PAGINA 328.

(N. VI.) " Figliuoli miei, dice ai sudditi la
„ Cristiana Religione, la podestà del vostro Prin-
„ cipe viene da Dio, da cui deriva ogni potere.
„ Chi resiste alla podestà, resiste all' ordine d'
„ Iddio medesimo. Ai Principi voi dovete ob-
„ bedire non solo per timore, ma ancora per
„ obbligo di coscienza (*a*). Rendete a Cesare
„ ciò ch' è di Cesare, e a Dio ció ch' è di Dio

(*a*) *Omnis anima poteſtatibus sublimioribus subdita ſit: Non eſt enim poteſtas niſi a Deo .. Itaque qui reſiſtit poteſtati, Dei ordinationi reſiſtit.. Ideo neceſſitate subditi eſtote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Rom. c. 13. v. 1. 2. 5.

„ (*b*). Vivete dunque soggetti al Re, come a
„ vostro dominante, e a' suoi Ministri, che sono
„ da lui inviati per proteggere il bene, e per pu-
„ nire il male, perchè questo è l'ordine della
„ divina Provvidenza (*c*) „. Queste lezioni d'
obbedienza, di sommessione ai legittimi Sovrani
ci furono date dalla Cristiana Religione in quel
tempo appunto, in cui sedeva sul Romano soglio
Nerone, principe malvagio, e crudele persecu-
tore dei Cristiani.

PAGINA 329.

(N. VII.) Della somma fedeltà, e sincero ri-
spetto dei Cristiani verso i loro legittimi Principi,
ne fanno piena testimonianza Giustino (Apolog 1.),
Tertulliano (*Apologet.*, & *ad Scapul.*), Atena-
gora (*Apolog.*), Taziano (*Orat. ad Graec.*), e
tutti gli storici monumenti. Quali crudeli perse-
cuzioni non dovettero soffrire i Cattolici per il

(*b*) *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, & quae sunt Dei, Deo.* Matth. cap. 22. v. 21.

(*c*) *Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti; sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum: quia sic est voluntas Dei etc.* 1. Petr. c. 2. v. 13. 14. 15.

corso di settecento anni e dai Gentili Imperatori Romani, e dai Vandali, e dai Persiani? ció non ostante nè pur uno ribellossi contro il suo Principe. Se il Monarca si abusa della sua podestà per comandare qualche cosa contraria alla fede ed ai costumi, in questo caso la Religione non permette ai sudditi altre risposte che quelle, che da S. Pietro furono date al Capo della Sinagoga, " dobbiamo, rispose, obbedire a Dio piú, che agli uomini (*a*)". "Noi siamo vostri soldati, dicevano i Cristiani della Legione Tebea all' Imperadore Massimiano, ma siamo altresì servi di Dio. E ce ne gloriamo, e il confessiamo volentieri. Siamo tenuti a voi per il servizio della guerra, e a Dio dell' innocenza". I dodici Martiri, detti Scillitani, essendo stimolati da Saturnino, Proconsole dell' Affrica, ad adorare gli Dei dei Romani, e a giurare per il genio dell' Imperatore, risposero "che non avevano mai defraudato l' Imperatore del dovutogli tributo, e che lo rispettavano come dovevasi rispettare chi di tal dignità era fregiato, ma che intanto

---

(*a*) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Act. cap. 5. v. 26.

„ non offrivano che al vero Dio le loro adora-
„ zioni, e le loro preghiere (*b*) „. Questo medesimo spirito di fedeltà e verso Dio, e verso l'Imperatore, chiaramente si scorge nei Fedeli del quarto secolo della Chiesa. " L'Imperador
„ Giuliano era un infedele, un apostata, un mal-
„ vagio, un idolatra, e pure i soldati Cristiani,
„ come nota S. Agostino, servivano questo Prin-
„ cipe benchè infedele. Qualora trattavasi della
„ causa di Gesú Cristo, non riconoscevano per
„ padrone se non quello che sta nei cieli.. Ma
„ quando l'Imperadore diceva loro: portatevi
„ alla battaglia, andate contro quel popolo, ub-
„ bidivano prontamente. Sapevano distinguere l'
„ eterno Signore dal Signor temporale; e nondi-
„ meno vivevano soggetti al Signor temporale
„ per amore del Signore eterno (*c*).

(*b*) *Act. Martyr. apud Ruinart. & Baron. ad an.* 202.

(*c*) *Julianus extitit infidelis Imperator; nonne extitit apostata, iniquus, & idololatra? Milites Christiani servierunt Imperatori infideli: ubi veniebatur ad causam Christi, non agnoscebant nisi eum, qui in caelis erat . . . quando autem dicebat: producite aciem, ite contra istam gentem, statim obtemperabant; distinguebant Dominum aeternum*

PAGINA 329.

(N. VIII.) Il Rousseau dice (*Contrat. social. chap.* 8.) che i Cristiani " sono indifferenti in-
,, torno alla rovina dello Stato, perchè essi pensa-
,, no solamente all' altra vita; che in tempo di
,, guerra si espongono senza veruna difficoltà al
,, combattimento, ma sanno piuttosto morire che
,, vincere; che ove dovessero combattere contro
,, Sparta, e Roma, rimarrebbero intieramente
,, distrutti, o non sarebbero debitori della loro
,, vita che al disprezzo fattone di essi dai loro
,, nemici ,,. Ma il Rousseau o non sa quali sieno i dettami dell' Evangelio, o finge di non saperli. Chi evvi fra i Cristiani che presuma di conseguire l' eterna vita col solo pensarvi? Tutti sanno che il desiderare la celeste gloria senz' adoprare i mezzi per giungervi, è una sterile brama che serve a nulla; tutti sanno che ai desiderj della mente si debbono unire le opere, e che tra queste tiene il principale luogo l' adempimento dei doveri del proprio stato. Sicchè il soldato Cristiano in vece

---

a Domino temporali; tamen subditi erant propter Dominum aeternum Domino temporali. S. Aug. in psalm. 124.

d' uscire dal campo della battaglia per pensare senza verun disturbo all' altra vita, si farà anzi vedere animato dal più vivo coraggio nel resistere al nemico, e riguarderà la sua vita come dovuta al Principe, alla patria, allo Stato. " Chi potrà
,, persuadersi che un uomo sostenuto dalla confi-
,, denza che ha in Dio, animato dalla speranza
,, dell' immortale corona, convinto che una delle
,, piú essenziali obbligazioni, che la Religione
,, gl' impone, si è di combattere e di morire, se
,, fa di bisogno, per il servizio del suo Principe
,, e della sua patria, sia meno generoso e meno
,, prode di un empio presuntuoso, che mette tutta
,, la sua speranza in se stesso, e che non rico-
,, nosce altro Dio che il suo cuore, e il suo
,, braccio ,, ? (*Mascaron*, *Oraison funèbre de Turenne*). Il pensiere di avere Dio per testimonio del combattimento, ricolmò di gioja e di coraggio i Maccabei, che *manu quidem pugnantes*, *sed Dominum cordibus orantes*, *prostraverunt non minus triginta quinque millia*, *praesentia Dei magnifice delectati.* Lib. 2. Machab. cap. 15. v. 27. Lo stesso avviene al soldato veramente Cristiano, che combattendo colla mano, rivolge a Dio gli affetti del suo cuore. Del resto chi non teme di

morire, non può essere che un valoroso soldato, siccome lo erano presso i Romani quei Soldati Cristiani, che componevano la Legione fulminante, e la Legione Tebea. Ora a detta del medesimo Rousseau, i Soldati veramente Cristiani disprezzano la morte. Che vorrebbe di piú? Li vorrebbe forse sitibondi dell'uman sangue? Non lo saranno mai. Ció non ostante quando non possano altrimenti obbedire al loro Principe, e proccurare il vantaggio, e la tranquillità dello Stato che colla morte del nemico, hanno bastevole coraggio per uccidere e lo Spartano, e il Cartaginese, ben sapendo che al Principe si dee obbedire allorchè comanda un'azione, che dall'Evangelio non è vietata.

Se dalla milizia passiamo a considerare ogni altra condizione di persone, e le antiche e le recenti Storie ci dimostrano che i veri Fedeli animati dalla carità, la quale non è mai oziosa, e in cui consiste lo spirito del Cristianesimo, impiegano tutte le loro forze, tutte le loro industrie per il vantaggio del Regno, e dei loro Concittadini. Leggasi l'Omilia decimasettima di S. Gio. Grisostomo, e si vedrà che i Solitarj, i Monaci liberarono dall'ultimo sterminio la città d'An-

tiochia, mentre che i Filosofi gentili, vera immagine dei nostri pretesi Filosofi, ben lontani dall' impegnarsi per la salvezza della loro patria, l' avevano anzi con infame viltà abbandonata, nascondendosi nei monti, e nelle solitudini.

Ad altra parte si rivolgono gli Spiriti-forti, e pretendono che la Religione sia contraria al comune vantaggio, perchè da essa condannasi il lusso. Frivola obbiezione! " Quand' anche non
,, si consideri il lusso, dirò coll' Abbate Gauchat,
,, che negli effetti civili, se ne ha dei vantaggiosi,
,, ne ha altresì dei funesti; se incoraggia le arti,
,, se nutrisce alcune famiglie, ne rovina delle
,, altre. Ma senza entrare in questa quistione,
,, restringiamoci al piano della Religione. Essa
,, biasima bensì l' eccesso del lusso, ma non con-
,, danna nè la magnificenza del trono, nè la splen-
,, didezza delle pubbliche spese, nè la decenza
,, dello stato: cose tutte che servono a mante-
,, nere le arti, il commercio, l' agricoltura. La
,, Religione dunque non condanna che il lusso
,, smoderato. E non è forse condannabile? Se
,, qualunque siasi piccolo vantaggio bastasse per
,, autorizzare un male, tutt' i mali sarebbero ben
,, tosto permessi; poichè non ven' ha alcuno, nè

„ anche eccettuati il furto e l'omicidio, da cui
„ non ritraggasi qualche vantaggio relativo. La
„ Religione pertanto vietando ciò che fomenta
„ la mollezza e l'orgoglio, ciò che è eccessivo
„ sì nei piaceri, che nel fasto, se con tal divieto
„ toglie certi progressi d'arti superflue, essa le
„ rende in contraccambio più sode. Se tutto ciò
„ che in genere di lavoro e di spesa impiegasi
„ nel superfluo, avesse degli obbietti più conformi
„ alla ragione, sarebbevi meno di vanità, e più
„ di sodezza; meno di dorature, e più di ric-
„ chezze utili; meno di servi, e più di conta-
„ dini; meno di apparenza, e più di sostanza „.
Gauchat, Accord du Christianisme et de la Raison, tom. 3. chap. 6. sect. 2.

Sono troppo chiare le addotte ragioni, per. tosto conoscerne la verità, e la sodezza. Chiunque richiama alla mente la storia del Genere umano, rimane persuaso che il risparmio fatto nelle superflue spese ridonda in sollievo di molte famiglie, le quali trovandosi ridotte all' estrema miseria, sono d'aggravio al pubblico; e che all' opposto la vanità, il lusso, la mollezza portano seco la corruzione dei costumi, d'onde poi ne deriva la rovina dello Stato. Così avvenne alla

Repubblica Romana, che per testimonianza non dico già di un santo Padre, ma di un Gentile, qual era Giovenale, perdette il suo lustro allora quando lasciata l'antica semplicità, si abbandonò al lusso, al fasto (*a*). Tanto è vero che unicamente nella virtú, nella pietà del popolo consistono i veri vantaggi, la dignità, il fregio, la sicurezza delle città, e dei regni (*b*). Ma è inutile il trattenersi piú a lungo nel confutare gli Spiriti forti, dei quali giustamente possiamo dire con Sant' Agostino, che intanto pensano che la dottrina Cristiana sia contraria ai vantaggi della Repubblica, perchè vorrebbero che questa sussistesse piuttosto per mezzo dell'impunità del vizio, che

---

(*a*) *Servabat castas humilis fortuna Latinas*
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves, & vellere Thusco
Vexatae duraeque manus, ac proximus urbi
Annibal, et stantes collina in turre mariti.
Nunc patimur longae pacis mala, saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit . . . Juven. Sat. 6.

(*b*) *Inhabitantium virtus et pietas, haec est dignitas, & ornatus, & tutela civitatis.* S. Jo. Chrysost. Hom. 17. ad pop. Antioch.

mediante la soda pratica della virtù (*c*). In fatti nelle loro lettere Turche, Giudaiche, Cabalistiche, Peruviane ec. vomitano mille esecrande ingiurie contro il celibato della Religione, e non dicono nè anche una parola contro il celibato del libertinaggio, sì pregiudizievole allo Stato.

PAGINA 329.

(N. IX.) Costanzo Cloro avendo proposto a' suoi Uffiziali o di rinunziare al Cristianesimo, o al suo favore, e alle loro cariche, alcuni di essi stettero costanti nella professione della loro fede, e gli altri dimostraronsi pronti a sacrificare agl' idoli. Conosciute in tal guisa da Costanzo le interne disposizioni de' suoi Uffiziali, affidò la custodia della sua persona, e del suo Stato ai primi, e tolse ai secondi le loro cariche, con ciò facendo vedere ch' egli era persuaso, siccome lo era altresì Carlo Magno (*a*) che non può essere fe-

---

(*c*) *Propterea putant, vel putari volunt Christianam doctrinam utilitati non convenire reipublicae, quia nolunt stare rempublicam firmitate virtutum, sed impunitate vitiorum.* S. Aug. epist. ad Volusian. 137. num. 20.

(*a*) *Nullo pacto agnoscere possumus qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo infideles,*

dele al Principe, chi è infedele a Dio. Nè s' ingannava l'augusto Principe nel suo pensiere, essendo cosa presso che impossibile che rispettisi la maestà del Trono da chi non hà verun rispetto alla maestà d' Iddio. Pur troppo ne abbiamo di ciò l'esempio nel Patriarca degli odierni Increduli, i di cui sediziosi sentimenti, che trovansi sparsi nelle sue opere, recano orrore a chiunque li legge. Egli scrive " che i Sovrani sono incapaci di
,, amare, di conoscere, e di premiare il merito
,, e la virtù; che la loro scienza sta nell'esser
,, ingrato a favor delle leggi; che la loro arte
,, consiste nell' opprimere la terra; che sono bar-
,, bari sedentarj, in grazia di cui quelli che di-
,, fendono la patria, hanno questa pazzia di farsi
,, scannare; che quegli, cui piacerà al popolo di
,, collocare sul trono, ne avrà un più giusto moti-
,, vo in paragone di colui che per diritto di sua
,, nascita l'occupava ,, ." Un uomo d' onore, dice
,, un altro empio dei nostri tempi, dee essere
,, fedele al suo Principe e alla sua patria, men-

---

et suis Sacerdotibus inobedientes apparuerint. Carol. Magn. in Select. Capitul. tom. 2. Conç. Gall. tit. 1. cap. 2.

,, tre che si trova al loro servizio; ma se crede
,, di essere da essi danneggiato, puó abbando-
,, nargli, e far loro tutto quel male, che sarà
,, in suo potere (*b*) ,, . " Il diritto pubblico, dice
,, il Cittadino di Genevra, ha ancora da nascere,
,, e vi è luogo a credere che non nascerà mai
,, (*c*) ,, . " Magistrati, Grandi di una Repub-
,, blica, Monarchi, (sono parole dell' Autore d'
,, un nuovo codice della natura), cosa siete voi
,, secondo il naturale diritto per rapporto ai po-
,, poli, che governate? Voi siete semplici Mini-
,, stri deputati per aver cura della loro felicità,
,, decaduti da ogn' impiego, e i piú vili membri
,, di questo corpo, tosto che adempite malamente
,, la vosrra commissione (*d*) ,, . Ugualmente em-
pie, ed esecrande sono le massime spacciate dall'
Autore della Storia Filosofica, e politica. Ora
creda chi vuole agli Spiriti-forti, che cotanto si
vantano d' umanità, di beneficenza, e che preten-
dono di riformare tutto il genere umano. Essi

(*b*) *L'Esprit*, *pag.* 286. 287.
(*c*) *Emile*, *tom.* 4. *pag.* 365. *Edition de la Haye.*
(*d*) *Code de la nature*, *pag.* 117.

sono ribelli a Dio, al Principe, e mentre col piú orgoglioso fasto parlano di cose sublimi, inspirano in chi gli ascolta un intollerabile disprezzo delle divine ed umane leggi. *Loquuntur grandia, & totus eorum sermo superbia est.* S. Hieron. lib. 2. advers. Jovin. S' intenda una volta: l' empietà non potrà mai formare dei veri sudditi, dei veri cittadini, che impieghino i loro talenti, le loro sostanze, la loro vita a vantaggio del Principe, e della patria.

PAGINA 330.

(N. X.) All' interesse, all' ambizione debbonsi attribuire le crudeltà dagli Spagnuoli, e dai Portoghesi praticate nella conquista del nuovo Mondo, e che dall' Autore delle Lettere Giudaiche non solo falsamente vengono attribuite alla Religione, ma altresì con nera calunnia sono paragonate alle umane vittime svenate dalla pagana superstizione sugli altari (*Lettres Juives, lettr.* 41.) E' bensì vero che la Religione servì di pretesto; ma si avrà per ciò a togliere dal mondo? Tolgansi dunque la fecondità alla terra, la luce all' Universo, la ragione al Genere umano, tolgansi tutte le leggi, poichè l' uomo alcuna volta si abusa e dei frutti della terra, e della luce, e della ragione,

e delle leggi. Tolgasi finalmente affatto dal mondo la vera Filosofia, perchè non si abbia piú a vedere quell' indegna Filosofia, che facendo il piú strano abuso della ragione, giunge all'enorme eccesso di volere o un Dio senza provvidenza, o un mondo senza Dio.

Per rapporto alle Crociate, se queste debbansi annoverare tra le guerre, cui la Religione serví di pretesto, lo giudichi il saggio Leggitore da quanto ora siamo per dire col dotto P. Marini. " Una potenza formidabile inonda l'Impero dei ,, Greci, e lo distrugge. Essa estendesi in tutta ,, la Palestina, e l' Egitto, ed occupa tutte le co- ,, ste della Barbaria. Non solamente ci toglie i ,, luoghi consacrati dalle orme del nostro Dio, e ,, Salvatore, ma ancora ce ne chiude l'entrata, e ,, tiene in penosa schiavitù i nostri fratelli. Di ,, ciò non contenta, essa dichiarasi nemica del ,, nome Cristiano; c' insulta, ci minaccia, ricopre ,, il mare di pirati, ci perseguita per ogni dove; ,, essa toglie quanto puó dai Cristiani, li carica ,, di catene, li tormenta per togliere loro la fede: ,, essa vuole signoreggiare tirannicamente sopra i ,, nostri corpi, e sulle nostre anime. Quanto piú ,, questa formidabile potenza s' ingrandisce, tanto

„ più si abusa delle sue forze per soggiogarci.
„ Essa fa sentire a tutta l' Europa le sue minac-
„ cie; e le di lei numerosissime truppe, assue-
„ fatte al sangue e alla strage, stanno per cadere
„ impetuosamente sopra di noi, e fare dei nostri
„ Stati ciò che fecero di quelli della Grecia. In
„ un sì grave pericolo per noi, la politica con-
„ corre colla Religione per reprimere la di lei
„ audacia. Noi andiamo ad assalire in casa loro
„ quelli, che nè anche conoscendo le leggi dell'
„ umanità, tanto meno il diritto delle genti, ven-
„ gono contro di noi, come già fece il loro Le-
„ gislatore, colla spada alla mano per ucciderci,
„ e colle catene per quelli che sono risparmiati
„ dal ferro; noi li costrigniamo a restituirci un
„ paese che ci hanno tolto, e in cui i nostri fra-
„ telli gemono sotto il loro barbaro dominio;
„ oppure, se non ci riesce di ricuperarlo, vo-
„ gliamo che almeno imparino dalla nostra co-
„ raggiosa impresa a temerci più del passato, e
„ a contentarsi di ciò che ci hanno tolto, senza
„ portare più oltre le loro pretensioni. Chi sa
„ cosa sarebbe presentemente dell' Europa senza
„ i tentativi dei Principi Crociati? Le Crociate
„ rimirate sotto questo aspetto, non possono trarci

,, dei rimproveri che dagl' Increduli, i quali per ,, altro bramerebbero che si rinnovassero, ove ,, alcuno di essi fosse schiavo in Algeri, o in ,, Marrocco, e potesse alle medesime essere de- ,, bitore di sua libertà ,, . *Marin, le Baron Van-Hesden, ou la République des Incredules, tom.* 1. *livr.* 2.

Rimarrebbe ora qualche cosa a dire intorno ai Cavalieri di Malta, di cui fa menzione l' Autore delle Lettere Giudaiche (*let.* 8.), per dimostrare che la Cattolica Religione è sanguinaria, e crudele. Lungi peró dal rispondere a sì vana obbiezione, chiediamo unicamente all' oppositore se questi Eroi del Cristianesimo sieno Evangelici Ministri, che colla spada alla mano costringano il Turco ad abbracciare la Cattolica Religione, o piuttosto sieno prodi guerrieri, che resistono alla forza colla forza, e proccurano di tenere lontano da noi chi cerca il nostro sterminio?

PAGINA 332.

(N. XI) Pur troppo è vero che una vergognosa corruttela si è sparsa per tutto il corpo della Chiesa: corruttela tantó più incurabile, quanto piú è estesa; e tanto più pericolosa, quanto più è interna. Non dee però recar mara-

viglia che in un sí gran numero di popoli trovinsi molte persone, la di cui condotta è degna di rimprovero. Intanto per ben conoscere i vantaggi dalla Cristiana Religione apportati al genere umano, non deesi riguardare la condotta degli empj Cristiani, ma bensí dei buoni, poichè in questi soli si ravvisa lo spirito della Religione. Cessino dunque una volta gli Spiriti-forti di parlar male della Chiesa col rinfacciarle i costumi dei cattivi Cristiani; poichè la Chiesa stessa li condanna, e impiega tutt' i mezzi per correggerli. *Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Ecclesiae Catholicae maledicere desinatis, vituperando mores hominum, quos & ipsa condemnat, & quos quotidie tamquam malos filios corrigere studet.* S. Aug. de Moribus Ecclesiae Cathol. lib. 1. cap. 34. num. 76.

CAPO DECIMOTTAVO

L'INCOMPRENSIBILITA' DEI MISTERJ.

Quanto sono profondi i Misterj della mia Religione! Dio uno nell' essenza, trino nelle persone. Sin dall' eternità eravi il Verbo, il Verbo era in Dio, il Verbo era Dio, il Verbo si è fatto carne nel seno di una Vergine (*a*). Un Dio uomo è diventato l' obbrobrio degli uomini, lo scherno della plebe. Dovrò io credere ciò che dalla mia mente non si comprende? La mia ragione dovrà rimanersene in umile profondo silenzio? Tutta la carne dovrà tacere dinanzi al Signore, perchè egli si è mosso dalla sua mansione santa, ed è venuto in persona sulla terra (*b*)? No; ,, qual regina sieda sul trono la ,, ragione; essa sola sia la nostra scorta; non si

---

(*a*) *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum... Et Verbum caro factum est*. Joan. cap. 1. v. 1. & 14.

(*b*) *Sileat omnis caro a facie Domini: quia consurrexit de habitaculo sancto suo*. Zac. cap. 2. v. 13.

„ avvilisca il piú bel dono del cielo col sotto-
„ metterlo ad incomprensibili arcani ".

Chi mai in tal guisa mi risponde? Un verme insolente, una polvere superba, il deista. Guai a te, o fragile vaso di terra, che disputi contro il „ tuo Creatore (c). Pretendi tu forse di essere più saggio, più forte del tuo Dio (d)? La sua sapienza sarà inferiore alla vantata sublimità delle tue cognizioni (e)? Abbasserà l'Altissimo il suo trono sino al tuo niente, per renderti conto delle sue vie, de' suoi misterj? Ah! vilissimo verme, da pochi momenti venuto al mondo, presuntuoso mortale, cieco seguace d'una orgogliosa filosofia, che è frutto della tua empietà, e del tuo libertinaggio, chi sei tu, che vuoi disputare con Dio (f)? Ov' eri tu, quando Dio gettava i fondamenti della terra? Dillo, se hai intelligenza (g).

(c) *Vae qui contradicit fictori suo, testa de samiis terrae*. Is. cap. 45. v. 9.

(d) *An aemulamur Dominum? Numquid fortiores illo sumus?* 1. ad Cor. cap. 10. v. 22.

(e) *Numquid consilium Dei audisti, & inferior te erit ejus sapientia?* Job. cap. 15. v. 8.

(f) *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* Rom. cap. 9. v. 20.

(g) *Ubi eras, quando ponebam fundamenta ter-*

Hai tu contata l' arena del mare, e le gocce della pioggia, e i giorni del secolo (*h*)? Sei tu entrato nel fondo del mare, e conosci la varietà dei pesci, che trovansi chiusi in seno all' oceano? Hai tu passeggiato tra i voraginosi dirupi del cieco abisso? Ti furono forse aperte le porte di morte, e hai tu veduti i tenebrosi liminari delle cupe profonde caverne (*i*)? Nè anche sai quale sia l'altezza del cielo, la profondità dell' abisso, l' ampiezza della terra (*k*), il numero delle stelle che risplendono sopra il tuo capo (*l*), e presu-

---

rae? Indica mihi, ſi habes intelligentiam. Job. cap. 38. v. 4.

(*h*) *Arenam maris, & pluviae guttas, & dies seculi quis dinumeravit?* Sap. cap. 1. v. 2.

(*i*) *Numquid ingreſſus es profunda maris, & in noviſſimis abyſſi deambulasti? Numquid apertæ sunt tibi portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti?* Job. cap. 38. v. 16. 17.

(*k*) *Altitudinem caeli, & latitudinem terræ, & profundum abyſſi quis dimensus est?* Sap. cap. 1. v. 2.

(*l*) Il solo prodigioso numero delle ſtelle baſta per darci una leggiere idea della grandezza d' Iddio, e della debolezza del noſtro spirito. Io sfido il temerario Deiſta a dirmi quante ſieno le ſtelle, che compongono quella parte del firmamento, che dagli Antichi chiamavaſi *Via Lattea.*

mi di conoscere l' altezza dei tesori della sapienza e scienza del Dio grande, che sorpassa ogni nostro sapere (*m*); che conta la moltitudine degli astri, e tutti li chiama per il loro nome (*n*)? Tu sei un misterio a te stesso, poichè non sai quale sia la via dello spirito, e come si assodino le ossa nel materno seno (*o*); tu hai una mente limitata, e presumi di penetrare nell' immensa luce dell' augusto soglio, che da densa nube è ricoperto (*p*), d' iscoprire le vie dell' Eterno, e d' intendere perfettamente l' Onnipotente, che è più alto del cielo, ed è piú profondo dell' inferno (*q*)? Impara una volta a ta-

---

(*m*) *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram.* Job. cap. 36. v. 26.

(*n*) *Qui numerat multitudinem stellarum: & omnibus eis nomina vocat*. Psal. 146. v. 4.

(*o*) *Quomodo ignoras quae sit via spiritus, & qua ratione compingantur ossa in ventre prægnantis: sic nescis opera Dei, qui fabricator est omnium.* Ecclesiastes cap. 11. v. 5.

(*p*) *Qui tenet vultum solii sui, & expandit super illud nebulam suam*. Job. cap. 26. v. 9.

(*q*) *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior cælo est, & quid facies? Profundior inferno, & unde cognosces?* Job. cap. 11. v. 7. 8.

cere, dove il solo Dio puó parlare; rammentati che sei un uomo, e non un Nume; che l'Eterno è un Dio, e non un uomo (*r*). I deboli lumi della tua ragione appena ti conducono ai piedi del divin trono; come puoi conoscere la maestà del Monarca? L' Infinito, l'Immenso a se stesso soltanto può essere perfettamente noto (*s*). Egli opera da Dio, e non riceve la legge dalla temerarietà dell' uomo. Egli tuona dal cielo, e fa sentire la sua voce per bocca di Mosè, dei Profeti, degli Appostoli: rimanti in silenzio, o vile rannocchio della terra (*t*); adora con tacita ammirazione i rivelati misterj; conosci gli angusti confini della tua mente, tu che ignori persino quelle cose che vedi, che tocchi, che sono a' tuoi fianchi (*u*); deponi la tua baldanza, tu che nè

(*r*) *Nihil inter Deum hominemque distaret, si consilia & dispositiones illius majestatis æternæ cogitatio assequeretur humana*. Lactant. lib. 1. de falsa Relig. cap. 1.

(*s*) *Quod vero immensum est, soli sibi notum est*. Tertull. Apologet. cap. 17.

(*t*) *Caelum tonat, ranæ taceant*. S. Aug. Serm. 240. al. 139. de Tempore, num. 5.

(*u*) *Difficile æstimamus quæ in terra sunt: & quæ in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quae*

pure sai come si formino dalla tua lingua le parole (*x*), come ad un cenno dell' anima si muovano gli spiriti vitali (N. I.); cosa sia in te quello spirito, che pensa e ragiona (*y*).

Minuti grani d' arena sono i limiti prescritti da Dio agl' impetuosi flutti del mare; un minutissimo atomo è lo scoglio, in cui va a rompere l' umana superbia. Io cerco la di lui intima essenza, l' origine della sua gravità; sin qui giungono le mie ricerche, e qui trovo i confini posti all' orgoglio del mio spirito. Le opere dell' Eterno sono marcate col conio dell' incomprensibilità (*z*). E' vano ogni sforzo per entrare nel se-

---

autem in caelis sunt, quis investigabit? Sap. cap. 9. v. 16.

(*x*) *Loquor nunc ego; & omnes pro tempore loquuntur: quomodo vero id fiat, verbis exprimere non possumus. Quemadmodum igitur eum, qui dedit ut loqueremur, enarrare possim?* S. Cyrill. Hierosol. Catech. 6. cap. 6.

(*y*) *Si me ipsum nescio .,. qua audacia supra me erigam oculos, ut videam principium sine principio, & finem sine fine attingam?* Auctor Tract. de Cardinalib. Operibus Christi, inter Opera S.Cyprian., in prologo.

(*z*) *Intellexi quod omnium operum Dei, quae fiunt sub sole, nullam possit homo invenire rationem.* Eccles. cap. 8. v. 17.

no della natura, poichè è suggellato il gran volume, perpetuo soggetto delle filosofiche contese (*aa*); egli è uscito dalle mani d'Iddio: il solo Dio lo puó aprire. O ragione siedi pure sul soglio qual augusta regina; seguirò le tue tracce. Tu ammetti i misterj della natura, senza poterli comprendere; tu dunque mi fai conoscere che non debbo rigettare i sublimi arcani della Religione. Da te apprendo che Dio, essere infinitamente perfetto, non puó mentire; egli ha parlato, e non dovrò credere alla sua voce? La parola dell' infallibile Verità non sarà per me un' evidente dimostrazione (N. II)? Non cerco più altro. Lungi ogni disputa: per credere mi basta l'autorità di chi parla (*bb*). Ceda la curiosità alla fede, la vanità alla salute (*cc*). Ogni curiosità dopo

(*aa*) *Et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* Eccli. cap. 3. v. 11.

(*bb*) *Deus hoc dixit, verbum illius summa ratio est: removeo argumenta, removeo disputationes: sola mihi ad credulitatem sufficit persona dicentis.* Cassian. lib. 4. de Incarn. cap. 6.

(*cc*) *Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti.* Tertull. lib. de præscript. pag. 236. Edit. Rigalt.

Gesú Cristo è importuna; ogni ricerca dopo il Vangelo è vana (*dd*).

Eccovi, o Signore, la mia ragione, che si umilia dinanzi a voi, e col piú profondo rispetto ascolta la vostra voce. Ella sa che voi siete il Dio grande, e vi adora; che voi siete il Dio sommamente verace, e vi crede; che voi siete il Dio benefico, e aspetta la ricompensa della sua sommissione. O anima mia esulta; tu sei immagine d' Iddio: verrà quell' avventurato istante, in cui unita col tuo esemplare, ne conoscerai la natura, l' essenza. Ora lo vedi in enimma, allora lo vedrai faccia a faccia; ora lo conosci in parte, allora lo conoscerai come da lui sei conosciuta (*ee*). Nella luce vedrai Dio, vera luce; nello Spirito vedrai il divin Figlio, nel Figlio vedrai il Padre (*ff*). Si squarcierà finalmente il velo, dal

(*dd*) *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.* Idem.

(*ee*) *Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam sicut & cognitus sum.* 1. Cor. cap. 13. v. 12.

(*ff*) *In lumine tuo videbimus lumen*, Psal. 35. v. 9., *hoc est in Spiritú Filium.* S. Greg. Nazianz. Orat. 24.

divin lume saranno dissipate le tue tenebre: ora intanto ammaestrata nel portico di Salomone, cerca il Signore nella semplicità del tuo cuore (gg), e adora con una rispettosa ignoranza i segreti, che Dio ha rivelati. Oh Dio! quando sorgerà per me quel lieto giorno, in cui comparirò dinanzi al vostro cospetto (hh)? Quando verrà quell' eterno giorno, in cui voi stesso sarete la mia perpetua luce, la mia gloria (ii)? Ho gustate in questa solitudine le primizie dello spirito; bramo che si disciolga la mortale salma, per goderne con voi il compimento.

NOTE

PAGINA 365.

(N.I.). Il Rousseau nel suo Emilio (T.2.) scrive che „ l'obbligarci a credere dei Misterj,

(gg) *Nostra institutio de porticu Salomonis est, qui & ipse tradiderat Dominum in simplicitate cordis esse quaerendum*. Tertull. de Præscription. Hæreticor. num. 7.

(hh) *Quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Psal. 41. v. 3.

(ii) *Non erit tibi amplius sol ad lucendum per diem, nec splendor lunae illuminabit te: sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam, & Deus tuus in gloriam tuam*. Is. cap. 60. v.19.

„ egli è un rendere schiava la noſtra ragione ". E intanto egli ſtesso confessa che l' unione dell' anima col corpo è per lui un incomprenſibile miſterio. „ Come mai, dice egli *nel Tom.* 3. *pag.* „ 49. *e* 50., la mia volontà produce un' azione „ fiſica, e corporale? Io non ne so niente; ma „ io provo in me ch' ella vuol agire, e che „ agisce. Io voglio muovere il mio corpo, ed „ il mio corpo ſi muove. Ma non mi è piú pos- „ sibile il concepire come la mia volontà muo- „ va il corpo, di quel che ſia come i miei senſi „ tocchino l' anima. Il mezzo dell' unione di que- „ ſte due soſtanze mi pare incomprenſibile. "Lo è di fatti, senza peró che ſia schiava la noſtra ragione nell' arrenderſi all' intimo sentimento, che l' obbliga a credere l' unione di due diverse soſtanze, quali sono il corpo e lo spirito. Che se in queſto caso non diventa schiava la ragione dell' uomo, lo diventerà poi nell' arrenderſi all' infallibile parola d' Iddio, se il medeſimo intimo sentimento le fa conoscere che Dio non puó ingannarla? Scorgeſi forse dalla noſtra ragione una manifesta contraddizione nei Miſterj? No certamente. Dunque la loro incomprenſibilità non prova che ſieno contrarj alla ragione, così che que-

sta diventi schiava nel crederli, ma prova soltanto l' imperfezione del nostro intendimento, e gli angusti confini delle nostre cognizioni.

PAGINA 366.

(N. II.) „ Coloro che ai misterj oppongono „ la ripugnanza della ragione, non riflettono che „ la certezza d' una verità nasce dalla sua di- „ mostrazione, e non dal consenso della nostra „ ragione. Or qualunque verità rivelata è altresí „ dimostrata; perchè la sua rivelazione le serve „ di dimostrazione; ed ogni verità dimostrata ha „ tutta quella certezza, che le fa di mestieri. „ Questo è il principio, che Loke stabilisce nella „ sua terza replica a Stillingfleet. La fedeltà di „ Dio è una dimostrazione di tutto ció, ch' egli „ rivela, e la mancanza di un' altra dimostra- „ zione (cioè di quella, che vi potrebbe aggiun- „ gere la ragione), non rende dubbiosa una pro- „ posizione dimostrata ". *Racine, la Religione Canto V. Not. 3.*

CAPO DECIMONONO

LA PERPETUITA' DELLA CHIESA.

O Paſtor d'Israele, che guidate qual ubbidiente gregge la discendenza di Giacobbe, svegliate la voſtra potenza, salvateci (*a*). Si avverano i voſtri vaticinj (*b*): ſiamo oppreſſi, calunniati (*c*), perseguitati; è imminente la noſtra fatale rovina. Sorge contro la Chiesa un novello

---

(*a*) *Qui regis Israel, intende: qui deducis velut ovem Joseph... Excita potentiam tuam, & veni, ut salvos facias nos*. Psal. 79. v. 1. 3.

(*b*) *Tradent vos in tribulationem, & occident vos: & eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum*. Matth. cap. 24. v. 9. Vid. Luc. cap. 21. v. 12.

(*c*) L'incendio deſtato in Roma da Nerone, fu con esecranda calunnia imputato ai Criſtiani, che a detta di Tacito (*Annal. lib* 15.), di altro non furono convinti, se non dell'odio universale contro di eſſi concepito dal genere umano. Furono pure i Criſtiani calunniati d'infanticidio a cagione dell'adorabile miſterio dell'Eucariſtia, di cui i Gentili non ne avevano che una confusa, e falsa idea.

Faraone, che nulla sa di Giuseppe (*d*), e vuole ſterminare l'eredità di Giacobbe. I re della terra, e i principi ſi adunano inſieme contro di voi (*e*); le ſtraniere nazioni sen vengono a diſtruggere la voſtra eredità, a profanare il voſtro tempio. Esse svenano i voſtri servi, spargono come acqua il loro sangue, e lasciano i loro cadaveri preda agli uccelli dell' aria, alle fiere della terra (*f*), Tutto dí ſi rinnova per cagion voſtra il fiero scempio, e chi difende la gloria del voſtro nome, è riputato la feccia del mondo, il rifiuto degli uomini (*g*); è riguardato come una vittima deſtinata all'

(*d*) *Surrexit interea Rex novus super Ægyptum, qui ignorabat Joseph*. Exod. cap. 1. v. 8.

(*e*) *Astiterunt reges terrae, & principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus*. Psal. 2. v. 2.

(*f*) *Deus venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum .... Posuerunt morticina servorum tuorum, escas volatilibus caeli: carnes sanctorum tuorum bestiis terrae. Effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam*. Psal. 78. v. 1. 2. 3.

(*g*) *Tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc*. 1. Cor. cap. 4. v. 13.

ara (*h*). L' oggetto della più disumana barbarie diventano i Cristiani; per ogni dove si preparano i ferali stromenti del loro supplizio; per ogni dove si vedono eculei, mannaje, ruote, cataste, zolfi, bitumi. Cadono estinti col nobile il plebeo, col figlio la madre; scorre il sangue per le vie, per le piazze; di Cristiano sangue sono tinti la Sonna, il Rodano, il Tevere, e il Reno. Volgo verso l' Ebro, l' Arasse gli atterriti sguardi; che vedo? Per ogni dove mi si affaccia l' immagine di morte. La vedo persino tra le folte tenebre della notte. Quell' accesa fiaccola, che mi rischiara, è un Campione della fede (*i*). Anche i teneri fanciulli, le delicate vergini scherzano coll' aspide, col basilisco (*k*), non hanno orrore

---

(*h*) *Propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis.* Rom. cap. *8.* v.36. ex Psalm. 43. v. 21.

(*i*) Era giunta a tal segno la barbarie dei persecutori, che facevano ungere di bitume i Cristiani, e li facevano ardere vivi, e consumare a lenta fiamma, qual fiaccola nella notte.

(k) *Et delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis: & in caverna reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet.* Is. cap. 11. v. 8. Con quest' allegoria è descritta dal Profeta la costanza

della spada, del fuoco; il piú violento ardore delle fiamme non può trarre dai loro occhi una lagrima (*l*); tra le più spietate carnificine vincono l'età, i tormenti, il tiranno; cede ai dolori la natura della fragile carne, rimane invitta la virtú della fede; è consumato il corpo, conserva l'animo tutto il suo vigore (*m*); sono dibranate le viscere, si feriscono non piú le membra, ma le ferite (*n*): piangono gli astanti, non si perturba il Martire. Nessuno arrossisce di essere Cristiano; è riconosciuto come tale, e se ne gloria; è accusato, e non si difende; è interrogato, e confessa liberamente la sua Religione; è con-

---

dei Martiri, dei quali molti in tenerissima età soffrirono con invitto coraggio i tormenti, e la morte.

(*l*) *Nostri autem (ut de viris taceam) pueri, & mulierculae, tortores suos taciti vincunt, & exprimere illis gemitum nec ignis potest*. Lactant. divin. Instit. lib. 5. cap. 13.

(*m*) *Cessit carnis natura, neque concidit fidei virtus: consumebatur corpus, & viriliter agebat animus*. S. Jo. Chrys. Homil. ante exilium.

(*n*) *Inexpugnabilem fidem superare non potuit saeviens diu plaga repetita; quamvis rupta compage viscerum torquerentur in servis Dei jam non membra, sed vulnera*. S. Cyprian. Epist. 8.

dannato, e riceve con rendimento di grazie la sentenza contro di lui profferita (*o*). Egli dorme tranquillo sotto il peso delle catene; la prigione diventa per lui un Tempio, che risuona delle divine lodi (*p*); la spada, il fuoco sono per lui una corona, un diadema (*q*); si leggono sulla sua fronte le disposizioni del suo spirito, la serenità della sua coscienza, l'intima sicurezza d'una beata immortalità.

Chi può contare le vittime svenate per la fede? Potessi leggere il libro della vita, in cui sono scritti i loro nomi (*r*)! Quanto è copiosa la

---

(*o*) *Christianus vero quid simile? Neminem pudet, neminem poenitet, nisi plane retro non fuisse. Si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit. Interrogatus, vel ultro confitetur; damnatus, gratias agit*. Tertull. Apologet. cap. 1.

(*p*) *Media autem nocte, Paulus & Silas orantes, laudabant Deum: & audiebant eos, qui in custodia erant*. Act. cap. 16. v. 25.

(*q*) *Ad gladium sicut ad diadema & coronam currebant*. S. Jo. Chrys. Homil. in Ss. Martyr. Juventinum, & Maximinum.

(*r*) Lo Scrittore degli Atti de' Santi Epipodio ed Alessandro, parlando dei Martiri di Lione, ci assicura che sebbene di molti sieno venuti e i nomi e la storia del loro martirio alla notizia dei posteri; nondimeno di altri innumerabili alla rin-

moltitudine dei generosi Campioni! Già si lusinga il furibondo Gentile di aver affogata nel sangue de' suoi figliuoli la Cristiana Religione; già con fastose iscrizioni ne tramanda ai posteri la memoria (N. I.). Stolto, che fai? Se Dio è per noi, chi potrà abbatterci (*s*)? Quel Dio, che rimira la terra, e la fa tremare (*t*), ha fondata la Chiesa, immortale edifizio, innalzato sulla giustizia e sulla verità; chi potrà atterrarlo (*u*)? Radunatevi pure, o popoli, e sarete vinti; riunite le vostre forze, prendete le vostre armi, e sarete vinti. Fate dei disegni, e saranno dissipati; comandate, e non avranno alcun effetto i vostri comandi. Voi fremete inutilmente; e vane sono le congiure dei Monarchi e dei Principi, poichè

---

fusa trucidati, o morti negli ergaſtoli, erano scritti i nomi solo nel libro della vita. Lo ſteſſo deeſi dire di tutti quegli altri Martiri della Chiesa, dei quali ne ignoriamo e il nome, e la storia del loro martirio.

(*s*) *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Rom. cap. 8. v. 31.

(*t*) *Respicit terram, & facit eam tremere.* Psal. 103. v. 32.

(*u*) *Deus fixit & firmavit* (Eccleſiam), *quis concutere tentaverit?* S. Jo. Chrys. Homil. ante exil.

il Signore è con noi (*x*), è nostro asilo il Dio di Giacobbe (*y*). Seme di Cristiani diventa il sangue dei Martiri (*z*); dal Cristiano Eroismo nascono i Cristiani Eroi (N. II.). Cadono svenati i figli della Chiesa, e la sofferta strage rende piú luminosi i suoi trionfi. Essa è feconda anche in seno alla morte. Trecento anni di persecuzione non servirono che a dilatare i suoi confini (*aa*). Vi ravviso la mano dell'Eterno. Egli ha cinti di robustezza i deboli (*bb*), ha rotto l'arco, ha spezzate le armi, ha gettati gli scudi

---

(*x*) *Congregamini populi, & vincimini, & audite universae procul terrae: confortamini, & vincimini, accingite vos, & vincimini: Inite consilium, & dissipabitur: loquimini verbum, & non fiet: quia nobiscum Deus*. Is. cap. 8. v. 9. 10.

(*y*) *Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster Deus Jacob*. Psal. 45. v. 11.

(*z*) *Exquisitior quaeque crudelitas vestra illecebra est magis sectae. Plures efficimur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum*. Tertull. Apologet. cap. ult.

(*aa*) *Ecclesia persecutionibus crevit, martyriis coronata est*. S. Hieron. Epist. ad Theoph. advers. Joan. Jerosolymit.

(*bb*) *Infirmi accincti sunt robore*. 1. Reg. cap. 2. v. 4.

nelle fiamme *(cc)*, ha sterminato con possente braccio chi giuró di estinguere il Cristiano nome (N. III.), ha percosso con insanabile piaga chi trasse la spada contro Gerusalemme (N. IV.), ha renduta nota alle genti la vendetta dell' innocente sangue sparso da' suoi servi *(dd)*, ha gettato a terra il trono asperso di sangue Cristiano; alla cenere, alle lagrime, alla mestizia dei figliuoli di Sionne ha fatto succedere la corona, il gaudio, la gloria *(ee)*. Non si assonna, non dorme il Custode d'Israele *(ff)*, e non soffre che lo scettro dei peccatori domini sopra l' eredità dei giusti *(gg)*.

Ma che vedo mai! I perfidi Eretici, nuvoli senz' acqua, flutti del mare infierito, che getta-

---

(cc) Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni. Psal. 45. v. 9.

(dd) Innotescat in nationibus coram oculis nostris ultio sanguinis servorum tuorum, qui effusus est. Psal. 78. v. 10.

(ee) Dominus . . . misit me . . . ut ponerem lugentibus Sion : & darem ei coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris. Is. cap. 61. v. 1. 3.

(ff) Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel. Psal. 90. v. 4.

(gg) Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum. Psal. 124. v. 3.

no fuori la nera spuma delle loro empietà *(hh)*, sconvolgono la Chiesa, e lacerano il suo seno. Ario, raffrena i tuoi furori sì bene espressi nel tuo nome *(ii)*. Per tua cagione versa il Cattolico mondo amare lagrime dalle pupille; per tua cagione è sparso l'innocente sangue (kk); trionfano i tuoi seguaci, e con esecrande frodi avvolgono ne' tuoi errori l'altrui semplicità: è in pericolo la nave degli Appostoli; dai gagliardi flutti sono percossi i di lei fianchi; soffiano i venti; non saravvi più speranza di scampo? Il Signore si risveglia, comanda alla burrasca, muore la be-

---

(hh) Nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae, fluctus fieri maris, despumantes suas confusiones. Epist. Cath. Jud. v. 12. 13.

(ii) Arius a furore pulchre nomen habens. S. Greg. Nazianz. Orat. 33. Facciamo menzione della sola eresia di Ario, perchè questa più d' ogni altra turbò, e afflisse la Chiesa.

(kk) La Siria, come ci riferisce S. Gregorio Nisseno (*lib. 1. contra Eunom.*), la Mesopotamia fino alle frontiere dei Barbari, la Fenicia, la Palestina, l' Arabia, l'Egitto, e moltissimi altri paesi soggiacquero alla crudele persecuzione di Valente Imperadore, che per ogni dove voleva introdurvi l' Arianesimo.

stia (*ll*), ritorna la serenità, e la calma. Nel suo Atanasio rivede l'Egitto il suo trionfatore; la Gallia rivede in Ilario il gran Campione; ha deposte l'Italia nel ritorno d'Eusebio le vesti da lutto (*mm*).

Sarà costante il giubilo, e la pace? Ahi! Nuovamente soffiano i venti; i fiumi rompono argini e sponde, e piombanò contro la Chiesa. Volano i libri da tutte le parti; si presenta il veleno sotto il miele d'una profana eloquenza (*nn*), si esalta la libertà di pensare, non si vuole che Cristo regni sopra di noi (*oo*), si vorreb-

---

(*ll*) Alludesi alla morte dell'Imperadore Costanzo, gran fautore degli Ariani.

(*mm*) *Ingemuit totus orbis, & Arianum se esse miratus est . . . Periclitabatur navicula Apostolorum, urgebant venti, fluctibus latera tundebantur: nihil jam supererat spei. Dominus excitatur, imperat tempestati; bestia moritur, tranquillitas redit... Tunc triumphatorem suum Athanasium Ægyptus excepit: tunc Hilarium de praelio revertentem Galliarum Ecclesia complexa est: tunc ad reditum Eusebii lugubres vestes Italia mutavit*. S. Hieron. Dialog. advers. Luciferian.

(*nn*) *Volant libri . . . pro melle, vel potius in melle venenum passim omnibus propinatur*. S. Bernard. Epist. 189. ad Innocent. Papam.

(*oo*) *Nolumus hunc regnare super nos*, Luc. cap.

lero distrutti il Sacerdozio e l' impero, le leggi e il trono (*pp*), i Pastori e il gregge, Dio e la Religione. O superba Filosofia, orrido mostro uscito dai cupi abiſſi dell' inferno, libera ne' tuoi storti pensamenti, schiava delle tue passioni, conosci una volta che non teme i tuoi insulti chi ha per difensore l' Immortale, chi ha per suo appoggio l' Onnipotente. Caddero e Sparta e Atene; più non evvi l' antica Menfi; l' Assirio nome appena risuona ai nostri orecchi; fu infranto lo scettro della Media, fu rovesciato il Babilonese trono; qual tenue vapore dissipossi e il Greco fasto, e il Romano orgoglio; rimasero distrutti ai fianchi della Chiesa e imperj e regni; ma sussiste il regno, che fece sorgere il Dio del cielo; sussiste la Chiesa, e sarà eternamente immobile (*qq*). Essa vince qualora è assalita; fa conoscere la sua innocenza quando è accusata;

---

19. v. v4., così dicono colle loro tenebrose opere gli Spiriti-forti dei nostri tempi.

(*pp*) La verità di questa proposizione è dimostrata in un eccellente libro, che ha per titolo: *Les incrédules convaincus de lèze majesté divine, & humaine, au premier chef.*

(*qq*) *Suscitabit Deus caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur*. Daniel. cap. 2. v. 44.

dilata i suoi confini quando è abbandonata *(rr)*. Alla perdita da lei fatta nel Settentrione, succedono le sue conquiste nell'Oriente *(ss)*; alle lagrime che versa per dolore sull'incredulità, che si vorrebbe spargere nel seno dell'Europa, succedono le lagrime che versa per allegrezza nel ricevere gli omaggi di un Monarca, che diventa suo figlio *(tt)*. Potessi io offrirle in omaggio tutto il mio sangue! Un sí bel trionfo mi farebbe gustare i frutti dell' albero della vita, che sta nel regno del sommo Dio *(uu)*.

(rr) *Hoc enim Ecclesiae proprium est, ut tunc vincat cum laeditur, tunc intelligatur cum arguitur, tunc obtineat cum deseritur*. S. Hilar. lib. 7. de Trinit. num. 4.

(ss) Le Indie Orientali convertitesi alla fede furono un abbondantissimo compenso della perdita, che in quel medesimo tempo fece la Chiesa nei regni del Settentrione a cagione dell' eresia di Lutero, e Calvino.

(tt) In questi ultimi tempi il Re di Tangut nella Tartaria Chinese scrisse al Sommo Pontefice Clemente XIV. per assicurarlo della sua sommissione, si fece istruire, ricevette il Santo Battesimo, e divenne membro della Chiesa Romana. *Ved. Caraccioli nella Vita di Clemente XIV. pag.* 242.

(uu) *Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in Paradiso Dei mei*. Apoc. cap. 2. v. 7.

NOTE

PAGINA 376.

(N. I.) Quanti non furono i Principi, che con mano armata hanno combattuto contro la Chiesa, e con quante violente persecuzioni non l'hanno assalita in quei primi secoli, in cui la fede appena si era radicata nel cuore degli uomini? Il Trono allora era occupato dai Pagani, quali erano Tiberio, Cajo, Nerone, Vespasiano, Tito, e tutti i loro successori, sino a Costantino il Grande. Ora tutti questi Principi hanno combattuto contro la Chiesa; gli uni più vivamente, gli altri con minor furore; tutti però l'hanno perseguitata. Imperocchè quantunque alcuni fra essi abbiano dato a vedere un carattere di dolcezza, e di moderazione, ciò non ostante il Paganesimo da essi professato (eccettuatine forse i due Filippi), bastava per somministrare ai loro adulatori dei motivi e pretesti di continuare almeno in parte la guerra contro la Chiesa. (*Chrys. lib. advers. Jud. & Gent. Quod Christus sit Deus*). Nel tempo dell' ultima persecuzione, che durò dieci anni continui, in guisa che quasi tutta la terra fu tinta, secondo l' espressione di Sulpizio

Severo (*lib.* 1. *Hist. Sacr.*) , e abbeverata del sangue Cristiano, fu sí grande il numero dei Martiri, che in Roma nel breve termine di un mese diciasette mila Cristiani furono per la fede condannati a morte, e nell' Egitto quarantaquattro mila, oltre a settecento mila esiliati. Lusingavansi perció i Gentili di avere sterminata affatto la Cristiana Religione, siccome raccogliesi da due Iscrizioni trovate in Ispagna, e riferite dal Grutero alla pag. 280.

PAGINA 377.

(N. II.) San Giustino parlando di se stesso protesta, che oltre alle profezie, la costanza dei Martiri fu uno dei possenti motivi, che gli fecero abbracciare il Cristianesimo, persuaso che l' invitto coraggio, con cui soffrivano la morte, e i più terribili tormenti, era una convincente prova della verità della loro Religione, e della falsità dei vizj e delitti, che loro venivano imputati (*S. Justin. Orat. ad Graec.*, & *Apolog.*2.). Adriano perseguitando i Cristiani di Nicomedia, restó talmente commosso dalla loro costanza, che egli pure si convertì a Cristo, e soffrì il martirio. Claudio Tribuno veggendo la magnanima fortezza, con cui Crisanto e Daria soffrivano

le piú spietate carnificine, abbracció il Cristianesimo; e lo stesso fece Evilasio Sacerdote dei Gentili, a ciò indottovi dall' invitto coraggio della vergine Fausta. *Ita fit, ut... alius propter miraculum virtutis novus populus accedat.* Lactant. Divin. Instit. lib. 5. cap. 13. Si può dei Cristiani con tutta ragione dire ció che leggesi degl' Israeliti, cioè che quanto piú erano oppressi, tanto più si moltiplicavano, e crescevano. *Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant.* Exod. cap. 1. v. 12.

PAGINA 378.

(N. III.) La vittoria, che da Licinio riportata sopra Massimino, mise fine al regno di quest' ultimo fra i persecutori dei Cristiani, avvenne in una maniera molto prodigiosa, siccome racconta Lattanzio. Le due armate stando per venire alle mani, e facendo Massimino dei voti a Giove, col promettergli di abolire affatto il Cristiano nome se vinceva, un Angelo apparve in sogno a Licinio, e gli comandó di alzarsi di letto, e di pregare con tutto l' esercito il sommo Dio, assicurandolo della vittoria se avesse obbedito. Il medesimo Angelo gl' insegnó la maniera, e la formola dell' orazione, che doveva recitare. Sve-

gliatosi Licinio dal sonno, chiamó un Notajo, gli dettó l'orazione, che aveva appresa dall'Angelo, ne fece fare molte copie, e le distribuì agli uffiziali e ai tribuni, acciocchè ciascuno di essi la facesse apprendere a' suoi soldati. Poco prima della battaglia depongono i soldati di Licinio gli scudi, si tolgono dal capo la celata, stendono al cielo le mani, e dietro all'Imperadore, e a' loro uffiziali recitano ad alta voce l'imparata preghiera, di cui pervenne il rimbombo fino all' armata nemica. Recitata tre volte quella orazione, riprendono gli scudi, si ricoprono il capo, e attaccano i nemici, che sorpresi da un subitaneo spavento, non ebbero coraggio nè di mettere mano alle spade, nè di lanciare i loro dardi, e peró furono intieramente sconfitti. Rendute da Licinio le dovute grazie al sommo Dio per la riportata vittoria, comandó con pubblico editto che fossero gratuitamente restituiti ai Cristiani i luoghi destinati per le loro adunanze, e i beni spettanti alle loro Chiese (*Lactant. lib. de morte Persecutorum*, *cap.* 46. 47. 48.). Anche Giuliano l'Apostata prima di partire per la sua spedizione contro i Persiani, fece voto di sterminare tutt' i Cristiani, se ritornavane vittorioso, di porre nelle

loro Chiese la ſtatua di Venere, di fabbricare in Gerusalemme un anfiteátro per esporvi alle beſtie i Vescovi, i Monaci, e altri Fedeli. In sì lugubri circoſtanze a che ſi appigliarono i perseguitati Criſtiani? Al pianto, all' orazione. Che ne avvenne? Giuliano fu ucciso nella battaglia, e fu portato alla tomba accompagnato da alcuni comedianti e buffoni, che in una maniera comica e ridicola gli rimproveravano la sua apoſtaſia, la sua sconfitta, e la sua tragica morte (*S. Greg. Nazianz. Orat.* 2.). Cosí pure finirono miseramente i loro giorni e Nerone e Domiziano, e altri persecutori del Cristianeſimo, ſiccome fra gli antichi oſſervarono Lattanzio (*de mort. Persecutor.*), Coſtantino il Grande (*Orat. ad Sanctorum coetum*, *cap.* 24. 25.), ed Eusebio Cesariense Comment. in Psal. 2.

PAGINA 378.

(N. IV.) Disse Dio per Zaccaria. „ Queſta „ sarà la piaga, colla quale percuoterà il Signore „ tutti coloro, i quali hanno combattuto contro „ Gerusalemme. Vedranno, eſſendo ancor vivi, „ putrefarſi, e cadere in pezzi le loro carni, mar- „ ciranno i loro occhi nei loro forami, e diverrà „ putrida, e verminosa nella loro bocca la lin-

„ gua (*a*) ". Questa profezia adempissi letteralmente in varj persecutori della Chiesa. Erode Agrippa morì consunto dai vermi; un' incurabile piaga, il di cui puzzore infettava tutto il palagio, privò di vita il crudele Galerio Massimiano; a Massimino suo collega, e imitatore della sua barbarie, schizzarono gli occhi fuori della testa, s' imputridirono le di lui carni, e quindi si disseccarono in guisa, che non gli rimase se non la pura pelle su l' ossa. Sì Massimiano, che Massimino testè mentovati, mentre aggravavasi sopra di essi la divina mano, conobbero, ma troppo tardi, d' aver oltraggiato colla loro barbarie il vero Dio, e fecero pubblicare un editto a favore dei Cristiani, permettendo ad essi di ripigliare l' esercizio della loro Religione, e di ristabilire le loro Chiese (*Euseb. lib.* 8. *Hist. cap.* 16., & *lib.* 9. *cap.* 10.).

(*a*) *Et haec erit plaga, qua percutiet Dominus omnes gentes, quae pugnaverunt adversus Jerusalem: tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos, & oculi ejus contabescent in foraminibus suis, & lingua eorum contabescet in ore suo.* Zach. cap. 14. v. 12.

CAPO VENTESIMO

L'INFALLIBILE AUTORITA' DELLA CHIESA CATTOLICA.

Dio ha parlato negli antichi tempi a' miei Padri per bocca dei Profeti; ultimamente per mezzo del suo Figliuolo ha fatto sentire la sua voce (*a*). La Chiesa del Dio vivo, colonna e fermo appoggio della verità (*b*), è fedele depositaria degli svelati arcani; da essa ho ricevuto il sacro codice della divina legge; dalle sue infallibili decisioni ne ricevo la legittima interpretazione. Superbi Eretici, a che cercate di sedurmi? Non crederò mai ad ogni spirito (*c*). Trovo il deposito della fede nella Chiesa Romana, dai Successori di Pietro

(*a*) *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio*. Hebr. cap. 1. v. 1.

(*b*) *Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis*. 1. ad Timoth. cap. 3. v. 15.

(*c*) *Nolite omni spiritui credere*. 1. Joan. cap. 4. v. 1.

con una costante tradizione conservato: tradizione invariabile, che mi fa risalire fino al tempo degli Appostoli (*d*); nella Romana Chiesa ho ricevute le candide vesti di Cristo; dalla sola Romana Chiesa ricevo il mio spirituale alimento. Essa è fondata sopra la Cattedra di Pietro; non partirò mai da' suoi fianchi per non diventar profano qualora mi cibo delle immacolate carni del divin Agnello; non abbandonerò mai l' arca, per non restare sommerso dalle acque (*e*); non uscirò mai dalla Chiesa Cattolica, la sola casa d' Iddio (*f*), la sola casa della verità (*g*); starò

(*d*) Quella è la vera dottrina, che è conforme alla dottrina delle Chiese Appostoliche, avendola queste ricevuta dagli Appostoli, gli Appostoli da Cristo. Ora non comunicando gli Eretici colle Chiese Appostoliche, come può essere vera la loro dottrina?

(*e*) *Cathedrae Petri communione consocior: super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum Agnum comederit, prophanus est. Si quis in Arca Noë non fuerit, peribit regnante diluvio.* S. Hieron. Epist. 14. ad Damasum Rom. Pontif., alias 57.

(*f*) *Domus Dei una est, nemini salus nisi in Ecclesia esse potest.* S. Cyprian. Epist. 61.

(*g*) *Fundavit* (Dominus) *nobis veritatis domum,*

sempre nella città di Gerusalemme: chi da essa diparte, è spogliato, è ferito (*h*), Non vi ha che un Dio, un Cristo, una Chiesa, una cattedra fondata sopra Pietro dalla parola del Signore. Altro altare non si puó ergere, nè stabilire nuovo sacerdozio (*i*).

Mi tengono unito alla Cattolica Chiesa il consenso delle genti, l'autorità incominciata coi miracoli, nutrita colla speranza dei beni celesti, corroborata colla carità, rassodata dall'antichità (*k*).

---

quae est Ecclesia Catholica. S. Anton. Ab. epist. 4.

(*h*) Si allude alla parabola di quel Viandante, che da Gerusalemme andando a Gerico, fu dai ladri crudelmente piagato. *Luc. c.* 10.

(*i*) *Deus unus est, & Christus unus, & una Ecclesia, & Cathedra una super Petrum, Domini voce fundata; aliud Altare constitui, aut Sacerdotium novum fieri, praeter unum Altare, & unum Sacerdotium, non potest.* S. Cyprian. Epist. 43. olim 40. Ci riflettano bene i nostri fratelli erranti a queste parole, e poi dicano se possa essere legittima la loro separazione dalla Chiesa Romana.

(*k*) *In Catholica Ecclesia . . multa sunt . . . quae in ejus gremio me justissime teneant. Tenet consensio populorum atque gentium: tenet auctoritas, miraculis inchoata, spe nutrita, caritate aucta, vetustate firmata.* S. Aug. contra epist. Manichaei, quam vocant Fundamenti, c. 4.

Vivo tranquillo sotto l'ombra d'una visibile autorità, che non può ingannarmi (N. I.): Dio è con lei fino alla consumazione dei secoli (*l*); morirò al pari de' miei fratelli tranquillo nel di lei seno (*m*). A che m'insegnano i Novatori quello, che io non seppi giammai, nè lo intesero i primi seguaci del Cristianesimo? Fu forse vana la loro fede? I Martiri hanno forse sparso per essa inutilmente il loro sangue (N. II.)? Ah! prima che la mano dell'Onnipotente traesse dal nulla i Luteri, i Calvini, il mondo era già Cristiano senza la loro dottrina (*n*). Chi gli ha inviati ad

---

(*l*) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*. Matth. cap. 28. v. 20.

(*m*) Tra i Cattolici non ven'ha uno, che negli estremi della vita abbandoni la vera Chiesa, per abbracciare gli errori di Lutero, o di Calvino; all'opposto tra gli Eretici ve ne sono molti, che nelle vicinanze della morte ritornano alla vera Chiesa.

(*n*) *Quisquis es assertor novorum dogmatum... cur post* (mille) *quadringentos annos docere nos niteris, quod ante nescivimus? cur profers in medium, quod Petrus & Paulus edere noluerunt? Usque ad hunc diem sine ista doctrina Mundus Christianus fuit.* S. Hieron. Epist. ad Pammach., & Ocean.

annunziarla? Non vedo marcata col carattere della divinità la loro missione (o). Hanno essi risuscitato dei morti? Hanno parlato in varie lingue? Hanno profetizzato? Chi non ha operate queste maraviglie, non poteva aver diritto di predicare un nuovo Vangelo (p).

Infelici! in quale abisso si sono precipitati! Stravolgono le Scritture, cangiano e pensiero e dottrina, all'errore succede l'errore, vi regna la disunione, la verità è sempre abbandonata (q). Non sono costanti che nella loro incostanza (r).

(o) La missione o è ordinaria, o è straordinaria. La prima è quella, che dalla Chiesa viene conferita: la seconda si prova coi miracoli. La Chiesa non gli ha inviati, e i miracoli non si sono veduti.

(p) *Linguis locutus est? Prophetavit? Suscitare mortuos potuit? Horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret.* Così diceva San Paciano (*epist.* 3. *ad Sympronian.*) parlando di Novaziano, che insegnava una dottrina contraria all'Evangelio: lo stesso diciamo noi di Lutero, e Calvino.

(q) *Unusquisque suo arbitrio modulatur quae accepit: quemadmodum de suo arbitrio ea composuit ille qui tradidit.* Tertull. de Praescript. c. 42.

(r) Le varie sette, in cui si sono divisi i Luterani, e i Calvinisti, fanno vedere la loro incostanza.

Cosí hanno sempre fatto i loro pari (*s*). Non puó esservi nè guida, nè regola, nè stabile religione, dove non vi è un centro di unità, una visibile autorità, ma soltanto vi regnano l' orgoglio della ragione, le illusioni dello spirito privato. Niuno vuol cedere al suo uguale (N. III.). Dov' è tra gli erranti fratelli l' unità del corpo, dello spirito, della fede (N. IV.)? Dov' è la dottrina di Cristo? Qual' è l' origine delle loro Chiese, la successione dei loro Pastori (N. V.)?

O vasti regni del Settentrione, aprite le tombe, risvegliate le fredde ceneri dei vostri Avi, date ascolto alle loro voci, seguite le loro tracce. Da essi imparate a lodare il sommo Dio nella Chiesa grande, in mezzo al numeroso popolo (N. VI.). Nella Chiesa grande vi loderó sempre, o eterno Pastor d' Israele. Chi mi separerà dal di lei seno? Chi mi separerà dal vostro amore? Nè la vita, nè la morte.

(*s*) *Habent Haeretici hoc proprium, quod in eo gradu, in quo de Ecclesia exeunt, diu stare non possunt, sed ad deteriora quotidie ruunt, & sentiendo pejora, in multis se partibus scindunt, atque a semetipsis plerumque longius confusionis suae altercatione dividuntur.* S. Greg. Magn. lib. 3. Moral. cap. 25., al. 19.

NOTE

PAGINA 392.

(N. I.) Se Gesù Cristo non avesse data alla Chiesa l'infallibilità nelle sue decisioni, non avrebbe sufficientemente provveduto ai bisogni dell'uomo in materia di Religione. Quante contese non si destano circa i dogmi, e circa la morale. Come deciderle? Colle Scritture? Ma la sacra Scrittura è una regola morta, la quale non ispiegandosi per ogni dove chiaramente da se stessa, può essere interpretata in diverse maniere, come in fatti avviene presso gli Eretici. Era dunque necessaria alla Chiesa una vivente infallibile regola, che spiegasse il vero senso delle Scritture, qualunque volta tra due contrarj partiti fosse nata qualche contesa sulla maniera d'intenderle.

PAGINA 392.

(N. II.) Se da trent'anni a questa parte cominciò la vera fede, diceva San Gregorio Nazianzeno contro gli Apollinaristi, essendo già trascorsi quattrocento anni dacchè Cristo fu manifestato, dunque in sì lungo tratto di tempo fu inutile il Vangelo, fu vana altresì la nostra fede, e

inutilmente i Martiri soffrirono il martirio (a). Ora si aggiungano mille anni ai quattrocento, e poi si chieda a Lutero e Calvino se mai sia possibile che per lo spazio di quattordici secoli prima della loro nascita fosse vana, e falsa la fede insegnata dalla Chiesa.

PAGINA 394.

(N. III.) Le scomuniche, che fra di loro si fulminano gli Eretici, muovono certamente a riso chiunque ha fior di senno, essendo esse direttamente contrarie al loro sistema. " Siccome noi ,, possiamo ingannarci l'uno, e l'altro, diceva ,, ai membri della sua Chiesa protestante M. Co- ,, sta, perciò non possiamo scomunicarci, e trat- ,, tarci scambievolmente da eretici per il solo ,, motivo che non vediamo le medesime cose ,, nell' Evangelio, se pure non ci piace di trat- ,, tare le controversie di Religione come gli Ora- ,, tori trattano le loro dispute personali; poichè

(a) *Nam si triginta dumtaxat abhinc annis fides initium sumpsit, cum quadringenti jam fere anni fluxerint, a quo Christus manifestatus est, inane utique tanto tempore fuit Evangelium, inanis etiam fides nostra, frustraque Martiyres martyrio persuncti sunt.* S. Greg. Nazianz. Orat. 53.

„ in questo caso se voi mi chiamate eretico
„ perchè io rigetto alcune dottrine, che voi tro-
„ vate nella Scrittura, io debbo regalarvi del
„ medesimo titolo per questo solo motivo che
„ voi pur anche ricusate di credere quelle, che
„ in essa vi ritrovo „. *M. Coste, dissert. sur la réunion des Chrét., a la suite du* 1. *tom. du Christ. rais. de Loke, pag.* 340. *num.* 10. *edit.* 1740.

Sono altresì direttamente contrarj al sistema de' Protestanti i Sinodi, che da essi di tempo in tempo furono fatti per condannare chi dipartiva dalla loro dottrina. Lutero parlando dei Concilj generali asserisce che le loro decisioni sono soggette al giudizio d' ogni persona privata; e che in conseguenza deesi lasciare al giudizio d' ogni uomo spirituale, cioè d' ogni Fedele, il determinare cosa debbasi credere, e cosa debbasi rigettare come contrario alla fede. *Quidquid illa* (Concilia) *definierint, id omne cujusvis privati hominis judicio subjectum esse; atque ideo quid credendum sit, quid non credendum, relinquendum judicio cujusvis viri spiritualis.* Luther. in assert. art. 115. Lo stesso errore è insegnato da Calvino, il quale stoltamente negando il pregio dell' infallibilità al corpo di tutta la Chiesa, lo accorda a ciasch

dun Fedele (*lib.* 4. *Instit. cap.* 8. §. 11. & 12.) Se dunque deesi seguire, come falsamente pretendono i Protestanti, *la via d' esame*, e lo spirito privato d' ogni Fedele n' è il vero legittimo Giudice, a che serve *la via dell' autorità*? Perchè mai secondo la disciplina delle Chiese protestanti della Francia (*cap.* 5. *art.* 31.) deesi scomunicare chi non si arrende alle decisioni del Sinodo nazionale? Eccone il motivo; gli Eretici medesimi loro malgrado hanno conosciuto che *la via dell' esame* apre la porta alle dissensioni, alla confusione, al fanatismo. E ancora credono agl' insegnamenti di Lutero, e di Calvino? Non mi persuaderò mai che un uomo, il quale ragioni, possa per un sol momento essere Luterano, o Calvinista, senza conoscere evidentemente la falsità della sua setta.

PAGINA 394.

(N. IV.) La vera Chiesa, qual' è la Chiesa Romana, è una nella sua dottrina, ne' suoi Sacramenti, ne' suoi Pastori. Tutto all' opposto si vede nei Protestanti. Lutero rigetta come apocrife la Lettera agli Ebrei, la Lettera di San Giuda, di San Giacomo, e l' Apocalissi; Calvino confessa che questi libri sono canonici. Lutero am-

mette la real presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia; Calvino la nega. Lutero sostiene l'orribile dottrina della predestinazione al peccato, e all'impenitenza; i Luterani la negano. I Calvinisti sostengono la giustizia imputativa come una verità di fede; i Luterani la riguardano come una stravaganza. Tra i Luterani alcuni hanno dei Vescovi, gli altri non hanno che dei Sacerdoti. I Calvinisti non vogliono avere nè dei Sacerdoti, nè dei Vescovi. Tra le molte professioni di fede, che furono pubblicate dai Protestanti, non se ne trovano due, le quali sieno totalmente simili. Si aggiunge, si toglie, si cambia, e non evvi mai niente di stabile. E come puó esservi, se non hanno un centro comune, un punto di unione, qual'è l'infallibile autorità della Chiesa?

PAGINA 394.

(N. V.) Parlando Tertulliano degli Eretici, cosí scrive: " Ci mostrino l'origine delle loro
" Chiese, ci facciano conoscere la successione
" dei loro Vescovi, la quale dal principio del
" Cristianesimo abbia continuato fino a noi; in
" guisa che il loro primo Vescovo per autore, e
" predecessore abbia avuto alcuno degli Appo-
" stoli, o degli uomini Appostolici, il quale sia

„ sempre vissuto nella comunione degli Appo-
„ ſtoli. Imperocchè queſta è la maniera, con cui
„ le Chiese Appoſtoliche provano la validità del
„ loro titolo „. *Edant ergo origines Eccleſiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per succeſſionem ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apoſtolis, vel Appoſtolicis viris, qui tamen cum Apoſtolis perseveraverit, habuerit auctorem et antecessorem. Hoc enim modo Eccleſiae Apoſtolicae census suos deferunt.* Tertull. de praescript. Haereticor. c. 32. Sarà sempre inutile ogni sforzo dei Protestanti per far risalire la serie dei loro Pastori, e Miniſtri sino agli Appoſtoli. Lo stesso Beza ne' suoi Ritratti attesta che dopo la morte di Pavena, che egli chiama il primo Martire della Chiesa riformata, i suoi Discepoli, i quali non erano che artigiani, essendo stati quà, e là dispersi, gettarono i primi fondamenti delle Chiese di Metz, d'Orleans, di Senlis, e d' Aubigny. Il medeſimo nella sua storia racconta che Pietro Le Clerc, cardatore di professione fu fatto Miniſtro di Meaux da una truppa di cardatori e di folloni; che il primo Miniſtro di Parigi fu un giovane per no-

me Masson la Riviere, che fu altresì da una compagnia di Laici chiamato al miniſtero.

PAGINA 394.

(N. VI.) Pochi giorni sono un ragguardevole personaggio, che per sua disgrazia ritrovaſi immerso nell'ereſia, disse ad un Cattolico: " Io „ non dubito punto che ſia vera la mia Religio„ ne, poichè è quella medeſima, che ſi profeſſa „ dal mio padre „. " Ma il voſtro Padre, gli „ dimandó il Cattolico, il voſtro Avo, e Bisa„ volo hanno seguitata la Religione dei loro Mag„ giori, o l'hanno abbandonata? Se l'hanno se„ guitata, voi dunque dovere essere Cattolico „ al pari di me; se l'hanno abbandonata, dun„ que essi hanno abbracciata una Religione falsa, „ poichè non è piú quella dei loro Maggiori, ed „ è altresì falsa la voſtra Religione „. Queſto fatto lo abbiamo riferito acciocchè ſi conosca per qual fine ſiaſi da noi detto ai Luterani, e Calviniſti: *Aprite le tombe ec.* Che se si conſidera in se ſteſſa la riferita propoſizione dell'Eretico, dunque anche il Turco e il Gentile potranno dire che non dubitano della verità della loro Religione, poichè è quella medeſima che professarono i loro Padri. Da queſto dovrebbe inferirſi che quantun-

que una sola ſia la verità, ad ogni modo tutte le Religioni, anche quelle che sono diametralmente tra loro contrarie, non tralasciano di essere vere. Dall'assurdità della conseguenza puó conoscere il saggio Leggitore l'assurdità del principio, da cui è dedotta.

IMPRIMATUR

Fr. Vinc. Maria Carras Ord. Praed., S. Th. M., Vic. Gen. S. Officii Taurini.

V. Matthæus Ignatius Bertolini Col. Th. Taur. Praeses, ac R.

V. se ne permette la ſtampa
Garretti di Ferrere per la Gran Cancelleria.

Opus inscriptum: *Riflessioni sulla Religione* --- ab A. R. P. Fulgentio Maria Riccardi a Taurino S. Theologiae Lectore jubilato compositum, sedulo examinavimus, atque in eo nihil deprehendimus, quod fidei, & morum regulis adversetur.

Dat. Taurini ex Coenobio S. Thomae Apostoli die 21. Decembris ann. 1785.

P. F. Gratianus Banchius a Moretta S. Theol. Lect.
P. F. Paulus Domin. Cebranus a Taur. Lect. Th.

FR. PASCHALIS A VARISIO.

Lector Emeritus, Catholicae Majestatis in Regali Matritensi Congressu pro Immaculata Virginis Conceptione Theologus, ac totius Ordinis S. P. N. Francisci Minister Generalis, Commissarius, Visitator Apostolicus, & in Domino Servus.

Cum opus, cui titulus -- *Riflessioni sulla Religione* -- a R. P. Fulgentio Maria Riccardi de Taurino Nostrae Observantis Provinciae Sancti Thomae Apostoli Lectore jubilato compositum, & a duobus PP. Theologis de Ordine Nostro, quibus id commisimus, revisum & approbatum fuerit, vigore praesentium facultatem eidem concedimus quatenus, servatis servandis, illud typis mandare possit.

Dat. Romae ex Aracaeli die 31. Decembris 1785.
FR. PASCHALIS A VARISIO
Minister Generalis.

Fr. Jo. Antonius Ticinensis
Secr. Gen. Ordinis.

INDICE